il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

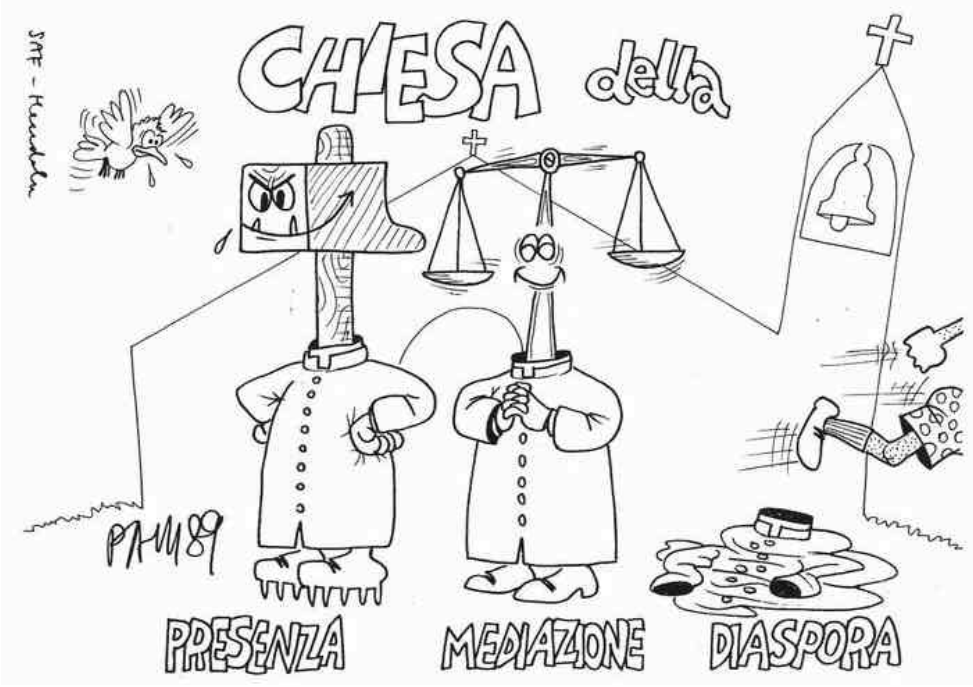
http://www.ildialogo.org

Anno 10 numero 4 del 30-4-2005 - *Numero di Aprile 2005*

Una copia € 2 Abbonamento annuo € 25.00

L'elezione a Papa di *Joseph Ratzinger*

L'inverno prosegue ma la primavera non tarderà ad arrivare..



Sommario

Editoriale, *di Giovanni Sarubbi*……..….**3**

Primo Piano: la morte del Papa

Per la chiesa, i giorni della "grande tribolazione?, di *Giuseppe Castellese*....**5**

Te ne sei andato, di *Cosimo Napoli*.…..**6**

E' morto il Papa delle contraddisioni?, di *Carmine Leo*…….....**7**

Lettera a Giovanni Paolo II, di *Don Vitaliano della sala*…….…..**8**

Omosessualità

La mia storia, di *Cosimo Napoli*……**11**

Gayamente ebrei, di *Pasquale Quaranta*……..……**13**

!7 Maggio Giornata Contro l'omofobia, di *Sergio Lo Giudice*……....**16**

Richiesta adesione alla giornata contro l'omofobia?, di *Oiero Montana* ..…..**16**

Conoscere l'islam

Donna e Imam, strano ma la Shari'a non si oppone, di *Amina S alina*….……**18**

Per fortuna che c'è il Mufti d'Egitto, di *Amina Salina*……...….**18**

Appello internazionale alla moratoria sulle punizioni corporali nel mondo musulmano?, ..……. **21**

Educare alla Pace

Chiesa e pace: governi o coscienze?, di *Enrico Peyretti*…….…..…....**29**

Filosofia

Non c'è Dio, se non Dio, di *Federico La Sala*…….…….**31**

Pianeta Donna

Una donna contro i signori della guerra. di *Maria.G. Di Rienzo*….…...**35**

Reporter indiane a piedi scalzi, di *Ammu Joseph*, trad. di *Maria.G. Di Rienzo*……...…...**38**

Razzismo

L'apartheid Globale, di *Giulio Vittorangeli* ……..….. **40**

Rivolta nel CPT di via Corelli a Milano, ……..…….. **41**

Pianeta Giovani

Giovani a volto scoperto, di *Vincenzo Andraous*……..**44**

Preti sposati? Sì grazie!

Il disagio del prete nella società moderna, di *Giuseppe Perin Nadir*...……..**45**

Educare alla pace

Alcuni minimi opportuni chiarimenti su resistenza, guerriglia, terrorismo, di *Severino Vardacampi*……..…….**39**

Chiesa Cattolica

"3S", Simbolo, Senso, Silenzio, di *Paolo Farinella, prete*…….…..**54**

Poesia……..**59**

Cultura

Intervista con Gad Lerner, di *Laura Tussi*……..**60**

Pace dal basso

Nicodemo dello spirito***,*** *di p. Paolo Turturro*……**62**

Satira: tutte le vignette di questo numero sono di ***Angelo Melocchi***

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri
Versamento su CCP n. 60961059
Intestato a: Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (AV)
Specificando la causale: Abbonamento

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi
Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino (Av) - Tel: 333.7043384
Sito Internet: http://www.ildialogo.org
Email: redazione@ildialogo.org
Stampa : In proprio
Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del 5.3.1996 - Anno 10 n. 4 del 30-4-2005

L'elezione a Papa di Joseph Ratzinger

L'inverno prosegue ma la primavera non tarderà ad arrivare..

di ***Giovanni Sarubbi***

Il nuovo Papa è dunque Joseph Ratzinger, colui che nei suoi 25 anni a capo dell'ex Sant'Uffizio ha decretato ben 148 anatemi verso altrettanti teologi, suore, preti, vescovi, espellendoli dalle università cattoliche o dalle loro diocesi, dai loro ordini religiosi o proibendo loro di proseguire nei loro ministeri. E non si è trattato di persone qualsiasi ma di preti, suore o vescovi impegnati a favore degli ultimi o di teologi di grandissima qualità che hanno avuto il solo torto di intendere la teologia come ricerca invece che come ripetizione di formule e dogmi ereditati dal passato e di cui non si capisce oramai più il senso. E' stato eletto Papa colui che ha combattuto contro la teologia della liberazione che è schierata in modo deciso dalla parte dei poveri così come lo è stato Gesù. E' stato eletto Papa chi si è opposto decisamente a tutto ciò che ha tentato di aprire un dialogo con il mondo moderno, dialogo bollato come "relativismo" a cui egli ha opposto "una fede chiara secondo il Credo della Chiesa" cioè i dogmi del passato riproposti senza alcuna attualizzazione. Per Ratzinger non esistono vie di mezzo, o tutto vero o tutto falso, o inganno o verità, o bianco o nero. Altra ossessione del nuovo Papa le cosiddette "tentazioni morali", con i suoi ripetuti anatemi contro le persone omosessuali o i divorziati e risposati o contro l'uso dei profilattici o le tecniche di fecondazione assistita. E' stato eletto Papa l'autore della Dominus Jesus, documento che ha sollevato ampie proteste sia in campo ecumenico da parte del mondo protestante ed ortodosso, sia dall'ebraismo. E' stato eletto Papa chi recentemente ha dichiarato la propria nostalgia per la messa in latino o per gli altari preconcilio Vaticano II quando il prete volgeva le spalle all'assemblea. E' stato eletto Papa chi ha negato con decisione che i preti possano sposarsi o che le donne possano a loro volta diventare preti.

Crediamo sia illuminante il fatto che proprio nel giorno della sua elezione, il quotidiano "Il Foglio" di Giuliano Ferrara, ribattezzato per l'occasione "Il Soglio" alludendo al "Soglio di Pietro", abbia pubblicato per intero l'omelia di Ratzinger nella messa che ha preceduto l'inizio del conclave insieme ad un articolo di vera e propria esaltazione per l'uomo e per la dottrina da lui espressa.

Non c'è dubbio che Ratzinger è il Papa dei conservatori, dei cosiddetti "atei devoti" di cui Giuliano Ferrara o il presidente del senato Marcello Pera sono i più illustri rappresentanti. Atei devoti che hanno bisogno per l'attuazione della loro politica di una religione che sia "oppio dei popoli", legata a filo doppio con il potere politico e che svolga il compito di impedire qualsiasi tentativo di liberazione della società dai poteri forti che la comandano e l'opprimono. Non è un caso che nella omelia della messa preconclave Ratzinger non abbia mai parlato del "popolo di Dio" ma solo dei chierici definendo il proprio ministero come "dono di Cristo agli uomini". Dio diventa una sorta di "proprietà privata" del Papa, dei cardinali e di tutto il clero di Santa Romana Chiesa che sono stati chiamati da Ratzinger a "portare a tutti il dono della fede". Assisteremo, con tutta probabilità, a campagne di proselitismo forzate, con le Tv private e di Stato pronte a fare da cassa di risonanza a qualsiasi iniziativa Vaticana. Alla faccia della laicità dello Stato e del rispetto della libertà religiosa di tutti.

L'elezione di Ratzinger ha però un suo dato positivo: nessuna ambiguità sarà ora più possibile per un Papa, come diciamo dalle

nostre parti, “tagliato con l'accetta” e che dalla sua non ha il carisma di Karol Woytila.

L'elezione di Ratzinger ha lasciato con l'amaro in bocca tanti cristiani che speravano in un chiaro segno di discontinuità rispetto all'inverno del pontificato woytiliano. Una ragazza in Piazza San Pietro, approfittando dell'ansia dei telecronisti alla ricerca di espressioni di sostegno per il nuovo Papa, è riuscita a dire in diretta televisiva subito dopo la benedizione “Urbi et Orbi” la sua delusione per l'elezione di un Papa chiuso al mondo, lasciando per un attimo senza parole i commentatori televisivi.

Per quel che ci riguarda l'elezione di Ratzinger non ci stupisce più di tanto ma neppure ci preoccupa più di tanto. Probabilmente questa elezione non sarà indolore ma vogliamo ribadire che non è il Papa, chiunque egli sia, l'elemento determinante per il futuro della Chiesa di Gesù di Nazareth che per fortuna è nelle mani di Dio e del suo popolo. Chiesa di Gesù che, checchè ne dica Ratzinger, non è una prerogativa assoluta della Chiesa di Roma e, con tutto il rispetto, del suo Papa. E vogliamo esprimere la nostra più completa fiducia proprio in Dio e nel suo popolo che riusciranno a sopravvivere anche a Papa Benedetto XVI e alle sue idee di infallibilità con le quali non abbiamo alcun timore a confrontarci.

Che nessuno quindi si disperi. Gesù ci insegna che non è dal "tempio" e dai gestori del sacro che potranno venire cose positive per il popolo di Dio. Ma è sempre Gesù che ci insegna a non avere pregiudizi verso qualsiasi essere umano, qualsiasi sia il ruolo che egli occupa nella società e che spetta ad ognuno sostenere davanti a chiunque la causa “della giustizia, dell'orfano e della vedova”, come dicevano i profeti dell'antico testamento per indicare la volontà di un Dio schierato in modo preciso dalla parte dei deboli.

E proprio perché non abbiamo preconcetti verso chicchessia, e nonostante quello che conosciamo di lui, vogliamo anche noi dare il benvenuto a Benedetto XVI verso il quale ci comporteremo come ci comportiamo con tutti, senza pregiudizi ma anche senza sconti perché, come ci insegna Gesù, è dai frutti che si riconoscono i falsi profeti. L'inverno prosegue ma la primavera non tarderà ad arrivare.

Scheda: la crisi delle chiese cristiane

Ecco con cosa dovrà confrontarsi il nuovo papa

Si tratta di una crisi che ha una molteplicità di aspetti:

1. è in crisi un modello di chiesa gerarchica dove il clero svolge funzioni predominanti mentre al “popolo di Dio” compete solo obbedire;

2. è in crisi una cristologia che interpreta Gesù come agnello sacrificale;

3. è in crisi l’idea del messia come persona singola invece che come popolo di Dio che riscatta se stesso da tutte le schiavitù;

4. è in crisi il cristianesimo come “religione”, cioè come strumento di legame attorno ad un potere economico, politico e militare, quello dei Cesari ieri o quello degli imperi di oggi (cristianesimo come religione civile per atei devoti);

5. è in crisi il Gesù della fede slegato completamente dal Gesù della storia, cioè l’immagine di Gesù vero Dio-vero uomo che in realtà nega la sua umanità ed il suo essere nostro fratello.

6. le divisioni fra le organizzazione che si dicono cristiane sono poi un vero e proprio scandalo, con oltre 600 confessioni diverse che tutte dichiarano di essere le uniche portatrici di salvezza.

Gli arroccamenti ed i presunti “risvegli” della fede nulla di buono hanno prodotto e nulla di buono produrranno. Si tratta di “scorciatoie teologiche” peggiori del male che pretendono di affrontare, visto ciò che da questi risvegli è venuto fuori in termini di appoggio alle guerre e alla distruzione del pianeta da parte di intere congregazioni religiose “risvegliate”. Non dimentichiamo che ciò che è forte agli occhi degli uomini è debole agli occhi di Dio.

Primo Piano: La morte di Giovanni Paolo II e la sua successione

Per la Chiesa, i giorni della "grande tribolazione"?

di *Giuseppe Castellese*

Dopo la grande abbuffata in cui i media (al pari di "squadracce" di altri tempi) hanno imperversato e fatto violenza tutto manipolando in un esasperante pastone (straripante, variopinta, mastodontica pizza) da consumismo aberrante; dopo che abbiamo (come costretti) "dovuto" cogliere, in tutti i più indecorosi dettagli, le smorfie doloranti dell'uomo ("ecce Homo" si è osato ripetere!) - e qui non si è più capito se trattavasi di collettiva "estasi adorante" o, ancor più, banale, dissacrante mistificazione di masse assetate di spettacolo coinvolgente (io c'ero, dicevano!) quando sulla scena eruttato irrompe l'abisso ancestrale "clamante", cruento e duro, l'atto sacrificale al "dio" bramoso di aromi d'odio e vendetta; allora ho sentito forte il bisogno di distogliere lo sguardo quasi a voler pretendere e imporre per quel "grande" l'unzione di delicati, pietosi unguenti che ne avvolgessero l'intimità, la solenne semplicità di quei momenti di transito. Capite? Il Papa incontrava il Signore ed era anche questo occasione di spettacolo strombazzato ad uso e consumo… Colui che era stato sapiente, virtuoso regista, finiva vittima impotente di strumenti che aveva allevato.

Basta, grido ancora! Si perché il gioco si rigenera in un feroce carosello senza fine. E le voci sono tante! Si moltiplicano incessantemente: detrattori, ammiratori, amici, nemici più o meno dichiarati, animati da sentimenti, risentimenti che si susseguono nell'ondeggiare pacato e paludato dei "potenti" o spumeggiante e chiassoso di quanti pretendono di dire la sua, ora per il futuro...

Tutti parlano un fiume di parole e non si accorgono, o fanno finta, che già "il meglio" è stato detto, proposto, riproposto proprio ad ogni morte di papa, quanto meno a seguire da Papa Giovanni.

Che se poi cogliamo i temi "più in" (l'opzione per i poveri, l'amore ed il rispetto per l'altro a 360 gradi e cioè anche all'interno della Chiesa) ci accorgiamo che sono gli stessi dell'Annuncio del Regno!

Se è vero il Vangelo, c'è bisogno di farsi megafoni verso… i saggi porporati che, usando il nome di Gesù, guidati dallo Spirito, si apprestano a dare continuità al "servizio" di Pietro?

Ma chi ci crede?

Ecco il busillis! Attorno ad un evento paludato di attributi di santità si muovono realtà, intenzioni, interessi, preoccupazioni, reazioni "troppo umane" che sembra facciano passare in secondordine o, comunque, sbiadire il significato spirituale della "successione" e ridurre il tutto a una sorta di mega operazione politica di semplici riequilibri del "potere".

E dunque, anche se tutti conveniamo che Gesù è "l'antidoto" del "potere e di mammona" (che poi, per molti, è "l'Anti Cristo"), dobbiamo fare anche oggi i conti con la realtà umana: la Chiesa (a parte la "roccia" su cui è fondata che è Cristo Dio) resta condizionata dalla durezza del cuore umano abbarbicato alle "cose". Perciò la visione non può essere che di pensoso pessimismo a meno che non venga lo slancio della "fede" a vivificare ridimensionando la religione.

Per il credente non resta che l'opzione di fede che, comunque si agitino gli uomini (le manovre di "movimenti", lobby, gruppi di pressione tra fede e politica), prevalga, sia pure con fatica, lo "spazio" dello Spirito.

Usare l'espressione "sia pure con fatica" non mi sembra blasfemo se si considerano gli antefatti: pare che anche la scelta di Giovanni XXIII sia stata frutto di compro-

messo e quindi una sorta di “fortunata deviazione”.

Considerare che i grandi elettori, sia pure mossi dallo Spirito, siano uomini di “potere” abituati a trattare da pari con i potenti di questo mondo; che in genere siano uomini “dotati” che si sono cimentati (logorati) lungo il faticoso percorso di una “carriera” di comando cui si legano tanto più con l’avanzare negli anni (con aspirazione, se non a crescere, a non regredire), ci fa pervenire alla comprensione di come difficilmente e molto raramente essi si siano dimostrati proclivi a “riformare” e quindi a “riformarsi” nel senso della “povertà” e dell’amore incondizionato. È inutile, dunque, sperare in un Francesco I, caro il nostro prete Farinella!

Quel tipo di opzione è avvenuta una sola volta nella storia del papato… ma subito rientrata: erano i temp i di Celestino.

La ragione umana (non quella di Gesù e dei grandi santi) rigetta l’ipotesi della “deminutio”: è la stessa struttura piramidale delle “società” (non esclusa quella ecclesiale) che suggerisce la “conservazione” dell’acquisito. Questa esigenza di fondo, in definitiva, consente la stessa costituzione di aggregati “gerarchicizzati” (una volta le confraternite, ora i “movimenti”) in cui ciascuno (per parlare di chiesa: dal sacrestano al catechista, dal diacono, parroco, vescovo…..) difende gelosamente il “giardinetto” conquistato (c’è poco da fare) a gomitate.

Ma ci sarà mai la possibilità di realizzare il sogno del prete Farinella? Senza voler negare allo Spirito Santo la sua potenza, riflettendo sulle cose appena dette, è possibile pensare a una riforma radicale (evangelica) della Chiesa che venga dal suo interno, ma le “circostanze da brivido” sono tali da farci fuggire seppure l’idea: quando per la Chiesa arriverà l’ora della “grande tribolazione”...

C’è una sorta di melanconica profezia, ascoltata da bambino quando a sera ci si riuniva attorno al braciere di carboni ardenti, una profezia che vede il prossimo papa, fuggitivo… rifugiarsi in Sicilia!

Te ne sei andato

di *Cosimo Napoli*

Te ne sei andato lasciandoci nella nostra duplice sofferenza! Quella di cristiani cattolici e di figli omosessuali respinti ! Quasi come se ci fosse stato negato anche il diritto di piangere la tua morte, tanto siamo abituati a non sentirci parte di quell’Ecclesia di cui sei stato capo e guida. Sei stato grande! Hai fatto cose di cui la storia ti riconoscerà grande merito, hai unito popoli diversi, hai portato il Vangelo ai confini della terra, hai amato i poveri, gli afflitti, i malati; hai esortato a non avere paura, ad aprire le porte a Cristo. Non hai avuto timore nel chiedere perdono per tutto il male che la chiesa di Roma ha fatto a determinate categorie! Non ti sei risparmiato nella sofferenza che,specie negli ultimi tempi. ti faceva somigliare sempre più al Cristo del venerdì santo. La vista del tuo volto mi procurava un senso di tenerezza e di dolore nel contempo! Quasi avrei voluto esserti vicino per soccorrerti, per darti il mio appoggio e per dirti :"nonostante tutto ti voglio bene." Sei stato grande, tranne che in una cosa: nel non voler ricordare che anche un omosessuale, con il suo orientamento, con le sue pulsioni, con il suo infinito bisogno di amore con le sue tante miserie, è figlio del Padre, di quel Padre che hai donato al mondo intero tranne che a noi. Ma non importa, verrà il giorno, non so quando, in cui un tuo successore, sul tuo esempio, chiederà perdono anche a noi e ci riammetterà nella chiesa da cui ci hai tenuto lontano. Che tu possa godere dell’abbraccio tenero e forte di Cristo e di Sua Madre che hai tanto amato. Un tuo figlio omosessuale. Cosimo

Martedì, 05 aprile 2005

Alla pagina
http://www.ildialogo.org/primopiano
Altri articoli sulla morte di Giovanni Paolo II e sul suo successore

E' morto il Papa delle contraddizioni!

di *Carmine Leo*

Sabato 02 aprile 2005. Uno scarno comunicato del cardinale Samdri ha annunciato che "alle ore 21,37 il Santo Padre Giovanni Paolo II è tornato alla casa del Padre" . Una folla di giovani, di adulti, di donne e bambini, di tutte le parti del mondo, è affluita in San Pietro per una veglia di preghiera che ha accompagnato il Papa nel suo trapasso ed ha pianto compostamente, nel più profondo e commovente silenzio, in stridente contrasto con quanto avveniva tutt'intorno: uno trapasso mass-mediatico. Muore il Papa venuto dall'Est, Giovanni Paolo II che ha retto il soglio pontificio per ben ventisei anni e mezzo da quel lontano ottobre del 1978, quando a sorpresa, fu proclamato papa il giovane ed energico Arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyla. Da molti considerato progressista, in campo politico ed economico; da altri uno dei papi più conservatore e "restauratore", specialmente per quanto concerne la morale e l'etica. Ha avuto il compito di traghettare la Chiesa Romana Cristiana Cattolica nel terzo millennio. Un Pastore dinamico, "missionario impavido":visitando le Comunità Cattoliche di oltre 170 i Paesi. Tre quelli che avrebbe desiderato visitare ma non gli è stato concesso, perché indesiderato: Russia, Cina e Vietnam. Critico verso il Capitalismo e verso il Comunismo: determinante il Suo apporto nel processo di occidentalizzazione dei Paesi dell'Est Europeo, a cominciare dalla Sua amata Polonia, fino alla caduta del " Muro di Berlino", nel 1989 e al dissolvimento dell'URSS.

Giovanni Paolo II è stato il Papa del dialogo ecumenico tra tutte le Religioni, della fratellanza tra i popoli. Memorabili gli incontri di preghiera ad Assisi. Ha chiesto perdono per i torti e gli errori commessi dalla Chiesa verso popoli fratelli, come nel caso degli Ebrei, che ricorderanno la storica visita al "muro del Pianto" e la lettera lasciata in una delle fessure . Ha ravvivato rapporti più sereni e diplomatici con le Chiese Cristiane Anglicana ed Ortodossa non dimenticando quella Ebraica , quella Mussulmana e le grandi Religioni Orientali.

E' stato un grande comunicatore mediatico.

E' il Papa delle beatificazioni e delle canonizzazioni proponendo modelli più vicini alla nostra realtà storica. Ha beatificato e canonizzato più santi Giovanni Paolo II in 26 anni che i papi di 4 secoli di storia della Chiesa. Persone comuni, di tutti i continenti, che hanno vissuto in santità il proprio quotidiano.

Giovanni Paolo II è stato il "papaboys"; il Papa delle moltitudini di giovani che lo hanno seguito ovunque, ai quali ha dato un motivo di speranza, riproponendo loro una strada, affascinante, lontana dal consumismo e da pseudovalori, intrisa dei valori umani e cristiani. E quei giovani hanno vegliato e Gli sono stati vicino sino alla fine! Rispettato ed ascoltato da credenti e laici. E' stato Il papa della Pace che ha perseguito costantemente, con determinazione, secondo molti, ma con scarsi risultati, secondo altri, per la debole opposizione anche diplomatica, a governi guerrafondai. E' stato il papa dell'Ecumenismo, della centralità e della sacralità della dignità di ogni essere umano.

E' stato il Papa della sofferenza e del sorriso: la sua vita ha avuto questo denominatore comune. Dalla morte dei genitori, alla sopportazione della guerra, alla frequentazione del seminario coatto, all'esperienza dei campi di concentramento nazisti sino ad arrivare all'attentato in San Pietro, alla rimozione del tumore al colon, alle malattie delle vie respiratorie e urinarie che lo hanno condotto all' agonia e alla morte. E' morto il Papa dell'Est che, parafrasando, ha portato una ventata di freschezza e di simpatia. Un Papa atletico, sportivo,

sereno che rompe con l'austero cerimoniale e si concede una vita più simile a quella di tutti gli umani. Le immagini sugli sci, le sue lunghe passeggiate tra i boschi, il suo interessamento alle vicende sportive, Lo hanno indotto ad incontri ravvicinati con campioni di calcio, di automobilismo e di tanti altri sport. Ha colloquiato con i più potenti della terra per richiamarli ad una "vera globalizzazione" che mettesse il problema dei poveri, dei carcerati e di quanti soffrono" in primo piano.

Un Papa che ha fatto tutto e di tutto! Ma Giovanni Paolo II è stato, anche, il Papa delle mancate risposte e delle contraddizioni. Il Papa da cui il mondo progressista cristiano si sarebbe aspettato di più che un arroccamento in materia di morale, di etica, di concretezza. Basti pensare alle problematiche legate alla bioetica, alle tematiche sulla sessualità, alle problematiche sull' A.I.D.S., ai temi sulla procreazione assistita, al celibato sacerdotale, al sacerdozio femminile, al problema dei cappellani militari, all'obiezione di coscienza dei cattolici, allo schierarsi di prelati con governi totalitari, al giusto riconoscimento della teologia della liberazione, alla mancanza di attenzione del mondo delle "Comunità di Base Cristiane", ai dubbi sorti e irrisolti circa l'applicazione del Concilio Vaticano II. Il Suo conservatorismo, che molti considerano "prudente", coerente con la ortodossia teologica cattolica e più volte affermato nelle sue numerose encicliche, nella vasta produzione di scritti, ha acceso molte discussioni sia tra i laici che tra gli uomini di Chiesa, disattendendo le speranze di una svolta storica di molti credenti. Il Cardinale Raitzinger lo ha definito " Magno" e in piazza S. Pietro alcuni giovani distribuivano, già, immagi di San Carlo Wojtyla, recanti sul retro una preghiera per la sua canonizzazione. Forse eccessi dovuti all'emotività del momento. Noi, lasciando ai posteri l'arduo compito di una attenta disamina del suo pontificato, diremo solo che " il Polacco di Roma" ha lasciato una grave eredità al suo successore, nella speranza, come credenti, che una mano lo Spirito Santo la metterà in testa ai 117 Porporati che si chiuderanno a breve nel Concistoro, ispirandoli, secondo le necessità della Chiesa di Gesù e non secondo oscuri poteri.

Lettera a Giovanni Paolo II

di don *Vitaliano della Sala*

7 aprile 2005

Beatissimo Padre,

avrei voluto scriverti prima, ma ero sicuro che una mia lettera non ti sarebbe mai giunta tra le mani, ma si sarebbe fermata tra quelle di qualche tuo solerte collaboratore. Oggi sono sicuro che potrai finalmente leggermi e ascoltarmi, leggere e ascoltare il mio cuore.

Ti ho voluto bene, ho ammirato il tuo coraggio nel difendere sempre i poveri e la pace; oggi sono addolorato per la tua morte, come sono addolorato ogni volta che muore un uomo o una donna, come sono stato addolorato per la morte di mio padre. Non sono angosciato e non condivido lo strepito che sta facendo "la folla" e i troppi potenti che dicono di piangerti; non credo nell'angoscia nazionale raccontata dai giornali e dal "salotto buono" italiano di Bruno Vespa, preoccupato solo dell'audience; non credo nemmeno nelle lacrime dei tanti in piazza S. Pietro, che in questo modo scaricano collettivamente altre angosce e altre paure, preoccupati esclusivamente di immortalare sul display dei loro telefonino l'immagine del tuo corpo esanime. I cristiani non strepitano di fronte alla morte; noi cristiani crediamo nella resurrezione dei morti, nella vita oltre la morte, e siamo certi che tu ora sei vivo,

come sono vivi tutti coloro che "ti hanno preceduto nel segno della fede e dormono il sonno della pace", non importa se poveri e sconosciuti.

Forse ti faranno presto santo e noi tutti potremo considerarci privilegiati per aver potuto vedere, sia pure purtroppo soltanto attraverso la televisione, come sono gli occhi e il sorriso dei santi. Aggiungeranno il tuo nome all'elenco delle migliaia di uomini e donne che tu, forse esagerando, hai canonizzato.

I potenti sfileranno, come in passerella, accanto alla tua salma; quegli stessi potenti che causano le povertà sulle quali tu ti sei chinato; quegli stessi potenti che scatenano le guerre contro le quali tu ti sei, a volte, scagliato: se non hanno raccolto la tua sfida quando eri vivo, non illuderti, non lo faranno neanche ora che sei morto. Ti hanno definito "il grande" e forse è vero, ma sarei ipocrita se mi accodassi a tutti quelli che stanno straparlando bene di te, perché così conviene. Sai bene quello che il Vangelo dice: "guai quando tutti diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti". (Luca 6, 26). Tu non sei stato un falso profeta, ma uno che ha saputo dire con coraggio quello che pensava. Ma, sotto il tuo pontificato è stato tolto a tanti cattolici il diritto di parlare: hai giustamente combattuto il comunismo illiberale che avevi subito nella tua Polonia, ma hai voluto una Chiesa che rispecchia molto quel regime oppressivo.

È strano, ti hanno sempre applaudito ipocritamente i potenti, dopo che tu li avevi bacchettati; e i giovani, che realisticamente usano gli anticoncezionali, ti hanno sempre acclamato dopo i tuoi discorsi di chiusura in campo morale, continuando senza eccessivi scrupoli di coscienza a disobbedirti. Attorno a te c'è stata una specie di isteria collettiva: più pretendevi dalla gente e più ti acclamavano. Il segreto è stato probabilmente un efficiente ufficio stampa, capace di gestire in maniera magistrale la comunicazione della tua immagine e delle tue gesta.

Oggi la Chiesa, a conclusione della tua esperienza terrena, sembra una di quelle case di un set cinematografico: la facciata bella e completa che nasconde il vuoto. Ti dico questo perché ti voglio bene e voglio bene alla nostra Chiesa, voglio il bene della Chiesa, e il volere bene esclude l'ipocrisia e l'ossequio vile.

Qualcuno dovrebbe raccontare alle folle plaudenti le contraddizioni del tuo pontificato, la tua, legittima, visione tradizionalista della Chiesa, il tradimento verso il Concilio Vaticano II; il tuo esserti circondato di collaboratori reazionari, che la dice lunga sulle aperture di facciata del tuo pontificato; qualcuno dovrebbe spiegare la tua visione del potere, l'accentramento di potere nelle tue mani, e in quelle del tuo entourage, che c'è stato sotto il tuo pontificato e la mancanza di collegialità con l'episcopato; qualcuno dovrebbe spiegare ai rappresentanti delle altre confessioni cristiane e a quelli delle altre religioni la tua idea di ecumenismo come riconoscimento dell'unica verità posseduta esclusivamente dalla Chiesa cattolica; qualcuno dovrebbe spiegarci come mai ti sei scagliato con forza contro la guerra in Iraq e hai provocato la guerra in Jugoslavia quando il Vaticano ha riconosciuto per primo l'indipendenza della Croazia, e perché non hai mai detto che ogni guerra, la guerra in sé è ingiusta; qualcuno dovrebbe dirci che hai sbagliato clamorosamente strategia quando, contribuito a far crollare i regimi comunisti dell'est europeo, ti aspettavi, soprattutto per la tua Polonia, un prevalere dei valori cristiani nella vita di quei Paesi e invece ha prevalso il consumismo e il "neoliberismo sfrenato", ha prevalso quello che i tuoi predecessori definivano "imperialismo capitalista del denaro".

Non avveniva da secoli che nella Chiesa ci fosse tanto terrore ad esternare le proprie idee. In questi ultimi anni, si sono rafforzati i tratti di una Chiesa intollerante, arrogante, inumana, che parla di diritti dell'uomo all'esterno, ma non li rispetta al suo interno.

Hai dichiarato un numero elavatissimo di

santi, ma al tempo stesso hai ignorato l'inquisizione attuata nei confronti di teologi e sacerdoti. I nuovi santi, strumentalizzati politicamente e commercialmente con spese ingenti e conseguenti profitti per la Curia, sono soprattutto pie suore e fondatori di ordini religiosi che spesso di "eroico" non hanno nulla. Uomini e donne (anche donne appartenenti a ordini religiosi) che si sono distinti, per il loro pensiero critico e per la loro energica volontà di riforme, sono stati invece trattati con metodi da Inquisizione.

Qualcuno dovrebbe raccogliere i frammenti di storia di tutti i provvedimenti disciplinari, dei processi canonici o delle precisazioni dottrinali, emanati dal Vaticano negli ultimi venticinque anni contro quei sacerdoti, teologi e religiosi che hanno adottato un approccio molto più ampio e flessibile nel trattare la delicata questione dei rapporti tra annuncio evangelico, strutture religiose, contesti storico-sociali e norme morali. Ne emergerebbe, tra l'altro, la storia del tentativo di difendere la visione della Chiesa come istituzione - gerarchica, autoritaria e centralista - tutta tesa a tradurre il messaggio rivoluzionario del Vangelo in norme morali e giuridiche. Nel Vangelo c'è una parabola nella quale Gesù paragona il Regno di Dio, quindi la Chiesa, a un granello di senape, il più piccolo tra i semi che però diventa un albero frondoso, "e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra": paradigma della Chiesa-altra che sempre più cattolici sognano e si impegnano a costruire. Una Chiesa inclusiva, che non emargina, non usa la pesante scure del giudizio su nessuno, una "Chiesa degli esclusi e non dell'esclusione", come ama affermare mons. Jacques Gaillot, vescovo degli esclusi ed a sua volta vescovo escluso perché rimosso dalla sua diocesi di Evreux, in Francia.

Nei tuoi ultimi giorni terreni ci hai, invece, dato grandi insegnamenti; ci hai dimostrato come si soffre e si muore da cristiani, ci hai insegnato che la morte, quando arriva, deve trovarci vivi. È stata forse la tua lezione più alta. Mi resterà sempre impresso nella memoria il tuo urlo silenzioso, alla finestra della tuo apostolico appartamento l'ultima volta che ti sei affacciato, quando hai capito che non saresti mai più riuscito a parlare. Allora, in quel tuo silenzio straziante, ho ascoltato le urla di dolore di tutto il XX secolo e di tutti i poveri del mondo. In quel momento mi sei parso grandissimo e ti ho amato.

Ti saluto, nella certezza che tu, ora, non ti arrabbierai per quello che ti ho scritto, perché abiti nel "mondo della verità", come dicono gli anziani delle mie zone, e leggi nel mio cuore tutto l'affetto che provo per te e per la nostra Chiesa. Sicuramente, invece, si arrabbieranno i tuoi collaboratori e i miei superiori; ma non importa, da te ho imparato che bisogna sempre dire e amare " lo splendore della verità".

Arrivederci in Paradiso.
don **Vitaliano Della Sala**
parroco rimosso di Sant'Angelo a Scala (Av)
Giovedì, 07 aprile 2005

Testimonianza sul rapporto fra Chiese cristiane ed omosessualità

La mia storia

di *Cosimo Napoli*

L'autore descrive la sintesi della sua vita, i travagli di un'anima, le scelte intermedie fino a quella definitiva. Un contributo a riflettere sugli atteggiamenti supericiali, arroganti o razzistici che continuano ad esistere all'interno delle chiese cristiane nei confronti delle persone omosessuali.

Carissimo Direttore,
Credo sia giunto il momento in cui ognuno si assuma in pieno la propria responsabilità della sua vita, delle sue scelte, ed abbia soprattutto il coraggio di mostrarsi per ciò che realmente è, togliendo dal proprio volto il velo dell'ipocrisia, che molto spesso copre tanto perbenismo, soprattutto nella chiesa cattolica che, non so perché, si sente sempre più buona, più santa e quindi più in grado di giudicare gli altri. E' chiaro che qui mi riferisco all'Ecclesia! Per la gerarchia il discorso è diverso e non ho alcuna intenzione di affrontarlo.
C'era una volta un ragazzino. Aveva circa 10-12 anni quando cominciò ad avvertire delle strane pulsioni sessuali. Il suo corpo andava cambiando grazie alla burrasca ormonale che si andava scatenando in lui. queste pulsioni caratterizzavano le sue giornate: cominciavano determinati interessi che fino ad allora non avevano mai occupato il suo pensiero, il sesso cominciava a turbargli le notti, a rendergli più interessanti gli altri. Una cosa turbava il ragazzo-adolescente: l'interesse che provava nel vedere un bel ragazzo, un interesse a suo parere non normale in quanto, secondo la regola e in rispetto agli insegnamenti morali ricevuti in famiglia, quell'interesse avrebbe dovuto rivolgerlo verso il sesso opposto. Inizio della salita del Calvario! Preghiera, totale abbandono a Dio, lettura intensa della Sua Parola, un continuo confrontarsi con se stesso, un flagellarsi senza pietà e notti insonni alla ricerca, tra pianti disperati, di una soluzione. Il tutto nella più assoluta solitudine, senza poterne parlare con alcuno, senza un minimo appoggio. Le prime esperienze omosessuali con coetanei seguite da profondi sensi di colpa scaricate poi in un confessionale con il proposito di non ricaderci più, sempre più convinto dell'amore di Dio e per Dio, nonostante tutto. Scuole superiori. Essere tra ragazzi dai 14 ai 18 anni, essere uno di loro, fingere, provare morbosa simpatia per qualcuno di essi e tacere, mascherare la propria omosessualità come un lebbroso possa nascondere la sua malattia. Frequenza attiva dell'oratorio salesiano, incarichi di grande stima. Profonda crescita spirituale ma nel contempo sempre una maggiore presa di coscienza dell'irreversibilità del proprio orientamento sessuale! Quante volte davanti al Cristo nell'Eucarestia chiedeva "perché?, perché?" ma mai ha ricevuto risposta. Sentiva di essere uno dei pochi omosessuali, credeva di essere un'eccezione della natura e tutto ciò non faceva altro, tra sorrisi di circostanza, tra varie attività di grande rilievo in oratorio, ad acuire una piaga sempre più sanguinante. E gli anni trascorrevano tra una caduta ed una rialzata, una caduta e una rialzata. Unico vantaggio del suo essere : l'avvicinarsi sempre di più agli ultimi, ai malati, agli abbandonati, a sentirsi partecipe delle sofferenze altrui e farle sue! Grazie ad una buona formazione religiosa, impegnato nella parrocchia, decide di iscriversi al corso per diacono. Intanto aveva già ricevuto dal vescovo il mandato di ministro straordinario dell'Eucaristia. Frequenta l'università, si laurea, comincia ad insegnare e per trentatre anni ha goduto dell'affetto, del rispetto e della stima di alunni, genitori e superiori. Lo documentano gli attestati! unico scopo del suo lavoro era quello di trasferire nei suoi alunni non

solo contenuti quanto valori: amore, comprensione, condivisione ed analisi attenta prima del giudizio. Quante volte gli alunni lo vedevano commosso nel leggere e commentare la conversione dell'Innominato, o le ultime strofe de "Il cinque maggio"! Sempre, forse motivato anche dal suo essere, invitava i propri ragazzi a rifiutare la colpa, mai il colpevole. A considerare per tutti una possibilità di riscatto e di perdono. E cosi tra scuola, frequenza per il diaconato, si reca anche in un cronicario in cu! i dona i l suo amore a tanti poveri vecchi abbandonati che attendevano il suo arrivo come quello di un figlio, ed anche essi godevano della possibilità di ricevere l'Eucaristia. Quanti vecchietti e non, sono morti con lui accanto. Quanti sono morti col conforto di una mano stretta nella loro, di un volto chinato su di loro! E intanto si recava a Lourdes come barelliere, dove insieme alle preghiere si stordiva per l'immane fatica. A Lourdes incontra chierici camilliani che lo invitano in una loro casa di ricovero. E così per molti anni i suoi mesi di vacanze estive erano dedicate "giorno e notte", chiaramente con turni, a tanti poveri vecchi ospiti. Quante volte il nostro omosessuale si è sporcato le mani negli escrementi dei vecchietti allettati o in carrozzella! Ma era felice, aveva trovato il Cristo sofferente, il Cristo che era diventato il centro di tutta la sua vita! E dopo i Camilliani lo ritroviamo a lavorare con le suore di Madre Teresa! Ed anche qui un donarsi tutto a tutti e a prendere anche botte da barboni ubriachi o malati mentali. Giorni di vero paradiso. Una vita colma di amore per gli altri, per gli ultimi! Ma ad un certo punto satana comincia un lavorio sottile ma impietoso: il dubbio della scelta. Come poteva essere diacono un omosessuale? Come poteva essere servo un omosessuale sempre in tensione con se stesso e la sua sessualità? Ne parla al direttore del corso e questo con animo sereno e colmo di amore gli risponde chiamandolo per nome:" purtroppo la Chiesa (gerarchia) fa dipendere la statura morale di un uomo dall'uso che egli fa del suo sesso, e ciò è quanto di più grave possa fare" invitandolo a rimanere. Ma satana non si da per vinto. Altri giorni di atroci sofferenze, di dubbi, di paure. Una crocifissione! Alla fine per coerenza, abbandona la scuola per diaconi e piano piano, sentendosi indegno, senza dare alcuna spiegazione si allontana dalla chiesa. Ma non da Cristo che resta il centro della sua esistenza. Intanto si fa strada in lui il bisogno di ricevere un po' di amore. Sente che alla fine è un suo diritto. Ma a questo punto si richiede una scelta: restare crocifisso in una chiesa che non accetterebbe una sua vita affettiva "diversa" o anelare alla libertà di ogni figlio di Dio di poter amare ed essere amato? Ma veramente il Padre avrebbe voluto un figlio crocifisso? avrebbe goduto delle sue sofferenze? e così ancora per anni, solo scuola, casa, qualche amico. Fino al giorno in cui incontra colui che avrebbe condiviso la sua vita, colui che gli sta accanto da ben diciotto anni. Insieme hanno messo su casa, condiviso ogni momento della vita, pianto insieme, gioito insieme, progettato insieme il tutto senza mai dare scandalo, nel massimo rispetto di se stessi e degli altri. Anzi godendo della stima dei colleghi di lavoro, di amici e coppie etero che li considerano per niente inferiori. Ma il nostro ex ragazzino non è sceso dalla croce su cui l'ha posto la gerarchia vaticana: non può accostarsi all'Eucaristia e ciò è quanto di più crudele, disumano, incomprensibile possa fare una madre, quale si dichiara la chiesa di Roma. Oggi quel ragazzino è un uomo, convive col suo compagno, è affetto da gravi problemi di salute e gode della vicinanza di un uomo che gli dice: "sarò io la tua guida se perderai totalmente la vista". Quell'uomo si chiama Cosma.

Veniteci a trovare su Internet
http://www.ildialogo.org
redazione@ildialogo.org
Tel: 333.7043384

GAYAMENTE EBREI

di *Pasquale Quaranta*

C'è un ebraismo progressista riformato, che difende i diritti degli omosessuali, celebra le loro unioni, acconsente alle adozioni. Ce ne parla Roberto, fondatore del gruppo 'Etz CaHol'.

C'è un ebraismo progressista, un ebraismo riformato. E c'è un gruppo di gay ebraici che nel Veneto, sulla scia di questo movimento, difende i diritti delle persone omosessuali nelle sinagoghe, promuove le vocazioni e le istituzioni di rabbine e rabbini, celebra l'unione di coppie omosex ed è favorevole alle adozioni di bambini da parte di coppie lesbiche e gay. "**Etz CaHol**", che in ebraico significa "Albero azzurro", è il nome che gli omosessuali giudaici hanno scelto per un gruppo di auto-aiuto e di dialogo sulla sessualità e le tradizioni ebraiche. **Roberto Lumbroso**, fondatore di *Etz CaHol*, ce ne parla: «Il gruppo - spiega Roberto - è rappresentato da **Lev Hadash**, la prima sinagoga progressista del nostro Paese, che fa parte del **WUPJ (World Union for Progressive Judaism)**, ed ha come sua leader spirituale **la rabbina Barbara Irit Aiello**».

Barbara è la **prima donna rabbino in Italia**. In un'**intervista ad "America Oggi"** dichiarò: «… i gay possono essere buoni genitori se gliene viene data l'opportunità. Se mi chiedessero di farlo, benedirei un loro matrimonio sotto la *khuppà* (il tradizionale baldacchino sotto il quale si sposano gli ebrei, n.d.r.). A mio parere, è la cosa giusta da fare».

Roberto, che cos'è l'ebraismo progressista?

Un ebraismo che si evolve col mutare dei tempi. La riforma è nata nel Vecchio Continente, in Germania, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento e si è successivamente sviluppata in tutto il mondo, specialmente degli USA dove conta l'80% dei suoi sei milioni di ebrei. È un ebraismo che vuole contribuire ad arricchire l'ebraismo italiano.

Qual è il rapporto con la tradizione ebraica?

Noi la intendiamo dinamicamente e accordiamo i criteri normativi con le necessità e i sentimenti umani. Offriamo uno spazio per permettere a ciascuno di trovare il proprio modo di sentirsi ebreo. Rispettiamo la tradizione ebraica, cerchiamo di conservare il buono che viene dal suo passato. Ma viviamo nel presente, e desideriamo che l'ebraismo sia una forza attiva nelle vite degli individui, delle famiglie e delle comunità ebraiche di oggi. Siamo fedeli alla cultura ebraica, alla *Torà, Mishnà, Talmud* e ***Midrash*** e tutte le grandi espressioni letterarie dello spirito ebraico per noi un'inesauribile fonte di saggezza a cui ci rivolgiamo continuamente per essere guidati e ispirati.

L'ebraismo progressista promuove anche la completa uguaglianza, anche nel culto e nell'educazione religiosa, tra uomini e donne.

Le donne pregano insieme agli uomini, vengono chiamate al *Sefer Torah* (un grande rotolo di pergamena contenente il testo dei **primi cinque libri della Bibbia**) e vengono ordinate rabbine. Nelle sinagoghe progressiste si riconoscono pieni diritti agli omosessuali che possono sposarsi regolarmente al cospetto di un rabbino e possono adottare bambini. Ogni anno moltissimi rabbini gay e rabbine lesbiche vengono ordinati dal Seminario rabbinico americano.

Puoi spiegare ai nostri lettori la metafora di *Etz CaHol*?

L'Albero Azzurro, oltre a essere il simbolo dell'ebraismo moderno, simboleggia l'Albero della Vita, *Etz Hayym*, con le sue radici ben interrate nella sua storia mille-

naria, un unico fusto estremamente forte e tantissimi rami, diversi gli uni dagli altri, protesi verso il cielo. L'Albero, quindi, come un solido tronco di credenze che si dirama in un'infinità di accezioni a seconda delle provenienze, degli stili di vita e della spiritualità individuale di chi si riconosce ebreo perché semplicemente "sente" di esserlo, senza preconcetti o "ufficializzazioni". L'azzurro, oltre a essere il colore dell'acqua e del cielo (*maim* e *shamaim* in ebraico) e uno dei colori simbolo della bandiera israeliana, è anche il colore del sogno e della fantasia.

Da chi è nata questa idea?

Dal mio compagno Manuel, ebreo di madre ma proveniente da una famiglia laica che ha sempre taciuto qualsiasi forma di religiosità. Manuel sentiva la necessità di trovare qualcuno che, come lui, volesse vivere il fatto di essere ebreo e contemporaneamente gay. Da questa esigenza è nato un gruppo di persone che si riuniscono regolarmente durante le festività ebraiche e che è stato riconosciuto dall'unico organismo ebraico non ortodosso in Italia: la sinagoga *Lev Chadash* di Milano. Ci tengo a dire che siamo un gruppo indipendente da *Lev Chadash*, che è una vera e propria sinagoga mentre noi siamo un gruppo che si riunisce nella nostra sede di Padova e amministriamo il culto autonomamente proprio come qualsiasi famiglia ebraica.

L'ebraismo, quindi, è un'infinità di correnti diverse?

Il quadro è questo: ci sono i movimenti ortodossi che adottano una chiusura totale all'omosessualità e seguono ligiamente la *Torah*. Ci sono gli ebrei *chassidici*, ad esempio, che interpretano letteralmente la *Torah* con tutti i precetti al seguito; in realtà loro sono ultra-ortodossi. La riforma invece, che costituisce il movimento maggioritario negli USA, rivaluta positivamente la realtà omosessuale, esistono anche sinagoghe esclusivamente gay con rabbini gay o rabbine lesbiche. In America tra i *reform* e gli *orthodox* ci sono i ***conservative***, generalmente favorevoli all'accoglienza delle persone omosessuali, a seconda però delle differenti congregazioni.

Quando si sente parlare di "ebrei gay" viene in mente una forma insolita di doppia discriminazione: la realtà che descrivi, invece, non è così drammatica…

Sarà un fatto del tutto eccezionale ma né io né il mio compagno ci siamo mai sentiti discriminati perché ebrei o gay, oltre ovviamente al normale processo di "coming out". Anzi. Nella religione abbiamo trovato grande sostegno perché il nostro movimento accoglie di pari grado ogni individuo indipendentemente dal sesso o dalla scelta sessuale. Sappiamo che l'ebraismo italiano è un'altra questione perché è ortodosso, ma non sentiamo di imporci sull'ortodossia italiana solo perché il rabbino capo non accetta "i sodomiti". Il rabbino non è Dio e ciascun ebreo può aderire alla congregazione che lo rappresenta meglio.

Certo che avere una sinagoga riformata in Italia è un vero salto di qualità: vi siete trovati "ufficializzati" come gruppo "senza chiedere il permesso" ad alcuno.

Infatti! La rabbina e il direttivo di *Lev Chadash* sono sempre disponibili e ci ospitano ai loro eventi trattandoci con grande rispetto e considerandoci appunto un gruppo ebraico con una forte caratteristica peculiare che è solo nostra. Nnon c'è nessun ebraismo "ufficiale" quindi, perché "tutte le correnti sono ufficiali". Nessuno "detta legge", ognuno è libero riunirsi con chi desidera. Il rabbino non intercede con Dio, la sua è una figura di maestro e di guida per coloro che desiderano rivolgersi a lui/lei per qualsiasi tipo di problema. Se si partecipa ad uno ***shabbat***, ci si rende conto che quando tutti si riuniscono dopo le preghiere a banchettare si parla molto e ciascuno ha opinioni molto diverse anche se frequenta la stessa sinagoga. Questo per dire che non c'è gerarchia all'interno dell'ebraismo, nessuno ti ordina cosa fare, è la *Torah* che te lo dice ma ogni uomo, ogni donna, deve trovare la sua strada.

Molti rabbini ortodossi non oserebbero affermare il contrario.

L'unione e la testimonianza di te e Manuel ha riunito intorno a sé un bel gruppo di simpatizzanti.

I nostri amici provengono un po' da tutta Italia: sono donne, uomini, etero, gay, ebrei, cristiani, neo-pagani, laici... Siamo felici che gente così diversa, con vite diversissime tra di loro, macini chilometri per raggiungerci a Padova. Sono contento che *Etz CaHol* esista, è stata la prima grande esperienza di auto-aiuto per il mio compagno e per me.

Può prendere forma, secondo te, un ecumenismo tra omosessuali ebrei e omosessuali cattolici?

L'ecumenismo è una grande vittoria ma tende a generalizzare peculiarità spesso troppo radicate. Io, gay ed ebreo, ho diverse esigenze di riconoscimento rispetto a un gay cattolico che deve lottare contro un capo spirituale che, sebbene agonizzante, ritiene che le persone omosessuali debbano essere compatite. Noi di *Etz CaHol* non abbiamo avuto bisogno di lottare per sovvertire un sistema di valori che non ci rappresentava. All'inizio ci siamo creati questi valori, è vero, poi però ci siamo accorti che anche in Italia esiste una sinagoga riconosciuta a livello mondiale che persegue, a grandi linee, i nostri stessi obiettivi. Manuel ed io potremmo anche sposarci, religiosamente, senza alcun problema: cos'altro potremmo desiderare? La parità di diritti civili, certo. Ma questo è compito dello Stato e allora la discussione si sposta altrove.

Sembra un paradosso. Uno Stato laico nega a voi, Roberto e Manuel, la libertà di essere tutelati in quanto coppia mentre il loro ebraismo, tanto criticato e considerato vecchio come il mondo, vi rende felici di essere quelli che siete e liberi di desiderare il meglio per voi stessi. Quest'anno a Gerusalemme, nella "Città Santa", si svolgerà il World Gay Pride: israeliani, palestinesi e persone da tutto il mondo marceranno insieme per il rispetto dei diritti umani in Medio Oriente e oltre. Cosa ne pensi? Parteciperai al Pride con Manuel?

Siamo molto motivati. La città è sacra per tutte le religioni monoteiste, la capitale è contesa dal Medio Oriente e veicola più di un solo significato di fede. Così Israele è il solo e unico Stato mediorientale che può ospitare il Pride, bisogna riconoscerlo, al di là di ciò che si dice su Israele e Palestina. Forse il clima a Gerusalemme è più "caustico" rispetto a quello di Tel Aviv, decisamente più favorevole, ma è una sfida anche questa. Speriamo veramente che le presenze siano imponenti, anche perché l'evento porta in sé un messaggio di pace e di dignità umana desiderato fortemente da tutti.

* * *

Martedì 29 marzo, alle ore 19:30, presso la sinagoga riformata Lev Chadash di Milano, Eric e James Freiman-Polli, una coppia gay regolarmente sposata nella sinagoga ***Ohabei shalom*** (la più antica del Massachuttes), incontreranno la rabbina Barbara Irit Aiello per renderle omaggio con un *Sefer Torah*. Eric e James saranno accompagnati dalla loro rabbina Emily Gopen Lipof.

Un'occasione per incontrare anche i fratelli ebrei di *Etz Cahol* e ringraziarli della loro testimonianza.

Per ulteriori info sulla giornata del 29 marzo: levchadash@fastwebnet.it Per contattare il gruppo Etz CaHol: etz_cahol@yahoo.com

Dice il Signore: Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova». (Is 1,16-17)

17 maggio Giornata contro l'Omofobia

A tutte le associazioni LGBT italiane

di *Sergio Lo Giudice*

Bologna, 11 aprile 2005

Care e cari,

La comunità LGBT internazionale si sta mobilitando per promuovere, su iniziativa di Louis-Georges Tin curatore del Dictionnaire de l'homophobie (Presses Universitaires de France, 2003), una Giornata mondiale contro l'omofobia da celebrarsi il 17 maggio di ogni anno.

Arcigay ha aderito all'appello e si è fatta promotrice per l'Italia attraverso una Commissione appositamente istituita all'ultimo Consiglio Nazionale per la celebrazione di una Giornata Mondiale Contro l'Omofobia da celebrarsi ogni anno il 17 maggio, giorno in cui, nel 1990 l'Assemblea generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità cancellava l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali.

Già più di 30 nazioni hanno aderito all'appello; in Belgio è stata presentata una proposta di legge per l'istituzione della Giornata, dal Parlamento Europeo hanno dato ufficialmente l'adesione il Gruppo dei Socialisti, il Gruppo ALDE (Liberal Democratici), il Gruppo Verdi/ALE, l'Intergruppo gay e lesbico, e altri gruppi sono in procinto di dare la loro adesione.

Dobbiamo fare tutto ciò che possiamo perché l'Italia aderisca all'iniziativa, e sensibilizzare l'opinione pubblica a un problema che è la causa di tutte le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere.

Per questo chiediamo a tutte le associazioni di aderire e di promuovere l'iniziativa.

Sul sito www.omofobia.it sono presenti maggiori informazioni e soprattutto una proposta di Ordine del Giorno da presentare ai Comuni, alle Province e alle Regioni.

Vi chiediamo pertanto di aderire all'iniziativa scrivendo al coordinatore italiano Fabrizio Calzaretti all'indirizzo 17maggio@arcigay.it, di organizzare eventi per celebrare la giornata e di farvi promotori presso altre associazioni ed enti pubblici per diffondere la notizia e proporre l'Ordine del Giorno allegato ai Consigli Comunali, Provinciali e Regionali.

Un abbraccio

Mercoledì, 13 aprile 2005

CITTÀ DI BAGHERIA

Richiesta di adesione alla istituzione giornata mondiale contro l'omofobia.

Su proposta del Dott. Piero Montana, consulente del Sindaco per la realtà omosessuale è stato presentato in data 12.04.2005 dal consigliere Atanasio Matera (Capogruppo consiliare della Margherita) e dal consigliere Gianfranco Licciardi (capogruppo consiliare dei DS) e dal consigliere Nicola Tarantino (Segretario dei Ds sez. di Bagheria) il seguente ordine del giorno al Presidente del Consiglio Comunale di Bagheria, Dott. Domenico Maggiore.

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

ORDINE DEL GIORNO : RICHIESTA DI ADESIONE ALLA ISTITUZIONE GIORNATA MONDIALE CONTRO L'OMOFOBIA.

I sottoscritti considerato che

- in diverse nazioni del mondo gli atti omosessuali sono condannati dalla legge come atti criminali, con pene che arrivano anche alla morte, oppure sono oggetto di

persecuzione;

- una cultura diffusa ancora oggi anche in Italia spinge a considerare le persone omosessuali e transessuali come perverse o malate, rendendole spesso oggetto di schermo e discriminazione;
- a causa di questa cultura omofobica, molte persone con orientamento sessuale diverso dalla maggioranza tendono a nascondersi e spesso rinunciano, per paura di essere scoperti, al diritto di denunciare maltrattamenti, percosse, furti o ricatti;
- sempre a causa di questo clima molti giovani omosessuali non riescono ad accettare la propria diversità, si considerano " sbagliati", in alcuni casi sviluppano problemi psicologici seri fino ad arrivare al suicidio;
- il 17 maggio 1990 l'Assemblea generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) eliminava l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali intendendo così mettere fine a più di un secolo di omofobia medica;

presentano al Consiglio Comunale l'ordine del giorno in oggetto affinché con un proprio atto deliberativo aderisca all'iniziativa internazionale per l'istituzione di una Giornata mondiale contro l'omofobia (International Day Against Homophobia) da celebrarsi il 17 maggio di ogni anno nella ricorrenza della cancellazione, il 17 maggio 1990, dell'omosessualità dalla lista delle malattie mentali da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, promuovendo iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica a una cultura della legalità, a una cultura delle differenze e alla condanna di una mentalità omofobica, intervenendo, in collaborazione con gli organismi istituzionali di competenza, anche e soprattutto nelle scuole che hanno il dovere di formare i giovani perché contribuiscono a costruire un mondo rispettoso dei diritti di ciascuno.

I consiglieri comunali firmatari

Atanasio Matera

Gianfranco Licciardi

Nicola Tarantino

Il Dott. Piero Montana comunica inoltre che alla sua richiesta di adesione da parte della Città di Bagheria per l'istituzione di una " Giornata mondiale contro l'omofobia" hanno dato sempre in data 12.04.2005 la loro adesione oltre ai consiglieri Atanasio Matera (Margherita), Gianfranco Licciardi (Ds), Nicola Tarantino (Ds), Pippo Cipriani (Assessore alla Legalità), Pietro Pagano (Vice Sindaco ed Assesore alle Pari Opportunità), Biagio Sciortino (Assessore alla Cultura), Pietro Tornatore (Assessore ai Lavori Pubblici), l'Avvocato Vittorio Fiasconaro (Responsabile dell'Ufficio Legale del Comune), i consiglieri comunali D'Agati Gaetano (F. I.), Cangialosi Giuseppe (F.I.), Bartolone Angelo, (indipendente), Rosario Giammanco (P. R. I.), Giuseppe Scardina (Udeur), Ciro Scianna (Progetto per Bagheria Udeur), Michele D'Amato (Capogruppo Patto per la Sicilia), il consigliere provinciale Ds, Maria Concetta Balistreri, i consulenti del Sindaco Fricano, Gianni Granata (consulente per le Politiche Sanitarie),Tommaso Di Salvo (consulente alla Cultura).

Donna e Imam, strano ma la Shari'a non si oppone.

di *Amina Salina*

Il caso di Amina Wudud affermata saggista islamica ed insegnante in una prestigiosa università americana

Rimbalza dal WEB la clamorosa notizia che la sorella Amina Wudud affermata saggista islamica ed insegnante in una prestigiosa università americana dirigerà Venerdi prossimo la preghiera in una moschea di New York.La sorella-autrice tra l'altro anni fa dello storico saggio Islam and Women e femminista da 35 anni,- ha scritto un libro in cui dimostra che l'imamato delle donne é ammissibile e che il ruolo delle donne in ambito religioso pubblico fu azzerato dagli Ulema maschisti delle dinastie Omayyade e Abbaside. .Leggendo il libro di Tareq Ramadan Possiamo vivere con l'Islam?al capitolo 3 troviamo un accenno a questa possibilità dicendo che ci sono esempi accertati di imamato femminile con la sola eccezione della scuola malechita.Secondo alcuni sapienti la donna é autorizzata anche a scrivere e a dire il sermone del Venerdì. Quindi quella di Amina Wudud non é una posizione isolata e comunque esistono esempi storici nell'Islam tradizionale.. Ricordo che tempo fa su webislam venne reso noto un hadith in cui si parlava di una donna imam per la sua famiglia allargata nel deserto.Certo un hadith non fa giurisprudenza ma se gli esempi sono di più le cose cambiano.Perché invece il parere universalmente accreditato é per il divieto dell'imamato femminile con l'esclusione dell'esercizio di questa facoltà in casa a favore dei bambini quando il marito sia assente?? Non é possibile che all'inizio dell'Islam le donne avessero avuto più spazio dal punto di vista religioso, spazio che poi é stato loro tolto nei secoli successivi?Non dimentichiamo che una delle prima mufti dell'Islam fu Aisha, la Madre dei Credenti e che sapienti donne ce n'erano.AISHA giovanissima dettava fatwas che furono riprodotte per secoli e ci furono un pò dappertutto donne esperte in trasmissione di hadiths e giurisprudenza islamica che insegnavano agli uomini .Queste donne hanno formato barba di sapienti eminentissimi nell'Islam.. Oggi in Marocco la metà delle studentesse di scienze religiose sono donne.Che fine fanno ?Non credo che finiranno tutte a cucinare il cuos- cous.(con tutto il rispetto per chi lo fa).Allora sveglia e facciamo funzionare i circuiti cerebrali.

A tutti i musulmani UCOII e non

Per fortuna che c'e' il Mufti d'Egitto.....

di *Amina Salina*

Sulla stampa araba c'é tutto un revival filo- fondamentalista per accusare di Fitna o addirittura di eresia la povera Amina Wudud che ha osato pensate un pò guidare la preghiera del Venerdì a New York. Invece quelli che autodefinitisi resistenza prendono gli ostaggi e li sgozzano sono eroi(i partigiani non lo facevano).. Bush Israele e senz'altro la congiura giudaico massonica verrano chiamati in causa per spaventare le masse e imporre un pensiero unico speculare a quello di Bush. Nell'Islam tutto é già deciso credere, obbedire combattere. (vi ricorda qualcosa??) questo é il leit motivi a guai chi fa funzionare il cervello. L'obiettivo non é l'imamato ma riprendere il controllo sul corpo femminile un discorso di potere che nulla c'entra con la religione ma tant'é. Non c'é nulla di spirituale nel trasformare la vita delle donne in una corsa ad ostacoli quando tutto é haram. haram la musica haram la danza haram uscire di casa senza il permesso del marito (perché la fiducia é tabù)mente in moschea la donna conta nulla é già tanto se ci va.. Non si tratta di un discorso musulbuono si tratta solo di impedire che i giovani scappino dalle moschee per entrare nelle discoteche e che si costruisca attorno a loro un modo impos-

sibile di vivere la loro religione in Occidente. Si tratta di ostacolare un monopolio del sapere che é solo degli uomini per gli uomini e quando si tratta di ostacolare le donne allora sicuramente si ostacoleranno le donne.. Se fosse un discorso musulbuono non si capisce allora perché i fratelli e le sorelle della federazione delle associazioni islamiche spagnole che sono antimperialisti almeno quanto Hamza Piccardo e che gli USA non li vogliono vedere nemmeno dipinti stanno difendendo a spada tratta il diritto della donna di essere imam di uomini con tanto di documentazione sharaitica.. E non si capisce nemmeno perché questi gradi sapienti che emettono fatwa su ogni minima cosa abbiano di fatto e per anni tollerato gente come Osama Ben Laden quando prendeva tanti bei dollaroni dal "nemico "USA. (e anche dopo)non abbiano mai fiatato quando banditi jihadisti hanno violato i principi islamici della guerra o quando banalmente stati islamici si massacravano tra loro. Quante fatwe sono state fatte contro le guerre tra paesi musulmani ?? I combattenti ti ricordo che ' sulla parola del Profeta- vanno tutti all'inferno se uccidono un altro musulmano solo per il potere. O questa é meno sharìa delle fatwe contro i diritti delle donne??

O siccome le donne poveracce son senza voce allora addosso ma guai a toccare l'emiro del Kuwait?? Misteri della geopolitica. Spero che nessuno si azzardi a fare amalgami sulla stampa italiana perché stavolta gli andranno di traverso. I medesimi fratelli e sorelle della FEERI sono gli stessi e gli unici ad aver condannato al cento per cento il terrorismo difendendo il diritto alla resistenza legittima. Anche loro amici degli Americani?? Loro che difendono i gay che sono contro le condanne a morte che hanno fatto affidare ai servizi sociali il loro imam che voleva rendere halal il maltrattamento delle donne ma sono a fianco degli iracheni e dei palestinesi dove li collocheresti?? Dove metteresti Yaratullah Monturiol?? Sono musulbuoni o sono fratelli ??Qui il piano sharaitico e quello storico si deve capire che sono due cose distinte e che il fiq va contestualizzato se no non andiamo da nessuna parte, quale riforma vuoi fare con quelli che non vedono l'ora di ritornarsene a casa e confondono tradizioni ancestrali con una religione che é universale ??Il sospetto é che il famoso consenso dei sapienti sia un banale fatto storico avvenuto circa cinque secoli dopo la morte del Profeta quando le donne erano state chiuse a chiave a sette mandate dai signori uomini i musulmani si ammazzavano allegramente tra loro e così via.. Non é vero Shaikh Qaradawi.?? E il sospetto é che oltre a buttarla in politica con le armi spuntate questi uomini che hanno monopolizzato per secoli il sapere senza lasciare nulla a chi non la pensasse come loro hanno pensato bene che le donne vanno ributtate in cucina a fare il cous-cous prima che possano sconvolgere l'ordine costituito (umano non divino). In tutto questo discorso la fede islamica non c'entra niente é solo un discorso di potere. E detto tra noi fa anche schifo. Uomini come Sheikh Hassan el Turawi e lo stesso Tareq Ramadan si stanno battendo contro il maschilismo nell'Islam ma a quanto pare sono in netta minoranza. Il Profeta ha dato sempre tutti i diritti alle donne, il consenso degli ulema su questa questione non esiste e le donne hanno il sacrosanto diritto di scegliere se guidare la preghiera o no come ha affermato il Mufti d'Egitto. Possono non farlo per ragioni di opportuntà ma non rendete haram ciò che haram non é.

Il Mufti d'Egitto él'unico che come si dice a Roma ci ha azzeccato in pieno. Non credo che ci sarà una moltiplicazione delle donne-imam ma le donne musulmane devono contare nel campo delle scienze islamiche almeno quanto gli uomini. Devono essere mufti e dara fatwa come Aisha la Madre dei Credenti. Questo e non l'imamato é il problema principale per le donne credenti organizzate in tutti i gruppi islamici comprese le seguaci di Sheikh Qaradawi e le donne nell'UCOII o in altre associazioni islamiche.. Quest' ultimo ha il sacrosanto diritto di esprimere il suo parere ma non di imporlo a chi non é d'accordo. Né di buttarla in politica perché Bush stavolta non c'entra. E i musulbuoni

nemmeno. Molti sapienti hanno amalgamato il piano sharaitico della rivelazione con quello storico della costruzione di un presunto consenso che stranamente esclude sempre gli stessi soggetti santificando ciò che invece é umano storico e può essere superato e messo in discussione . C'é una confusione terribile ed ognuno si sente autorizzato ad accusare di fitna o di apostasia gli altri senza aver sentito le sue ragioni e senza aver studiato le fonti a cui quella persona si riferisce. Ci sono sorelle che chiedono di contare di più e di essere valorizzate in una cultura che non le aiuta affatto che le riduce unicamente al ruolo domestico. La risposta non può essere l'anatema per ogni pezzo di tradizione storica ed umana che va in pezzi. Peggio per la tradizione quando é un ostacolo allo sviluppo della società e quando é una gabbia. Non le gabbie le abbiamo spezzate trent'anni fa e nessuno ci rinchiuderà ancora tanto meno in nome di ALLAH VISTO CHE LA IKRAHA FI DDIN... L'Islam non é una gabbia e peggio per chi lo riduce ad una cosa da cui la gente fugge. Non vi é bastato secoli di sofferenze per le donne prigioniere in casa loro ??Secoli di limitazioni costruite dall'essere umano e considerate di origine divina???Abitudini consolidate all'epoca della decadenza come il concubinaggio dei sovrani (Hassan II aveva oltre cento mogli ufficiose)La reclusione delle donne il terrorismo, gli harem, il maschilismo ed il totalitarismo non hanno niente a che fare con la fede islamica ma sono solo una tradizione della decadenza . La Sunna come dimostra il comportamento del Profeta Mohammed. su di lui la pace- é ben altro. Perché tutti si aggrappano alla tradizione al consenso e nessuno si aggrappa al comportamento del Profeta??Quando Mohammed ebbe problemi con le sue mogli non alzò la voce né le picchiò né le costrinse al suo volere in quanto capofamiglia ma fu lui ad andarsene da casa per poi trovare una riconciliazione. Questa é Sunna non altro. Ci pensino quelli che ancora difendono il diritto del marito a esercitare una vera e propria dittatura in casa e a picchiare la moglie ed i figli. Quelli che credono di essere i padroni della creazione di Allahsubhana wattala. SIAMO IN UNA SOCIETA' POST-MODERNA E L'OROLOGIO DELLA STORIA VA SEMPRE AVANTI. La dignità dell'uomo e della donna costituiscono l'essenza della fede. Salam

Amina

Appello internazionale alla moratoria sulle punizioni corporali, la lapidazione e la pena di morte nel mondo musulmano

Periodicamente le società abitate in maggioranza dai musulmani e i musulmani del mondo si trovano di fronte alla questione dell'applicazione delle pene del codice penale islamico. Sia che ci si riferisca al concetto di *"shari'a"* o, più limitatamente, a quello di "*hudûd*"[1], i termini del dibattito sono attualmente informati da un problema centrale nella discussione tra gli *ulamâ'* e/o tra i musulmani: cosa significa essere fedeli al messaggio dell'islam in quest'epoca? Oltre a quello che viene richiesto nella vita privata, cosa si chiede ad una società che si definisse "islamica"?

Sappiamo che nel mondo islamico ci sono diverse correnti di pensiero e che i disaccordi, sono molti, profondi e reiterati. Alcuni, una minoranza, esigono l'applicazione immediata, letterale, degli *hudûd* poiché, a loro avviso tale applicazione è preliminarmente indispensabile per far sì che una "società a maggioranza musulmana" possa essere considerata veramente "islamica". Altri, a partire dal fatto oggettivo che gli *hudûd* sono effettivamente nei testi di riferimento (il Corano e la *Sunna*[2]), ritengono tuttavia che l'applicazione degli *hudûd* sia condizionata dallo stato della società che dovrebbe essere giusta e per alcuni "ideale" e, pertanto, le priorità siano la promozione della giustizia sociale e la lotta contro la povertà e l'analfabetismo. Altri ancora, anche questi minoritari, ritengono del tutto caduchi i testi relativi agli *hudûd* e che tali riferimenti non debbano più essere tali nelle società musulmane di oggi.

E' evidente che i pareri sono diversi e le posizioni sono spesso definite senza poter dire che le rispettive argomentazioni, a proposito di questo tema specifico, siano davvero esplicite ed esplicitate. Mentre scriviamo questo testo, mentre il dibattito di fondo all'interno delle società musulmane è quasi assente e le posizioni rimangono molto vaghe e addirittura confuse, ci sono uomini e donne che subiscono l'applicazione di pene in merito alle quali non c'è unanime consenso tra i musulmani.

Per i musulmani, l'islam è un messaggio di eguaglianza e di giustizia. E' la fedeltà a questo messaggio che rende impossibile il nostro restare in silenzio di fronte ad un'applicazione così ingiusta dei nostri riferimenti religiosi? E' anche perché la parola e il dibattito devono fluire e non accontentarsi di risposte vaghe, imbarazzate e talvolta cervellotiche. Questi silenzi e queste convulsioni intellettuali sono indegne della chiarezza del messaggio di giustizia dell'Islam.

In nome delle fonti dottrinali, in nome dell'insegnamento islamico e in nome della coscienza musulmana contemporanea, ci sono delle cose che devono essere dette , ci sono delle decisioni da prendere.

Cosa dice la maggioranza degli *ulamâ'*

Tutti gli *ulamâ'* (sapienti) del mondo musulmano di ieri e di oggi, e di ogni corrente di pensiero, riconoscono l'esistenza dei testi dottrinali che parlano di punizioni corporali (Corano e *Sunna*), della lapidazione delle donne e degli uomini adulteri (*Sunna*), della pena capitale (Corano e *Sunna*). Si tratta di un contenuto oggettivo dei testi che gli *ulamâ'* non hanno maimes-

so in discussione.

Le divergenze tra gli ***ulamâ'*** e tra le diverse correnti di pensiero (letteralista, riformista, razionalista, ecc.) riguardano soprattutto l'interpretazione di alcuni testi e /o le condizioni dell'applicazione delle pene previste dal codice penale islamico (natura dell'infrazione commessa, testimonianze, contesto sociale e politico, ecc.) o, infine, più ampiamente e più fondamentalmente al loro grado di adeguatezza al tempo che viviamo.

La maggioranza degli ***ulamâ',*** in tutta la storia e fino ai nostri giorni, è convinta che queste pene siano sì islamiche, ma che le "condizioni richieste" per la loro applicazione sìano praticamente impossibili a realizzarsi (soprattutto per quel che riguarda la lapidazione) : sono pertanto "quasi mai applicabili". Gli *hudud* avrebbero soprattutto un carattere "deterrente" il cui obiettivo sarebbe quello di consolidare, nel cuore del credente, la gravità delle azioni sanzionabili con questi castighi.

Leggendo le opere degli *ulamâ',* ascoltando le loro conferenze e i loro sermoni, viaggiando nel mondo islamico o stando vicini alle comunità musulmane d'Occidente si ascolterà inevitabilmente e invariabilmente questa formula da parte delle autorità religiose: "... quasi mai applicabile". Essa permette alla maggioranza degli *ulamâ',* e dei musulmani di sottrarsi al nocciolo della questione senza dare l'impressione di non essere fedele alle fonti dottrinali islamiche. Un altro atteggiamento, quello di evitare la questione e/o tacere.

Cosa avviene sul campo

Ci sarebbe piaciuto che questa formula "quasi mai" fosse assunta come una garanzia per proteggere le donne e gli uomini da azioni repressive e ingiuste; ci saremmo augurati che le condizioni richieste fossero intese come un invito a promuovere l'eguaglianza di fronte alla legge e la giustizia tra gli esseri umani da parte dei legislatori che si riferiscono all'islam. Ebbene, non è affatto così.

Di fatto, dietro un discorso islamico che minimizza i fatti e smussa gli spigoli, all'ombra di quel "quasi mai", donne e uomini sono puniti, picchiati, lapidati e giustiziati in nome dell'applicazione degli *hudûd* mentre la coscienza dei musulmani del mondo non si turba più di tanto. Si fa finta di non saperlo, come se si trattasse di tradimenti minimi all'insegnamento islamico.

Ebbene, al colmo dell'ingiustizia, queste pene vengono applicate solo alle donne e ai poveri, doppiamente vittime, e mai ai ricchi, ai governanti e agli oppressori. D'altronde, centinaia di prigionieri non hanno alcun diritto ad una difesa degna di questo nome: sentenze di morte sono decise ed eseguite nei confronti di donne, uomini e addirittura di minorenni (oppositori politici, trafficanti, delinquenti ecc.) senza che gli imputati abbiano avuto il minimo contatto con un avvocato.

Dopo aver accettato l'evanescenza nella nostra relazione con le fonti dottrinali, ci arrendiamo di fronte al tradimento del messaggio di giustizia dell'Islam.

La comunità internazionale ha, dal canto suo, una grave responsabilità in merito all'atteggiamento sulla questione degli *hudûd* nel mondo musulmano. La sua denuncia è selettiva e agisce in base al calcolo e alla protezione di interessi geostrategici ed economici: un paese povero, africano o asiatico che cerchi di applicare gli *hudûd* o la *sharî'a* dovrà, come si è visto recentemente, far fronte a campagne internazionali di mobilitazione.

Non è la stessa cosa per i paesi ricchi, le petromonarchie, che sono considerati "alleati", che si denunciano timidamente o non swi denunciano affatto, malgrado

un'applicazione costante e nota di queste pene nei confronti dei segmenti più poveri e più deboli delle loro società. L'intensità della denuncia è inversamente proporzionale agli interessi in gioco. Un'ingiustizia in più.

L'inclinazione dei popoli, il timore degli *ulamâ'*

A chi viaggia nel mondo islamico e vive almeno un po' vicino ai musulmani, s'impone un dato di fatto: la gente manifesta ovunque un attaccamento all'islam e ai suoi insegnamenti. Questa realtà, di per sé interessante e che ogni musulmano percepisce positivamente, può rivelarsi inquietante, e del tutto pericolosa quando la natura di questo attaccamento è del tutto passionale, senza sufficiente conoscenza e comprensione dei testi, con poca o nessuna distanza critica rispetto alle diverse interpretazioni dei sapienti, alla necessaria contestualizzazione, alla specificità delle condizioni richieste, cioè in definitiva alla protezione dei diritti degli individui e alla promozione della giustizia.

Sulla questione degli *hudûd*, assistiamo talvolta a delle infatuazioni popolari speranzose o esigenti la loro puntuale e immediata applicazione in quanto essa garantirebbe il carattere definitivamente "islamico" della società. Infatti, non è infrequente sentire musulmani e musulmane (più o meno istruiti, e più spesso poveri) chiedere un'applicazione formalista e rigorosa del codice penale (nel loro modo di sentire, la *sharî'a*) del quale sarebbero le prime vittime. Quando si studia questo fenomeno, si capisce che, generalmente, due diversi ragionamenti motivano tali rivendicazioni:

1. L'applicazione letterale e immediata degli *hudûd*, rende legalmente e socialmente visibile il riferimento all'islam. La legislazione, con la sua severità, dà il senso di una fedeltà all'ordine coranico che pretende il rispetto rigoroso del testo. Negli ambienti popolari dei paesi africani, asiatici e persino occidentali, si è potuto constatare che è la fermezza e l'intransigenza nell'applicazione che le assegna una dimensione islamica nella psiche popolare.

2. Paradossalmente, le critiche e le condanne da parte dell'Occidente alimentano il sentimento popolare di fedeltà all'insegnamento islamico in base ad un ragionamento antitetico, semplice e semplicista: la feroce opposizione dell'Occidente è prova sufficiente del carattere autenticamente islamico dell'applicazione letterale degli *hudûd*. Alcuni se ne persuaderanno affermando che l'Occidente ha perduto da tempo i suoi referimenti morali diventando talmente permissivo che il rigore del codice penale islamico, che sanziona i comportamenti ritenuti immorali, è per antitesi, la sola vera alternativa "alla decadenza occidentale"

Questi ragionamenti formalisti e binari sono sostanzialmente pericolosi poiché rivendicano e concedono caratteristica islamica ad una legislazione non per ciò che della giustizia promuove, protegge e applica, ma perché sanziona duramente, e visibilmente, alcuni comportamenti in contrasto e in opposizione con le leggi occidentali vissute come moralmente permissive e prive di riferimento religioso[3].

Oggi ci troviamo di fronte delle comunità o dei popoli musulmani che talvolta s'accontentano di questa legittimazione per sostenere un governo o un partito che richiama all'applicazione della *sharî'a* intesa come applicazione letterale e immediata delle punizioni corporali, della lapidazione e della pena di morte.

Possiamo osservare una specie di inclinazione popolare la cui prima caratteristica è dirispondere alle diverse frustrazioni e umiliazioni con un'affermazione identitaria che si percepisce come islamica (e anti-

occidentale) ma che non è fondata sulla comprensione degli obiettivi dell'insegnamento islamico *(al maqasid)* né su quella delle diverse interpretazioni e condizioni relative all'applicazione degli *hudûd*.

In presenza di questa tendenza, molti *ulamâ'* rimangono prudenti per paura di perdere credibilità presso le masse. Si può notare infatti una prticolare pressione psicologica sull'elaborazione giuridica degli *ulamâ'* che dovrebbero essere indipendenti al fine di educare i popoli e proporre delle alternative. E' invece il fenomeno inverso che ricorre oggi: la maggioranza degli *ulamâ'* teme di confutare le rivendicazioni popolari talvolta sempliciste, incolte, istintive e binarie per paura di perdere la loro propria posizione ed essere considerati troppo compromessi, non abbastanza rigorosi, troppo occidentalizzati, non abbastanza islamici.

Gli *ulamâ'*, che dovrebbero essere i garanti della lettura approfondita dei testi, della fedeltà agli obiettivi di giustizia e di eguaglianza e di un'analisi critica delle condizioni e dei contesti sociali, si vedono trascinati, da un'infautazione popolare poco cosciente e perfino cieca, ad accettare sia il formalismo (applicazione immediata non contestualizzata), che il ragionamento binario (meno Occidente è maggior islam), nascondendosi infine dietro formule che li proteggono senza arrecare soluzioni alle ingiustizie quotidiane che subiscono le donne e i poveri .

Uno statu quo impossibile: la nostra responsabilità

Il mondo islamico attraversa una profonda crisi le cui cause e aspetti sono vari e a volte contradditori. I sistemi politici del mondo arabo sono nella maggior parte dei casi cristallizzati, il riferimento all'islam è quasi sempre strumentalizzato e le opinioni pubbliche sono imbavagliate o ciecamente fanatizzate (al punto di aderire, o addirittura rivendicare l'applicazione più repressiva possibile e meno giusta della " *sharî'a* islamica" e degli *hudûd*.

Nel campo più ristretto della questione religiosa, notiamo una crisi d'autorità che s'accompagna ad un' assenza di dibattito interno tra gli *ulamâ'* delle diverse scuole giuridiche (e di pensiero) e nel seno delle società e delle comunità musulmane. Il risultato è una divergenza d'opinioni che, pur accettata nell'islam, si volge in generale disordine facendo coesistere i pareri giuridici islamici più lontani e più contradditori ognuno dei quali rivendica la sua "natura islamica" ad esclusione degli altri. In presenza di questo caos giuridico, i popoli e i musulmani individualmente, finiscono per essere spinti più da "impressioni di fedeltà" che da opinioni fondate sul sapere e sulla comprensione dei principi e delle regole islamiche (*ahkâm*).

Bisogna guardare la realtà in faccia. La molteplice crisi dei sistemi politici chiusi e repressivi, dell'autorità religiosa disgregata e dalle contradditorie esigenze e dei popoli poco istruiti e travolti da una fedeltà agli insegnamenti più passionale che ragionata, non può legittimare il nostro silenzio imbarazzato, complice e colpevole quando delle donne e degli uomini sono puniti, lapidati o giustiziati in nome di un'applicazione formalista e strumentalizzata delle fonti dottrinali dell'islam.

Tutto ciò interroga la responsabilità di ogni musulmano del mondo. Spetta a loro raccogliere la sfida della fedeltà al messaggio dell'islam nell'epoca attuale; tocca a loro denunciare le mancanze e i tradimenti ovunque si consumino e da chiunque perpetrati, individuo o autorità. Una tradizione profetica recita: *"Aiuta tuo fratello sia che sia ingiusto o sia vittima di un'ingiustizia"*, uno dei Compagni chiese: *"Inviato di Dio, capisco di dover aiutare chi sia vittima di un'ingiustizia, ma come potrei mai aiutare un ingiusto?"* Il Profeta

(pbsl) rispose*: "Impediscigli di essere ingiusto, è così che lo aiuterai"* [4]

Questa è la responsabilità che ogni *âlim* (sapiente), di ogni coscienza, di ogni donna e ogni uomo, ovunque si trovi. I musulmani d'occidente talvolta si nascondono dietro l'argomento che l'applicazione della *sharî'a* o degli *hudûd* non li riguarda poiché non vi sono obbligati "in condizione di minoranza"[5].

Mantengono quindi a quel proposito un silenzio imbarazzato e pesante. Oppure esprimono una condanna a distanza senza cercare di far evolvere le cose e le mentalità. Ebbene, queste musulmane e questi musulmani, che vivono in spazi di libertà politica, che hanno la possibilità di accedere all'istruzione e al sapere, hanno – in nome stesso degli insegnamenti islamici- una responsabilità ancor più grande riguardo al tentativo di riformare la situazione, aprire un dibattito di fondo, condannare e far cessare le ingiustizie perpetrate in loro nome.

Un appello, degli interrogativi

Tenendo conto di tutte queste considerazioni, oggi lanciamo un appello internazionale ad una moratoria immediata delle punizioni corporali, la lapidazione e la pena di morte in tutti i paesi a maggioranza musulmana.

Considerando che i pareri dei sapienti non sono né espliciti né unanimi (senza neppure una maggioranza evidente) relativamente alla comprensione dei testi e all'applicazione degli *hudûd* e che inoltre i sistemi politici e le condizioni delle società a maggioranza musulmana non garantiscono un trattamento giusto ed egualitario degli individui davanti alla legge, è nostra responsabilità morale e religiosa che si metta immediatamente fine all'applicazione degli *hudûd* che sono falsamente assimilati alla "*sharî'a* islamica".

Questo appello è rafforzato da una serie di domande fondamentali rivolte all'insieme delle autorità religiose islamiche del mondo, qualunque sia la loro tradizione (sunnita o sciita), la loro scuola giuridica ((*hanâfî*, *mâlikî*, *ja'farî*, etc.) o la loro corrente di pensiero (letteralista, *salafî`*, riformista, etc.) :

1. Quali sono i testi (e quali sono i loro rispettivi gradi di autenticità riconosciuta), che costituiscono referimenti per le punizioni corporali, la lapidazione e la pena di morte nel corpus delle fonti dottrinali islamiche limitatamente a quel che gli specialisti chiamano *hudûd* ? Quali sono i margini d'interpretazione possibili e in merito a cosa c'è stata divergenza (*al-ikhtilâf*) nella storia del diritto islamico e fino ad oggi?

2. Quali sono le condizioni (*shurût*) stabilite per ognuna delle pene dalle stesse fonti, dal consenso dei sapienti (*al-ijmâ')* o da singoli sapienti nel corso della storia del diritto e della giurisprudenza islamica (*fiqh*)? Quali sono state le divergenze in merito al consolidamento delle condizioni e quale tipo di "circostanze attenuanti" sono state considerate da una qualche autorità religiosa nel corso della storia o nella specificità delle diverse scuole di diritto?

3. Il contesto socio-politico (*al-wâqi'*) è sempre stato considerato dagli *ulamâ'* una delle condizioni per l'applicazione degli *hudûd* ma la sua importanza è tale che questo aspetto esige una particolare attenzione (e la partecipazione degli intellettuali al dibattito, in particolare quelli che si sono specializzati nelle scienze umane). In che contesto è oggi possibile pensare di applicare gli *hudûd* ? Quali dovrebbero essere le condizioni richieste in merito al sistema politico e al rispetto della legislazione generale: libertà d'espressione, eguaglianza di fronte alla legge, istruzione diffusa, livello di povertà e di esclusione sociale, ecc.? Quali sono in quest'ambito i punti di divergenza tra le scuole giuridiche e gli *ulamâ'* e su cosa si basano tali disac-

cordi?

Lo studio di questi interrogativi deve essere in grado di esplicitare i termini del dibattito per quel che riguarda l'ampiezza interpretativa offerta dai testi e, al contempo una piena assunzione dello stato delle società contemporanee e della loro evoluzione. Questa riflessione intracomunitaria esige una doppia intelligenza dei testi e dei contesti con la preoccupazione di fedeltà agli obiettivi del messaggio dell'islam: in definitiva, ci deve permettere di dare una risposta in merito a quello che è applicabile (e con quali modalità) e ciò che non lo è più (tenendo conto dell'impossibilità di riunire le condizioni richieste e dell'evoluzione delle società che s'allontanano irrimediabilmente dall'ideale previsto)

Questa approccio dall'interno, esige rigore, tempo e la costituzione di spazi di dialogo e di dibattito nazionali e internazionali tra gli *ulamâ'*, gli intellettuali musulmani e all'interno delle comunità islamiche poiché non si tratta solo di rapportarsi ai testi ma anche ai contesti. In questo lasso di tempo non può essere possibile applicare delle pene che non farebbero che reiterare approssimazioni legali e ingiustizie come già avviene oggi.[6]

S'impone quindi una moratoria per permettere un dibattito dalle fondamenta, che si sviluppi nella serenità e senza mai offrire pretesti alla strumentalizzazione dell'islam.

Bisogna che tutte le ingiustizie legalizzate fatte in nome dell'Islam cessino immediatamente

Tra la lettera e gli obbiettivi : la fedeltà

Alcuni intendono e intenderanno questo appello come un invito a non rispettare le fonti dottrinali dell'islam. Secondo costoro chiedere un moratoria sarebbe andare contro i testi espliciti del Corano e della Sunna. Si tratta invece esattamente del contrario: tutti i testi che si riferiscono al diritto devono essere letti in funzione delle finalità che li informano (*al-maqâsid*). Infatti, tra le finalità essenziali e più importanti, si trova la protezione dell'integrità della persona (*an-nafs*) e la promozione della giustizia (*al-'adl*). Ebbene, l' applicazione letterale degli *hudûd*, senza contestualizzazione e senza il rispetto delle rigorose e molteplici condizioni richieste, anche se apparisse formalmente fedele agli insegnamenti dell'islam, potrebbe essere, in realtà, un tradimento e produrre, in talune circostanze, una specifica ingiustizia.

Il califfo 'Umar ibn al-Khattab non decretò forse una moratoria quando, in un periodo di carestia, decise di sospendere l'applicazione della pena prevista per i ladri?

Il testo coranico è certamente esplicito a riguardo, ma le condizioni della società avrebbero reso ingiusta la sua applicazione letterale: si sarebbero puniti i poveri il cui furto avrebbe avuto il solo obiettivo di tentare di sopravvivere in una situazione di povertà assoluta.

In nome della finalità di giustizia del messaggio globale dell'islam Umar ibn al-Khattab decise di sospendere l'applicazione di un testo: la fedeltà alla lettera avrebbe significato l'infedeltà e il tradimento di quel valore supremo dell'islam che è la giustizia. E' in nome dell'islam e con la migliore intelligenza dei testi che sospese l'applicazione di uno di questi testi. La moratoria trova in quest'episodio un precedente storico di primaria importanza.

La riflessione e le necessarie riforme nelle società in maggioranza musulmana non potranno che venire dall'interno. Compete alle musulmane e ai musulmani assumersi le loro responsabilità e dare impulso ad un movimento che apra un dibattito e un dialogo intracomunitario rifiutando al contempo che delle ingiustizie continuino ad

essere legalizzate e applicate in nome dell'islam, cioè in loro nome.

Una dinamica endogena è imperativa.

Questo non significa che le questioni poste dagli intellettuali o da persone non musulmane debbano essere sottovalutate, al contrario. Tutte le parti devono imparare a decentrarsi e a mettersi all'ascolto dell'altro, dei suoi riferimenti, della sua logica, delle sue speranze. Per i musulmani tutte le domande sono benvenute, sia da parte dei loro correligionari sia dalle donne e dagli uomini che non condividono le loro convinzioni: sta poi a loro farne il fermento e il dinamismo del loro pensiero che, dall'interno, avrà la capacità di esprimere quanto di meglio in merito alla fedeltà e all'esigenza di giustizia dell'islam nel quadro delle esigenze proprie all'epoca attuale.

In conclusione

Questo appello alla moratoria immediata delle punizioni corporali, della lapidazione e della pena di morte è per molte ragioni dovuto. Ci appelliamo alla presa di coscienza di ognuno affinché ci si senta coinvolti dalla strumentalizzazione che viene fatta dell'islam e dal trattamento degradante al quale sono sottoposti donne e uomini in alcune società a maggioranza musulmana, e in un silenzio complice e un generale disordine riguardo ai pareri giuridici su questa materia. Questa presa di coscienza implica:

Ø Una mobilitazione dei musulmani nel mondo che chieda ai governi di decretare una moratoria immediata sull'applicazione degli *hudûd* e l'avvio di un vasto dibattito intracomunitario (critico, ragionevole e argomentato) tra gli *ulamâ'*, gli intellettuali, i leaders e le popolazioni.

Ø L'interpellanza degli *ulamâ'* affinché osino infine denunciare le ingiustizie e le strumentalizzazioni dell'islam in merito agli *hudûd* e che lancino, in nome degli stessi testi dell'islam un appello a una moratoria immediata seguendo l'esempio di 'Umar ibn al-Khattab.

Ø Promuovere l'educazione delle popolazioni musulmane affinché vadano oltre i miraggi del formalismo e delle apparenze. L'applicazione di misure repressive e di castighi non rende una società più fedele agli insegnamenti islamici: è invece la sua capacità di sviluppare la giustizia sociale e la protezione dell'integrità di ogni individuo, donna o uomo, povero o ricco, che determina la sua vera fedeltà. Nell'islam la norma è resiede nei diritti che si promuovono e non nelle pene che s'infliggono (le quali non possono essere che eccezioni fortemente condizionate).

Ø Questo movimento di riforma dall'interno, dai musulmani stessi e in nome del messaggio e dei testi di riferimento dell'islam, non dovrebbe mai sottrarsi all'ascolto del mondo circostante e alle domande che l'islam suscita negli spiriti dei non musulmani: non per appiattirsi sulle risposte "dell'altro" o "dell'Occidente", ma per cercare, in questo specchio, di restare meglio e più costruttivamente fedele a se stesso.

Noi invitiamo tutti coloro che aderiscono ai termini di questo appello ad unirsi a noi e a far sentire la loro voce, affinché cessi immediatamente l'applicazione degli *hudûd* nel mondo musulmano e che s'instauri un dibattito di fondo sulla questione. E' in nome dell'islam, dei suoi testi e del suo messaggio di giustizia che non possiamo più accettare che delle donne e degli uomini subiscano punizioni e la morte in un silenzio imbarazzato, complice e in definitiva vile.

E' urgente che le musulmane e i musulmani del mondo rifiutino le legittimazioni formaliste degli insegnamenti della loro religione e si riconcilino con la profondità di un messaggio che invita alla spiritualità ed esige l'istruzione, la giustizia e il rispet-

to del pluralismo. Le società non si riformeranno grazie a misure repressive e castighi ma con l'impegno di ognuno a stabilire lo Stato di diritto, la società civile, il rispetto della volontà popolare e una legislazione giusta che garantisca davanti alla legge l'eguaglianza delle donne e degli uomini, dei poveri e dei ricchi.

E' urgente dare impulso a un movimento di democratizzazione che faccia trasmigrare le popolazioni dall'ossessione di quello che legge sanziona alla rivendicazione di quello che dovrebbe proteggere: la loro coscienza, la loro integrità, la loro libertà e i loro diritti. L'islam ci invita ad essere fedeli nella coscienza, non nella prigione.

Ginevra, 18 marzo 2005

Tariq Ramadan

traduzione italiana a cura del collettivo redazionale di www.islam-online.it

Note

[1] Termine che letteralmente significa « i limiti ». Nel linguaggio specifico dei giuristi musulmani (*fuqahâ'*), rimanda all'insieme delle pene relative all'applicazione del codice penale islamico.

[2] Tradizioni profetiche : testi che riferiscono quello che il Profeta Muhammad ha detto, fatto o approvato nella sua vita.

[3] Nei paesi musulmani stessi, le leggi che si percepiscono come "copiate dall'Occidente" sono spesso interpretate come strumenti utilizzati dai governi dittatoriali per ingannare e oggettivamente legittimare il loro carattere autocratico e l'occidentalizzazione culturale e morale della società.

[4] *Hadîth* riferito da al-Bukhârî et Muslim.

[5] L'argomento è debole e pericoloso poiché giustifica implicitamente l'applicazione degli *hudûd* nell'attuale contesto delle società "in terra d'islam".

[6] I nostri dubbi, in ogni circostanza, devono essere a favore dell'accusato in base ad una regola del diritto universale (in base alle fonti dottrinali, costitutiva fin dall'origine, della tradizione giuridica islamica).

SOTTOSCRIZIONI

Hamza Roberto Piccardo - segr. naz.le UCOII

Azzeddine el Zir - responsabile del Centro Islamico di Firenze (Via Ghibellina)

Elvio Isa Arancio - vice khalifa dell Tariqa Jerrahi Halweti (Torino)

Daniele Parraccino - coordinatore del Centro di Cultura Islamica di Bologna (Via Pallavicini)

Asmae Dachan -portavoce ADMI (Brescia)

Mohamed Bahà el Din - presidente della Casa della Cultura Islamica di Milano (via Padova)

Collettivo redazionale di islamdonne

Ahmed Zahoor Zargar - Presidente della Comunità dei Musulmani della Liguria (Savona)

***: tutte le adesioni sono a titolo personale**

Mercoledì, 30 marzo 2005

Alla pagina web
http://www.ildialogo.org/islam
Articoli per conoscere l'islam

Alla pagina
http://www.ildialogo.org/omoses
Gli articoli su "Cristianesimo ed omosessualità

Chiesa e pace: governi o coscienze?

di *Enrico Peyretti*

Dopo la morte del Papa, metto a disposizione un brano di un mio lavoro inedito su Tonino Bello (1935-1993), vescovo della pace nonviolenta, nel quale si pone un problema serio: la chiesa deve chiedere di non fare la guerra solo ai governanti, o non anche alle coscienze delle singole persone che la guerra la fanno, in un ruolo o l'altro? Deve trattare solo coi potenti, o non anche sollecitare, con rispetto della loro responsabile libertà, le coscienze personali, a non collaborare alla violenza e all'ingiustizia? Deve o no rischiare di provocare una disobbedienza civile, eversiva del sistema di guerra? La chiesa delle origini, fino a prima di Costantino, sfidò l'impero romano. Qualche papa medievale, su problemi diversi dalla guerra, spinse i cristiani a disobbedire all'imperatore, minandone il potere, e lo costrinse a piegarsi. Il problema si pone oggi. Conviene riflettere con serietà e attenzione.

Tonino Bello é in prima fila, nel 1991 (prima guerra del Golfo) con enorme pena interiore, con mille instancabili iniziative, nell'impegno totale per la pace, che fa onore in quel momento alla Chiesa, ma c'é una cosa che lo distingue: in una lettera ai parlamentari dell'inizio di gennaio 1991 prospetta come extrema ratio ciò che nessuna autorità morale - salvo Oscar Romero, nell'ultimo suo appello ai militari a disobbedire agli ordini di morte - ha detto, né allora né poi: la possibilità di "dover esortare direttamente i soldati, nel caso deprecabile di guerra, a riconsiderare secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi" (Scritti di monsignor Antonio Bello, ed. Mezzina, Molfetta 1997, vol. 4, Scritti di pace, p. 223). Lo leggiamo anche nel Vangelo: "Come mai non sapete capire questo tempo? Perché non giudicate da voi stessi ciò che é giusto?" (Luca 12, 56-57). E' vero che poi, scoppiata la guerra, Tonino Bello non rivolse in generale questo appello alle coscienze dei soldati che la combattevano. Ma quel suo avvertimento resta indicativo di quello che sarebbe il modo più proprio al magistero morale della chiesa, se la chiesa é una fraternità di coscienze in ascolto di Dio, e non uno dei poteri del mondo, di opporsi alla guerra e indicare la pace. Solitamente l'appello morale pratico contro la guerra da parte di vescovi e papi é rivolto alla buona volontà dei responsabili politici, dei governanti, non alle coscienze dei cittadini e dei soldati chiamati ad eseguire le politiche di guerra. Perché? Timore di interferire coi poteri politici? Non c'é sempre questo timore. E non c'é un uguale timore di entrare d'autorità nella vita intima e spesso difficile delle persone, con l'imporre alle coscienze obblighi di etica sessuale dettagliatamente definiti in tutto il loro peso, e non solo proporre indicazioni di valori. Sembra, davanti a questo fatto, che il magistero morale della chiesa cattolica sia più delicato coi poteri forti che con le persone deboli e alle prese con difficoltà a volte drammatiche, che pesano per lo più sulle donne.

Tonino Bello, dunque, poneva nel 1991 il problema della guerra e della pace a quell'istanza suprema che é la coscienza personale, certo non isolata ma responsabilmente decisiva. Questo é eversivo. Craxi e il "Giornale" di Montanelli rispondono con l'irrisione e l'insulto. Il deputato repubblicano Gaetano Gorgoni, conterraneo di don Tonino, cita il Qohelet per dargli del pazzo. Ma Tonino Bello ripete, ancora più chiaramente, in una intervista televisiva, che se un pilota non può, in coscienza, bombardare i civili, deve avere il coraggio di disertare. Dell'ammiraglio Buracchia, privato del comando della spedizione navale italiana nel Golfo perché ha dichiarato che "la guerra si poteva evitare", dice con ammirazione: "Ha dato voce e libertà alla sua coscienza" (Claudio Ragaini, Don Tonino, fratello vescovo, Edizioni Paoline, quinta edizione, Milano 2003, p. 118, 119, 122, 123). Ma il consi-

glio permanente della Cei, per bocca di Ruini, prende le distanze: "Le scelte politiche non ci competono". Come se la guerra fosse una scelta politica, e non invece l'uccisione, oltre che di vite umane, anche della politica umana. Così altri vescovi, come Biffi (di Bologna) e Saldarini (di Torino), dicono in sostanza: pace sì, pacifismo no. Questa posizione, oltre che una facile scappatoia verbale, appare soprattutto preoccupata di non dare dispiaceri al governo e all'impero, e rivela una enorme debolezza morale: essa é vittima dell'errore di pensare il pacifismo unicamente come rinuncia per viltà alla lotta giusta, ma questo senso della parola é superato dalla attuale cultura della pace e dalla realtà dei movimenti seri per la pace, ispirati largamente alla nonviolenza attiva, più profonda e ampia di un limitato pacifismo negativo. Inoltre, dire sì alla pace e no al pacifismo, vuol dire mantenersi la possibilità della guerra! Ma, come ha detto Teresa Sarti, di Emergency: "Finché la guerra sarà tra le opzioni possibili, la guerra ci sarà". Anche nell'episcopato pugliese Tonino Bello incontra posizioni differenti dalle sue. La maggiore amarezza gli viene dagli ambienti ufficiali della città, dalla Democrazia Cristiana, da alcuni settori del suo clero, anche da una parte del consiglio pastorale (composto di preti e laici), che non capiscono né condividono le sue posizioni radicali contro la guerra e l'intervento italiano (C. Ragaini, op. cit., pp. 124-127). "La cosa che più mi fa soffrire - commenta il vescovo Tonino - é di vedermi delegittimato nella mia funzione di pastore. Se un vescovo non può appellarsi alla coscienza, cosa gli resta? Decidere dei colori dei paramenti?" (Cfr. Ragaini, op. cit, p. 128). Appellarsi alla coscienza é il compito primo del vescovo, per don Tonino Bello. Il quale, nella sofferenza, sa sollevare il proprio animo con una battuta.

Nel 2003, prima della guerra oggi in corso in Iraq, la più ingiustificabile e illegale delle guerre, se mai alcune si potessero giustificare, una suora clarissa da un convento di clausura italiano, fece circolare sulla posta elettronica un appello al Papa Giovanni Paolo II, che stava parlando con energia profetica contro la guerra, perché, appunto, facesse un passo di più, si rivolgesse alle coscienze di chi la guerra la fa, non solo di chi la decide, esortandoli, con rispetto della loro libertà e responsabilità, a considerare il dovere di negare collaborazione al male, obiettando, disobbedendo civilmente, cioé accettando di pagarne le conseguenze. Ci fu nella rete un'ampia circolazione e molte adesioni a questo appello. Siamo quasi certi che l'appello arrivò "in alto", come si suol dire, ma non ci fu alcun segno di risposta o di considerazione. Avranno avuto le loro ragioni. Ma quella piccola clarissa intraprendente non ha più scritto in rete. Recentemente ho saputo da altri che é stata assai rimproverata, "tartassata" per i suoi interventi, da diverse parti, anche parecchio in su. Don Tonino la conforterebbe.

Tratto da **LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO**
Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it
Numero 891 del 6 aprile 2005

Filosofia

Non c'è Dio, se non Dio:la morte del Papa, la folla ignota … e il "Dio ignoto"!

Una nota
di *Federico La Sala*

Democrazia, *Socialismo o Barbarie*? *"Alla folla ignota"* di Furio Colombo (*L'Unità*, 08.04.2005) è un contributo notevolissimo a meglio capire cosa sta succedendo intorno a noi e a livello planetario…. e a stare ben svegli sui possibili gravi e devastanti rischi che corriamo. Qual è il problema?Salman Rushdie lo ha ben sintetizzato nel suo recente intervento *"Il mondo diviso tra chi crede e chi no"* (*La Repubblica*, 15.03.2005): "L´umanità si è sempre rivolta alla religione per cercare le risposte a due delle grandi domande legate all´esistenza: da dove veniamo? Come dobbiamo vivere? Per quanto riguarda la questione delle origini, tutte le religioni hanno torto, molto semplicemente. L´universo non fu creato in sei giorni da una forza superiore che al settimo giorno si riposò. Né fu creato dal nulla da un dio celeste con uno sconvolgimento immane. Per quanto riguarda l´interrogativo sulla vita sociale, poi, la semplice verità è che quale che sia la religione ai posti di comando di una società ne sboccia sempre e soltanto una tirannia. Ne nasce l´Inquisizione, ne spuntano fuori i Talebani".

Egli ha colto – lucidamente e illuministicamente – solo una parte della verità, ma taglia via l'altra parte, perde il filo, e chiude il discorso condividendo l'opinione del "grande avvocato americano Clarence Darrow che ha detto: «Non credo in Dio perché non credo in Mamma Oca»".Come tutta la tradizione laica e illuministica, egli si ferma al "*non c'è dio*" e dimentica il "*se non Dio*". Ciò che non abbiamo ancora capito è che, se *dio è morto*, il bisogno di dio non muore mai. E' vero che "dio è morto", ma noi – vale a dire, ogni società - non possiamo vivere senza "dio". La cultura laica e moderna non l'ha capito ed è rimasta totalmente spiazzata di fronte alla ripresa di consenso e forza delle vecchie religioni. La forza e la debolezza di Karol Wojtyla è tutta in questo nodo. Furio Colombo (credo che l'esperienza del Palavobis e della lotta al *berlusconismo* lo ha attrezzato bene) ha capito e, coraggiosamente – rompendo con la cecità diffusa e dominante – ha aperto gli occhi e colto tutta la ricchezza e tutto il pericolo del movimento che distrugge lo stato delle cose presenti …

Federico La Sala

Con Wojtyla, oltre (2000*): un consiglio al nuovo Papa(2005)

I "due corpi" del Papa-Re e la nostra sovranità

di *Federico La Sala*

Caro WOJTYLA sono anch'io un filosofo e Le scrivo in quanto tale. Non ho scritto molto, né sono tanto famoso come Lei, ma, se permette e vuole, desidererei sottoporre alla sua attenzione alcune mie idee e riflessioni relative al comportamento della persona, di cui Lei è autorevole e strettissimo *collaboratore e consigliere*, il **Papa** Giovanni Paolo II. Entriamo subito in argomento. Il Suo recente, spettacolare, MEA CULPA, lo trovo inconsistente e, per così dire, *furbetto* ("Di voi pastor s'accorse il Vangelista, / quando colei che siede sopra l'acque / puttaneggiar coi regi a lui fu vista; […] Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma

quella dote / che da te prese il primo ricco patre!": Dante, *Inf.*, XIX, vv 105-7, 113-7). Mi spiego, velocemente: ha notato *i segni* (io, di origini contadine, a queste cose sono stato abituato da mia madre, mio padre, e dai miei nonni e dalle mie nonne, a farci attenzione: sono piccole conoscenze tecniche di *interpretazione* che servono – come dice il *Galileo* della Toscana, non della Galilea, per vedere *come va il cielo* e per leggere il grande libro della Natura e del mondo, non per capire *come si va in cielo*) apparsi, nella carne, sulla fronte del Papa (L. Accattoli, *Spunta un "graffio" sulla fronte. La Santa sede: "Nulla di grave"*, Corriere della Sera, 19.04.2000)? Sono due vere e proprie *piccole corna*, da *capretto*. E, come Lei sa, molti possono essere i significati del fatto: i fatti sono stupidi – diceva giustamente Nietzsche (ma anche Marx e Freud… ma lasciamo correre. Torniamo al problema). L' interpretazione, la più ovvia, è che la gatta, il diavolo, o, più semplicemente, lo stesso Papa – agitandosi nel sonno e nei sogni (per i tanti conflitti latenti *sul fronte* interno ed esterno del suo Stato), si sia graffiato con le proprie mani - ha messo lo zampino... e tracciati *i graffi-ti*. Comunque sia, io trovo la cosa molto interessante, e da *rifletterci* su. Io penso che, da parte sua, sia meglio invitarLo a farlo. Glielo dica: *Papa, si guardi allo specchio, rifletta su se stesso*. E lo faccia, sia persuasivo, con il suo cuore e con la sua intelligenza. Glielo dica: **Ora, Basta**! *Non può andare nella Terra Santa con quella faccia, non può più giocare a fare il furbo…* deve togliersi di dosso le insegne imperiali di quello Stato Romano del passato, che, con la fede delle armi e con le armi della fede, dovunque arrivava faceva il *deserto* e lo chiamava *pace*! Glielo dica – Gli illumini la mente: il *Dio dei nostri padri*, come dicono gli ebrei, e come diceva Pascal come Kierkegaard, faceva tutto il contrario, trasformava il deserto in *giardini*, nel deserto portava l'*acqua*, non induceva [*ripetiamo*. 2-3.03. 2000 d. C) e **non induce in tentazione** nessuno **il Padre nostro**, non chiedeva né chiede sacrifici di **esseri umani** (come il dio di quelli e di quelle che tenevano per Baal e che ne dicevano di menzogne!) ma di *caproni* e *capretti*.. . Glielo dica: **Ora, Basta**! Lo fermi… prima che si identifichi con l'*agnello* da sacrificare al suo dio, o che il suo dio vuole sacrificare, e trovi coloro che fanno il 'gioco' dello specchio e lo sacrifichino. *O, per caso e per assurdo, questi già esistono e sono tutti i suoi Generali che hanno iniziato* la lotta di tutti contro tutti (sono solo uomini… **Giuseppe e i suoi fratelli!**) *per prendere il Suo posto e vestire le insegne della Sua carica*? **Nessun essere umano è un agnello [***Lezione del Dio della* ***Vita*** ad ABRAMO e ISACCO: *Non confondete* Baal (l'amore d uno solo, cieco, egoistico, narcisistico, ed edipico) con Me. **Io sono UNO,** l'*Unità dell'*uno *e dell'altro* (di tutte e due). L'**Amore non induce in tentazioni**! 23.03.2000 d.C] – solo nel sogno, nella follia, o nel gioco vero e terribile della guerra-specchio, questo avviene. Lo svegli: questo è il 'gioco' del dio delle menzogne e degli imbrogli – altro che il **Dio dei nostri padri e delle nostre madri**, degli **uomini** e delle **donne** di tutto il mondo. Caro Illustre collega, riconsideriamo la questione *fondamenta*le – è più attuale che mai. E vediamo, da uomo (*io sono colui che sono…*) a uomo (*io sono colui che sono…*) e, *più correttamente*, da *esseri* **umani (=***gli animali che hanno la capacità e la* facoltà di ascoltare, pensare, e parlare *a un* altro *animale, e dire* ***io sono colui che sono*** *capace di trattare l'essere umano che ho in me, fuori di me, come* un animale *… che non ha questa capacità e facoltà*, e lo fa**),** di sciogliere l'**enigma,** e finire la partita tra filosofi atei, materialisti, scettici, spiritualisti… e poi vedrà e valuterà se *darsi da fare, subito, e di corsa*, per salvare il suo Papa dalle grinfie del *diavolo* – cioè, di quei problemi che si mettono di traverso e rischiano di bloccarlo o farlo cadere rovinosamente. E noi, noi tutti e noi tutte, con lui.

Riepiloghiamo, e chiariamo, per sommi capi: 1) La tradizione ebraica ci dice che "

il Signore [SOVRANO, RE, PAPA, SAPIENTE…] è il nostro **Dio**, il Signore è **UNO solo",** e che il posto e il ruolo, di questo Uno che regge e governa il Tutto, sul piccolo tutto della nostra Terra, può essere occupato e interpretato solo da un **U**omo, **Israele,** appunto**, Giuseppe** ….e così anche nel campo della tradizione cattolico-*romana*, fino a **Giovanni Paolo** II, il Suo Papa; 2) La tradizione greca ci dice che il *principio* di tutte le cose, è *Uno* solo, la *Natura*, che l'*Uno* è il Dio, l'Essere, che non ha … né esseri né il Non essere (Parmenide); e che, infine, l'UNO, al di sopra degli esseri e del non –essere e dello stesso Essere, è il *Bene*, la **Misura-Valore** di tutte le ricchezze, **materiali e spirituali** (Platone). Pitagora, come Parmenide, e come Platone (e anche Aristotele) interpreta la cosa come Parmenide: *solo* l'Uomo *che sa* giungere a *conoscere* l'Idea del Bene-Valore può diventare **sapiente** e **re** , come e **un DIO,** *sposare* la DEA Giustizia (e **possedere** l'Idea del Bene-Valore). Le ho reso l'idea di chi ha nella tradizione greca chi ha il diritto di avere in mano la Bilancia e la Misura delle cose e della società? Mi spiego meglio: un figlio (*uomo*) di Madre Natura, con la conoscenza – *furba e astuta*, come quella di Zeus (*Meti*) e di Ulisse (*Atena*) – di chi **non sa del proprio (e di tutti e tutte) padre,** nega di non saperlo, lo uccide, e prende il suo posto, quello del RE, il **Padre** di tutti gli uomini (e quindi anche di lui stesso) e di tutte le donne (e quindi anche della donna che è sua madre) della Città - e **si fa sposo della stessa** REGINA, **la Madre-Città,** di tutti (quindi anche di lui stesso!) e tutte (quindi anche della donna che è sua madre), e della stessa *Madre* **Natura.**

Chiariamo**.** Egli, *l'uomo-figlio*, cieco, ignorante e avido di potere, prende il posto del Padre-RE (di tutti e tutte) e *sposa* (**si allea con**) *la donna-madre*, che ha preso il posto della Madre-REGINA (di tutti e tutte). Ella, cieca e ignorante, avida di potere e corresponsabile (con l'uomo-sposo, della **negazione** del *loro* figlio, e della **negazione** della loro stessa *sovrana* e *reciproca* **RELAZIONE di Amore e di Amicizia** e della *vita* di loro stessi**),** come e più del figlio, sposa (**si allea con**) l'uomo-*figlio* e, alla fine, resasi conto di cosa ha fatto, si impicca … Come l'uomo, così la donna, sono caduti nella stessa trappola – dello specchio, della morte e della cecità… *Siamo, alla preistoria - di ciò che è tuttora* la nostra storia, *all'omicidio del* padre **Laio**, *all'incesto, alla follia e alla cecità di* **Edipo** e *al suicidio* della madre **Giocasta,** *alla peste, alla morte della Città - e della stessa Natura…* Il mio grande amico ebreo, Sigmund Freud, ne ha parlato molto e ha messo a disposizione di tutti e di tutte la chiave per risolvere **l'enigma della Sfinge** di Tebe di Grecia, come della Tebe di **Egitto,** del Faraone e di **Mosè**. Mi auguro che Lei e il Suo Papa lo conosciate, e che non l'abbiate solo *condannato!*, e che lo 'incontriate' – certamente sarà pure lui a Gerusalemme. E mi auguro che l'incontro a Gerusalemme con il popolo di **Israele**, di **Giuseppe** e tutti gli altri fratelli, e con lo stesso Sigmund Freud, sia l'occasione per chiarirsi le idee e ristabilire rapporti di giustizia, verità, di amore e amicizia.. Ricordi tutte queste cose al Papa, quando insieme a tutto il popolo di *Israele* ("I figli di **Giacobbe** furono *dodici*. I figli di **Lia**: il primogenito di Giacobbe, Ruben, poi Simeone, Levi, Giuda, Issacar e Zàbulon. I figli di **Rachele**: Giuseppe e Beniamino. I figli di **Bila**, schiava di Rachele: Dan e Nèftali. I figli di **Zilpa**, schiava di Lia: Gad e Aser": *Genesi*, 21-26), riaffermerà e ripeterà dentro di sé le parole-chiavi "**Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno solo**". Forse Ognuno dell'uno e l'altro campo, *armato* della propria fede, non potrà non riconoscere l'errore e capire la *cecità* in cui, insieme ai greci e ai romani, era – ed eravamo tutti e tutte – caduto, e, tutti e tutte apriranno gli occhi, si riconosceranno, e si abbracceranno come figli e figlie dello stesso **UNO,** il **DIO** dei nostri padri e delle nostre madri – la **RELAZIONE di AMORE e di AMICIZIA, che fa di ogni io di fronte a un altro io, di tutti e tutte,** re e regine, figli e figlie dello stesso Dio (così dentro di *sé*, così nella *famiglia*, nella *società civile*, e nello

Stato). Il **Padre nostro** di Gesù, il figlio del popolo ebraico e della Madre Terra, era ed è lo *stesso* Padre nostro di Giuseppe e Maria! Dinanzi a Gesù, nel suo tempo, siamo stati tutti ciechi e tutte cieche: era *troppo luminoso* per i nostri occhi, e tutti e tutte – come ha detto il nobilissimo e straordinario figlio del popolo ebraico, **Franz Kafka** - abbiamo abbassato e dovuto abbassare gli occhi … e poi ci siamo dimenticati di *riaprirli e alzarli*. Oggi, forse, possiamo capire… e prima che sia troppo tardi. Ciò che è successo in Sudafrica. Può succedere anche a Gerusalemme… Se l'ho persuasa, e ritiene che nelle cose dette ci sia un granellino di verità, agisca, agisca subito. Anche il Suo Papa, forse, lo sa, e sotto il Sinai ha detto: "Dobbiamo fare presto". Cosa voleva dire? Questo? Allora, glielo ricordi. Consigli il suo Amico. Lo esorti a portare a compimento la sua grande Riforma della Chiesa Cattolica, che faccia un grande dono a stesso, a suo padre e a sua madre, e a tutti gli uomini e a tutte le donne, e al Dio dei nostri padri e delle nostre madri. Lo solleciti a togliersi dal posto che occupa, e a dichiarare che *mai più* nessun uomo e nessuna donna più lo faccia. Egli lo sa già, e benissimo. Glielo ricordi! **Solo Dio** è il Signore – Egli è il **Padre nostro** – di tutti i nostri padri e di tutte le nostre madri, degli uomini e delle donne, senza nessuna eccezione ed esclusione, di tutto il Pianeta Azzurro – della Terra, la **Madre nostra**. Come ha deciso di fare, e sta facendo, già dal 1995, Nelson Mandela, con Frederik De Klerk, Desmond Tutu, anche ebrei e cattolici, tutti i popoli, e tutti gli uomini e tutte le donne, possono ritrovare la fiducia in se stessi e se stesse e la speranza e, finalmente, *fare la pace*, *fare la verità*, e "**GUARIRE LA NOSTRA TERRA**"… Intorno a noi, la Terra, c'è il "cielo puro" e il "libero mare" – come scriveva Nietzsche, non ci sono gli extra-terrestri, che ci verranno a salvare o a distruggere. *Gli extra-terrestri siamo noi*! Cosa vogliamo fare? Forse ci conviene deporre le armi e cominciare a dialogare in spirito di verità. Cominciamo. La discussione è appena agli inizi, continuiamo …. La ringrazio della *umana* e *filosofica* attenzione e La saluto. Molto cordialmente. Milano, 21.03.2000 d.C. Federico La Sala

*Cfr. Federico La Sala, *L'enigma della sfinge e il segreto della piramide. Considerazioni* attuali *sulla fine della* preistoria *in forma di lettera* aperta *(a Primo Moroni, Karol Wojtyla e, p. c., a Nelson Mandela)*, Edizioni Ripostes, Roma-Salerno 200-1, pp. 41-48.

Pianeta Donna: AFGHANISTAN

Una donna contro i signori della guerra

di *Maria G. Di Rienzo*

Molti afgani che hanno votato per Hamid Karzai, attuale presidente del paese, hanno creduto alla sua promessa elettorale di indebolire i signori della guerra. Sfortunatamente, Karzai ha scelto quale capo militare del suo staff Dostum, signore della guerra dell'Alleanza del Nord, mentre un altro di questi figuri, Ismail Khan, é diventato ministro dell'energia. L'ambasciatore statunitense, Zalmay Khalilzad, ha commentato: "La decisione di Karzai, di dare un ruolo ad uomini forti su base regionale, é una politica saggia".

Ma le mani di Dostum e Khan grondano sangue, secondo i rapporti che pervengono alla Commissione Indipendente afgana per i diritti umani, che ha da poco diffuso il suo rapporto "Un appello per la giustizia", in cui tra l'altro migliaia di cittadini afgani chiedono giustizia per i crimini perpetrati dai vari signori della guerra. Dove fino all'altro ieri hanno governato Ismail Khan (Herat, nell'Afghanistan occidentale) ed il terrore del fondamentalismo le donne si vedono raramente per strada, e nel caso straordinario appaiano in uno spazio pubblico sono coperte dalla testa ai piedi dai burqa da cui gli altri signori della guerra, gli Usa, ritenevano di averle liberate a colpi di bombe e carri armati.

Le donne ex esuli in Pakistan, tornate ad Herat, dichiarano di sentirsi meno sicure a casa propria che nei campi profughi. Sono tornate a dimore distrutte, o a proprietà confiscate dai signori della guerra, in zone dove non é possibile per loro mostrarsi in pubblico, e figuriamoci trovare un lavoro: Anor Gul é una di esse, una trentenne madre di cinque figli che ora vive con i bambini in una singola stanza, e non sa come sopravvivere, né cosa dar da mangiare ai propri piccoli. Durante l'intervista che ho potuto visionare, é scoppiata in lacrime quattro volte.

Non ci sono opportunità d'impiego per una donna: dalla caduta dei Talebani al 23 gennaio 2005, solo il 2, il 3% delle donne afgane sono riuscite a tornare al lavoro o a trovarne uno (statistiche Onu). A Kabul vi sono corsi di cucito e ricamo per le donne, ma quando l'apprendimento é terminato, le studenti non hanno spazio o modo di vendere i loro prodotti: i sarti professionali, in città, sono uomini.

Inoltre, sempre secondo i dati dell'Onu, l'Afghanistan continua ad avere uno dei più alti tassi di mortalità materna durante il parto; nella regione del Badakshan, muore una partoriente su quindici. Non ci sono medici, non ci sono cliniche, non c'é nessuno oltre alle organizzazioni femminili come Rawa che si interessi di queste donne e delle bambine, che nelle aree rurali non hanno opportunità di andare a scuola, in un paese ove comunque la maggior parte delle scuole ha un curriculum di studi limitato al Corano (proprio come durante l'era dei Talebani, con la differenza che allora lo studio era riservato ai bambini maschi) e in cui il tasso di alfabetizzazione negli adulti ! é uno d ei più bassi del mondo (28,7%). Mentre la nuova Costituzione afgana dichiara il diritto alla libertà di stampa, i giornalisti di Kabul che hanno osato mettere in luce le passate azioni criminali dei signori della guerra vengono costantemente intimiditi. Noorani, l'editore del quotidiano "Rozgaran" ("Notizie del giorno") é stato minacciato più volte per aver pubblicato opinioni critiche sui signori della guerra. Ed anche il governo vede male il suo lavoro: gli investigatori lo hanno convocato undici volte e lo hanno ammonito due. Se riceverà una terza ammonizione, Noorani verrà costretto a chiudere il giornale. E' in questo scenario che vive una giovane donna di nome Malalai Joya, deputata al parlamento afgano (Loya Jirga) eletta nella

provincia di Farah. Malalai, dal 17 dicembre 2003, viene seguita 24 ore su 24 da guardie del corpo. Le sono stati danneggiati l'ufficio e l'abitazione, ed é stata violentemente e ripetutamente minacciata di morte, perché ha esercitato il suo diritto di parola là dove é stata eletta, stigmatizzando la presenza nel parlamento dei signori della guerra.

Ecco cosa é accaduto il 17 dicembre 2003, durante quella seduta della Loya Jirga, a Kabul, Afghanistan.

Prende parola Malalai Joya: "Il mio nome é Malalai Joya della provincia di Farah. Con il permesso degli stimati presenti, in nome di Dio e dei martiri sul sentiero della libertà, vorrei parlare un paio di minuti. Ho una critica da fare ai miei compatrioti, ovvero chiedere loro perché permettono che la legittimità e la legalità di questa Loya Jirga vengano messe in questione dalla presenza dei felloni che hanno ridotto il nostro paese in questo stato. Ho un senso di pietà e di tristezza, nel vedere qui coloro che hanno definito la Loya Jirga una base per gli infedeli equivalente alla blasfemia, e nel vedere che la ! loro par ola viene accettata. Per favore, considerate i comitati e ciò che la gente sussurra di essi. Il presidente di ogni comitato é già stato scelto. Perché non mettete tutti questi criminali in un unico comitato, così che possano mostrarci cosa vogliono per questa nazione. Essi sono coloro che hanno trasformato il nostro paese nel fulcro di guerre nazionali ed internazionali. Nella nostra società sono le persone più contrarie alle donne, e quello che volevano... (clamori, si interrompe). Sono coloro che hanno portato il nostro paese a questo punto, e intendono continuare nella loro azione. Credo sia un errore mettere di nuovo alla prova coloro che hanno già dato tale prova di sé. Dovrebbero essere portati davanti a tribunali nazionali ed internazionali. Se pure potrà perdonarli il nostro popolo, il nostro popolo afgano dai piedi scalzi, la nostra storia non li perdonerà mai. Sono tutti registrati nella storia del nostro paese".

Presidente Mojadedi, interrompendola: "Grazie. Avevi chiesto tre minuti e sono trascorsi. (non é vero: Malalai é riuscita a parlare per circa un minuto). Sorella, ho detto fin dall'inizio che tutti i pronunciamenti devono essere cortesi e venire espressi con buone maniere. Nessuno deve essere insultato, e se tu hai delle lamentele scrivile e consegnale ai segretari della Jirga, e noi le esamineremo" (grida, rumori, gente che si alza dai propri seggi, accuse indistinte a Malalai di aver sporcato la reputazione della "gente della jihad", il Presidente invita i presenti a sopportare la "sorella" e a riprendere i propri posti). Mojadedi: "Sorella, guarda cos'hai fatto. Hai sconvolto tutti. Pensi che sia opportuno dire certe cose per insultare qualcuno e infastidire tutti gli altri? Hai fatto un errore". Dopo l'intervento di Sayaf, un mujaheddin che rivendica la guerra santa (potete leggere l'intera! seduta sul sito www.geocities.com/malalaijoya/), il Presidente deciderà di espellere la deputata per "impertinenza", poi tornerà sulla propria decisione, poi su richiesta di un altro mujaheddin le imporrà di scusarsi davanti a tutti e infine, giacché Malalai Joya non soddisferà tale richiesta, le darà dell'infedele. Solo l'appello di 40 altre donne delegate all'assemblea parlamentare e la pressione internazionale hanno permesso alla giovane Malalai, venticinquenne all'epoca della seduta, di continuare a veder riconosciuto legalmente il proprio mandato, ma per ragioni di sicurezza ancora oggi non può stare con gli altri delegati in aula. Tuttavia, continua a chiedere al Presidente Hamid Karzai di "ripulire" il suo staff ed il suo paese.

"Mi é stato dato un solo minuto per parlare durante l'assemblea., ha dichiarato al 'Daily Times' il 6 gennaio 2005, In quel breve spazio ho solo chiesto che il nostro presidente si liberi dei criminali che lo circondano. I signori della guerra sono ancora più brutali dei Talebani. I loro bersagli preferiti sono donne e bambini. Questa gente deve rispondere alle corti internazionali di giustizia. Persino i bambini in Afghanistan sanno chi sono questi criminali che ora occupano seggi al gabinetto di pre-

sidenza. Ragazze e ragazzi si sono suicidati dopo aver subito le loro atrocità. Questi criminali sono coloro che hanno incrementato le coltivazioni del papavero da oppio sino a portarle ai livelli attuali".

La parlamentare é anche un'attivista sociale, volontaria dell'Organizzazione per la promozione delle capacità delle donne afgane (Opawc), gruppo nato nel 1999 per aiutare le donne afgane nei campi dell'istruzione, della sanità e del lavoro. Oggi, dice sempre nell'intervista rilasciata al "Daily Times", a causa delle continue minacce alla sua vita, é costretta ad indossare il ve! lo quando viaggia per incontrare e istruire le donne. I mujaheddin l'hanno pure pubblicamente bollata come "prostituta".

L'intervistatore le domanda ad un certo punto come potrebbe Karzai liberarsi dai signori della guerra, che hanno ingenti arsenali di armi e munizioni. Malalai risponde che il presidente deve capire che gli afgani lo sosterrebbero in questo: "Se capisce che ha il sostegno del popolo, non ha importanza quanto forti siano i signori della guerra: nessuno sarebbe in grado di fermarlo nel ripulire il paese da questi individui assetati di sangue".

Il 3 dicembre dello scorso anno Malalai Joya é stata in Italia, ospite della Regione Val d'Aosta che le ha conferito il premio "Donna internazionale 2004" con questa motivazione: "A Malalai Joya, per la sua grande forza, perché ha avuto il coraggio di sognare e di vivere per i suoi sogni, perché attraverso la sua lotta continua a ricordarci che l'ingiustizia é sempre una minaccia alla vita. La sua forza morale può dare speranza alle donne afgane e a tutto il suo popolo sofferente". Nel discorso di accettazione, Malalai ha detto fra l'altro: "In questo momento, la mia speranza é che tutte le forze democratiche del mondo si uniscano nel condannare tutte le forme di fondamentalismo e di dittatura. Solo una grande forza, unita e democratica, in ogni parte del mondo, potrà aiutare molte persone ad ottenere la libertà che é loro".

Venerdì, 08 aprile 2005

Le reporter indiane “a piedi scalzi” raccontano la propria storia,

marzo 2005, Ammu Joseph
(giornalista e scrittrice, vive a Bangalore, India)
(trad. M.G. Di Rienzo)

PASTAPUR, INDIA. Chinna Narsamma del villaggio di Pastapur sta in piedi nell’acqua fino alle caviglie, circondata da piante zuppe e marcescenti, per dire alla camera da presa delle coltivazioni danneggiate dalle pesanti piogge, nell’area semi arida dello stato dell’India del sud Andhra Pradesh, dove lei vive. Questo accadde tre anni orsono, ed il suo video clip passò sul canale regionale, sul network di proprietà statale e su una tv privata.

Narsamma appartiene ad un gruppo di giornaliste ed editrici che sono spuntate dai margini della società indiana per raccontare, negli ultimi sette anni, le condizioni dei poveri villaggi rurali in cui vivono; i loro lavori sono ora famosi con il nome di “media dai piedi scalzi”. Nel 1995, la Dichiarazione di Pechino e la Piattaforma d’Azione affermarono l’importanza dei media per l’avanzamento delle donne. Nel 1997, donne di 75 villaggi decisero che avevano la necessità di esprimere se stesse, di facilitare il dialogo fra le comunità rurali, di documentare ed analizzare gli eventi e le istanze locali e di indirizzare le informazioni e le idee al mondo esterno.

Forse non tutte avevano sentito della Piattaforma di Pechino, ma tutte ne condividevano la logica. Erano convinte che l’accesso ai media avrebbe aiutato loro stesse e le loro comunità. Un decennio fa, queste donne fronteggiavano una molteplicità di pericoli: povere, illetterate, contadine delle comunità Dalit (fuori casta) che tentavano di sopravvivere coltivando la terra in una regione semi arida. L’accesso ai media, anche come ascoltatrici o spettatrici, era assai basso.

Circa 5.000 di loro, però, facevano parte dei “sangham”, ovvero dei collettivi di donne dei villaggi, associati alla Deccan Development Society, un’ong con vent’anni di attività, con sed! i a Past apur e Hyderabad, che lavora con le comunità rurali svantaggiate socialmente ed economicamente. Sette di queste donne completarono un corso di dieci mesi sulla produzione di video, creato specificatamente per loro. Da allora hanno prodotto più di 100 filmati i cui soggetti sono quelli delle loro vite e delle loro preoccupazioni: cibo, lavoro, vita sociale e culturale. Oltre a coprire gli eventi e le istanze che interessano o preoccupano le loro comunità (che, dicono, assai raramente i media riflettono) si esprimono nel dialetto locale, familiare e confortevole per loro ed il loro pubblico, anziché adottare la versione formale del Telugu, il linguaggio di stato, che viene usato dai media del mainstream. “C’è una grande differenza fra i filmati che producete voi e quelli che produciamo noi.”, ha detto Narsamma ad un gruppo di giornaliste cittadine in visita, all’inizio di quest’anno. La differenza è mostrata in un cortometraggio, “L’inquadratura Sangham”, che racconta la storia di questo gruppo di donne e il loro avvicinarsi alla cinematografia. Esse rifiutano quella che chiamano “inquadratura patel” (“patel” è un modo in cui vengono chiamati i proprietari terrieri) che fa vedere i soggetti dall’alto, e incarna il punto di vista dei proprietari terrieri, e rifiutano la “inquadratura da schiavi”, che fa vedere i soggetti dal basso. Hanno scelto la “inquadratura sangham”: faccia a faccia con il soggetto. “Nei sangham siamo tutte eguali, spiega Chinna Narsamma, Perciò

una ripresa a livello dell'occhio la chiamiamo "inquadratura sangham". Uno dei loro filmati più significativi si intitola: "Perché i contadini di Warangal sono arrabbiati con il cotone BT?" e narra le infelici esperienze dei contadini dello stato di Andhra Pradesh con il cotone BT, una varietà geneticamente modificata promossa da un conglomerato internazionale di ditte. Seguendo le esperienze dei lavoratori nei mesi, dalla piantagione al raccolto, le donne hanno registr! ato la l oro disperazione quando le piante non sono vissute e non hanno realizzato le iperboliche promesse di crescita. Nella straordinaria sequenza finale, i contadini infuriati giurano che mai più toccheranno cotone BT o qualcosa che gli somigli.

Nel 2001, le donne hanno dato vita ad un collettivo rurale indipendente e totalmente femminile, la Community Media Trust, per continuare a produrre e promuovere il loro lavoro. Il collettivo ha base a Pastapur, ma lavora anche alla radio del villaggio di Machnoor, gestita da altre tre donne Dalit. Sebbene abbiano prodotto programmi radiofonici già dal 1999, sino ad ora possono solo distribuirli in forma di cassette ai villaggi. Questo perché le trasmissioni radiofoniche delle comunità non sono ancora state legalizzate in India. Attualmente il governo restringe le concessioni in questo senso alle istituzioni educative ed un paio di altre categorie in cui i lavori video e radiofonici di queste donne non entrano. La situazione potrebbe cambiare presto. Nel dicembre 2004 la Telecom Regulatory Authority dell'India, che controlla le trasmissioni radiofoniche e televisive, ha raccomandato al governo di fornire licenze alle stazioni radio delle comunità rurali. Con la radio di Machnoor pronta ad iniziare le trasmissioni, le "reporter scalze" di Pastapur osservano e aspettano. Per informazioni:

"The Sangham Shot": **http://www.maneno.net/pages/sanghamshot.html**

Chinna Narsamma: **http://www.maneno.net/pages/narsamma.html**

Riflessione

L'apartheid globale

di *Giulio Vittorangeli*

La nostra democrazia (il cui pilastro é la Costituzione italiana) é costata sangue, fatiche, genialità; e non ci é stata elargita una volta per tutte, deve essere conquistata giorno dopo giorno, come l'amore; reinventata continuamente, come l'educazione per i figli; e se é malata, curata come una mano che si é ferita mentre scriveva una meravigliosa poesia.

La democrazia rimane il respiro delle libertà fondamentali di un popolo; bisogna che non dimentichiamo mai che quel respiro può essere ridotto a ben poca cosa da avvelenamenti ideologici le cui tossine sono già in circolazione. Perché la democrazia (come la Costituzione), non é solo qualcosa di scritto sulla carta, ma appartiene a un sentire comune, a un legame sociale, a un ambiente etico-politico, come patto ed espressione di una comunità politicamente costituita, di uno spazio pubblico che dovrebbe venire prima degli interessi privati. Quando questo legame sociale subisce uno smarrimento, la democrazia (che di per sé é cosa fragile) rischia di infrangersi.

Pensiamo a quella doppia morsa rappresentata dalla guerra e dal razzismo nei confronti degli immigrati.

Giornalmente assistiamo all'affermarsi di una deriva qualunquista fatta di xenofobia e razzismo. Gli stranieri rappresentano in Italia appena il 2,2% della popolazione (la media europea é di circa il 5%), eppure si grida all'invasione e alla criminalità. In questo i nostri mezzi di comunicazione hanno contribuito enormemente con il loro linguaggio. L'espressione più ricorrente é "sbarchi" di clandestini, espressione che rimanda a episodi drammatici della seconda guerra mondiale. Molto usato é anche il termine "invasione", che fa pensare di doversi difendere da chi arriva sul suolo del nostro paese.

Tutto questo ha originato o radicalizzato una serie di paure che hanno portato a un forte isolamento individuale e a un accentuato egoismo, se non addirittura al rifiuto di convivere con la nuova società multietnica. In questa logica, gli immigrati vengono fortemente perseguitati come esseri umani ed insieme fortemente sfruttati come forza-lavoro quando servono al profitto, alla concorrenza tra lavoratori e anche al sistema pensionistico. Tanto più che gli immigrati pagano tutti i contributi previdenziali, ma pochi di loro avranno la pensione. Stanno partecipano alla costruzione della ricchezza dell'Italia in misura significativa. Sono settecentomila gli extracomunitari che, ogni anno, producono beni per oltre 37.OOO miliardi di lire, pari al 2% del prodotto interno lordo, ovvero di tutta la ricchezza prodotta nel nostro Paese in un anno. Quasi la metà, 315.000, sono lavoratori dipendenti perfettamente in regola con le leggi, mentre il resto, circa 400.000, lavorano in nero (dati Istat).

Intanto l'Italia, anno dopo anno, impazzisce per la paura dell'immigrazione e vuole inchiavardare i migranti in solide prigioni, o peggio ancora, gettarli a mare. Poi esistono i cosiddetti "Centri di permanenza temporanea e assistenza", in realtà qualcosa di molto vicino ai campi di concentramento (senza per questo confonderli con i lager nazisti): l'esistenza anche di un solo "centro" in cui la pratica della privazione arbitraria e illegittima della libertà delle persone diventi la regola, segnala un venir meno dello stato di diritto, fatto che non può che inquietarci.

Siamo il paese dove il rifiuto dell'altro e la voglia matta di sbatterlo fuori, in un nulla indifferenziato che non ci riguarda, si indirizza verso il "clandestino", sul quale sfogare l'inconfessabile istinto di "via da me l'estraneo, l'inferiore, l'impuro". Albanesi, kurdi, senegalesi, rom, fa lo stesso.

"Perché vengono qui, perché non lavorano a casa propria, perché mi rodono qualche metro quadrato di abitazione? Sarà per rubarmi il portafoglio, per infastidirmi agli incroci lavando i vetri, per procurarmi delle figliole a buon mercato (i mascalzoni sfruttano le mie debolezze e virili bisogni!), perché io paghi lo 0,0002 per cento di tasse in più?". Morale: é meglio odiare i poveri piuttosto che lottare contro l'ingiustizia sociale!

Siamo davanti a un cedimento ai sentimenti di paura dei paesi ricchi verso i paesi poveri - e poveri perché rapinati dai ricchi -, melmoso e inconfessato fondo della società "perbene", che sta determinando fenomeni pericolosi già divenuti realtà. Per i fautori della globalizzazione neoliberista i milioni di persone che cercano di penetrare nel "villaggio globale" attraverso le robuste frontiere dell'"apartheid globale" (la definizione é di Bruno Amoroso, del "Centro Federico Caffé" dell'Università di Roskilde, Danimarca) per trovarvi occasione di lavoro e di sopravvivenza, sono illegali. Per noi sono illegali quel pugno di paesi e persone ricche che hanno deciso di privatizzare con recinti e frontiere pezzi del pianeta di cui si sono impossessati arbitrariamente.

Così se l'Occidente non accetta questa sfida di una società multietnica e multiculturale, accogliente e rispettosa dei diritti umani di tutti gli esseri umani, rischia di trasformarsi in una fortezza assediata che difende con la guerra i nostri agiati e spensierati tenori di vita, le nostre ricche "democrazie", basandoli sullo sfruttamento, la povertà, la fame del resto del mondo.

Tratto da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO
Numero 896 dell'11 aprile 2005

Rivolta nel CPT di via Corelli, Milano

Questa sera (venerdi 8 aprile), verso le 2-2,30, sono scoppiati nuovi incidenti all'interno del CPT di via corelli a Milano. L'ennesimo rifiuto da parte dei gestori del CPT di prestare adeguata assistenza sanitaria ad uno dei reclusi ha dato vita a fenomeni gravi di autolesionismo da parte dello stesso. La solidarietà degli altri compagni di camerata è diventata protesta aperta contro le condizioni disumane in via Corelli, è proseguita fino all'arrivo dell'ambulanza dopo 40 minuti. Puntuale è scattata la repressione della polizia con diverse persone colpite e tre immigrati risultano fermati, forse ancora all'interno di via Corelli. La denuncia già espressa più volte dagli organismi che hanno lavorato all'interno del carcere, e riemersa recentemente grazie alle manifestazioni e alle iniziative sotto via Corelli che hanno accompagnato le mobilitazioni del 19 marzo e del 2 aprile, era evidente che riguardava il rischio di tragedia, che tuttora non è stato scongiurato. La ribellione è. Le testimonianze interne parlano di molto sangue. Attualmente sembra in corso una perquisizione delle stanze e dei reclusi.

La notizia è stata immediatamente resa pubblica da Radio Popolare ed è scattato un primo intervento solidale. Una delegazione della campagna di via Adda non si cancella e del NAGA, supportati da un consigliere provinciale, si stanno recando presso il CPT con lì'obiettivo di avere immediatamente un incontro con il responsabile notturno del CPT e possibilmente evitare il dilagare della repressione sui detenuti. Ciò che con tutta probabilità è all'ordine del giorno, all'interno di luoghi del non diritto per eccellenza qual'è appunto il CPT di via Corelli, comincia a trapelare tempestivamente e rappresenta un primo indispensabile passaggio per rafforzare una campagna permanente contro questi luoghi dove regnano sovrane la violenza e i soprusi.

Le autorità locali non possono più sottrarsi

alla repsonsabilità in merito a tutte le lesioni, fisiche, morali alle persone e sopratuttto ai loro diritti calpestati così spudoratamente. Seguiranno novità ulteriori nel corso della notte.

sabato 9 aprile

Dopo le prime concitate fasi della protesta di ieri sera emergono con nettezza due versioni contrapposte. Da una parte i reclusi che denunciano soprusi quotidiani (cibo immangiabile, trattamento sanitario inadeguato, percosse di fornte a qualsiasi forma di protesta verbale ecc,) e che riferiscono, rispetto a ieri sera, di mancati soccorsi al ragazzo che, sempre per protesta, si é autolesionato e poi di una successiva incursione della polizia nelle camerate che ha prodotto tre fermi e parecchi effetti personali distrutti.

La reazione degli immigrati è stata forte e si è estesa ad altre camerate, con principi di incendio nel settore dei trans. I responsabili del CPT, al contrario, riferiscono di fasi concitate dovute all'ostruzionismo degli immigrati che avrebbero cercato di impedire al personale della Croce Rossa di prestare i dovuti soccorsi. Secondo questa versione la polizia quindi non sarebbe nemmeno entrata in contatto coi reclusi e la calma sarebbe stata riportata senza nessun incidente. Sarebbero solo in corso accertamenti per verificare con precisione quali persone potrebbero essere denunciate per danneggiamenti.

Dall'interno di via Corelli, intanto, continuano a giungere richieste di interventi esterni energici a supporto di una protesta che si sta organizzando proprio in queste ore, attraverso l'inzio di uno sciopero della fame. L'obiettivo è quello di far emergere la verità sulle reali condizioni di vita all'interno di una struttura in cui non esistono nemmeno le garanzie minime di un carcere e nella quale sono recluse persone che, addirittura, sono in possesso di regolare permesso di soggiorno da oltre 6 anni. Dopo il respingimento della delegazione che prontamente stanotte si era recata in via Corelli, le forze antirazziste impegnate nel rilancio di una campagna permanente contro i CPT, si recheranno nuovamente in via Corelli con la pretesa di poter raccogliere personalmente ulteriori versioni sulla vicenda e entrare in contatto diretto coi detenuti.

Facciamo quindi appello alle forze antirazziste cittadine, e a tutti gli organi di stampa, a seguire con la massima attenzione alle vicende in corso in via Corelli, a tenere alta la mobilitazione in modo da rispondere positivamente agli appelli che giungono dall'interno e che vanno senz'altro ricollegati al risveglio della contestazione contro questi moderni lager, come hanno dimostrato le mobilitazione del 19 marzo e del 2 aprile un po' in tutta Europa. Seguiranno ulteriori news, a presa diretta con le camerate di via Corelli

---

Noi detenuti di Corelli da oggi sabato 9 aprile 2005 siamo in sciopero della fame. Per denunciare che via Corelli non è un centro di accoglienza ma un carcere speciale per immigrati dove sono negati tutti i diritti e dove subiamo quotidiane violenze. Chiediamo:

1) Libertà per tutti, perché essere immigrato non è un reato

2) Libertà immediata per Mohammed, portato da Corelli a San Vittore per aver avuto il coraggio di denunciare i soprusi che subiamo qui dentro

3) Un incontro in prefettura a cui partecipi una nostra delegazione

I detenuti di via Corelli

(Venerdì sera, in uno dei settori del Centro, un ragazzo stava male. I medici della croce rossa non sono intervenuti, lui, per l'esasperazione, si è tagliato un braccio. Sanguinava molto, ma l'ambulanza non arrivava. I compagni di camerata hanno cominciato a protestare, la croce rossa ha aperto la porta blindata e ha lasciato entrare la polizia in tenuta antisommossa.

Sono iniziate le "perquisizioni": vestiti gettati ovunque e olio e caffè versati su di essi, foto di famiglia calpestate, un corano strappato nella stanza-moschea della camerata, persone strattonate, picchiate, fatte inginocchiare e poi fatte camminare in ginocchio. A quel punto, la protesta si è estesa anche nel settore dei trans. Due detenuti sono stati arrestati e portati a San Vittore, Mohammed, che ora è ancora in carcere e che sarà processato per direttissima il 14 aprile, e un altro detenuto, poi riportato a Corelli. Ieri sera, sabato, una delegazione di cinque persone accompagnata dal parlamentare Marco Fumagalli è entrata nel Centro, mentre fuori dal centro si svolgeva un presidio che per la prima volta è stato bloccato a 200 metri dal cancello di entrata. La delegazione ha potuto parlare con alcuni dei detenuti del settore b, che da venerdì sono in sciopero della fame, e, attraverso le finestre della sala colloqui, anche con i detenuti di un altro settore, che avevano solo intravisto la polizia entrare nella camerata di fronte alla loro ma che ignoravano tutto il resto. Lo sciopero, da ieri, si è esteso anche in altre camerate. Marco Fumagalli, invece, è potuto entrare, insieme a Karim, che lo accompagnava come interprete, nelle camerate b e a e in quella delle donne. Oggi, il comitato di sostegno alla lotta dei detenuti indice un nuovo presidio davanti al Centro (ore 16) e entrerà per parlare con alcuni di loro. Sulle iniziative dei prossimi giorni vi terremo informati. Per ora vi mandiamo il comunicato che ci è stato consegnato ieri sera.)

Mercoledì, 13 aprile 2005

Nella sezione "*Il Vangelo della Domenica*" curata da **Carmine Leo**, i testi biblici ed i lezionari usati dalla varie chiese e i testi dei padri della chiesa. Vai all'indirizzo:
http://www.ildialogo.org/esegesi

Nella Sezione "Satira" tutte le vignette di ***Angelo Melocchi*** all'indirizzo web
http://www.ildialogo.org/satira

Per gli altri interventi di *Filosofia* vedere la sezione del nostro sito curata da *Federico La Sala* all'indirizzo
http://www.ildialogo.org/filosofia

Nella sezione "*Storia*" ed in quella "Conoscere l'ebraismo" all'indirizzo:
http://www.ildialogo.org/storia
e
http://www.ildialogo.org/ebraismo
Un ampia documentazione sulla Shoah

All'indirizzo
http://www.ildialogo.org/noguerra
Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Per gli articoli della sezione "*Pianeta Donna*", vai all'indirizzo web
http://www.ildialogo.org/donna

Sul nostro sito i documenti della *Iniziativa internazionale per un nuovo concilio della Chiesa Cattolica all'indirizzo*
http://www.ildialogo.org/proconcilio

Pianeta Giovani: Ancora sulle babygang

Giovani a volto scoperto

di *Vincenzo Andraous*

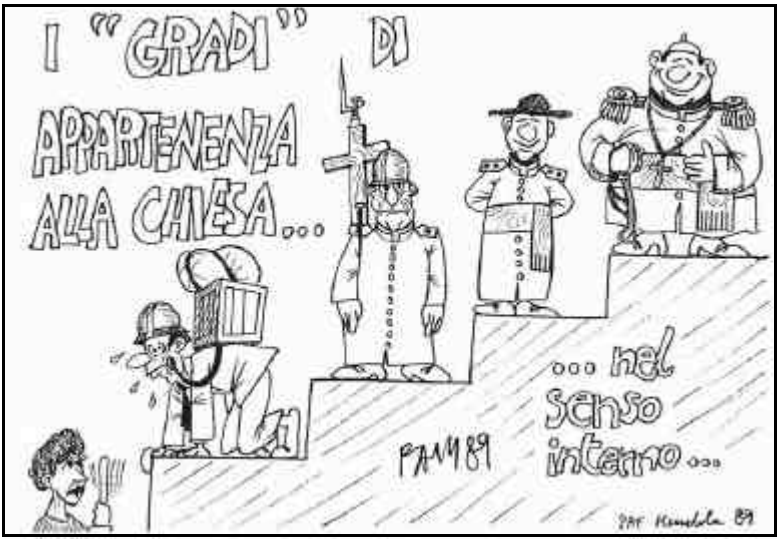
"Attento potresti passare dei guai: c'è il carcere per i minori che commettono reati, ora fai il duro, ma poi piangerai".
Così diceva un vecchio Maresciallo dei Carabinieri, mille secoli addietro.
Lo diceva dentro la sua divisa che rendeva altera e severa la sua voce: mentre quel ragazzino con le mani in tasca, sfiorava il freddo della lama che aveva imparato a portare con se.
Nella sua mente nessun accenno al dubbio, nessun timore, solamente una grande ansia di poter diventare protagonista di quella profezia, la via maestra per apparire, per essere, per avere, la scorciatoia per uscire da un anonimato invadente.
In questi giorni leggo sui quotidiani di ragazzini arrestati per azioni violente, di ragazzi in gruppo a pestare giù duro.
Leggo espressioni soddisfatte per le manette ai loro polsi, richieste-scelte di politica criminale che a detta di molti potrebbero risolvere i problemi inerenti la devianza minorile: l'imputabilità abbassata a dodici anni, il carcere obbligatorio…..
Eppure qualcosa non convince, anche ammettendo che a dodici anni sei consapevole delle scelte (se davvero ne hai) e delle responsabilità (se ti è concesso prenderne), come un adulto formato dalle esperienze, occorrerà domandarsi in quale struttura penitenziaria fare scontare la condanna o la custodia cautelare a un minore.
Sì, perché, a tutt'oggi il carcere non lo si riesce a piegare a nessuna utilità sociale, anzi rimane il maggior riproduttore di subcultura: entrano uomini ed escono bambini, entrano bambini ed escono pacchi bomba…..per giunta senza fissa dimora.
Sembra che non esistano strutture alternative al carcere per i minori, erroneamente ho sentito parlare di inesistenti binari rieducativi, quando invece a mio parere, non c'è nulla da rieducare in chi non ha mai avuto un vero accompagnamento educativo.
Sono invece convinto che esistono comunità terapeutiche, trattamentali, di servizio come fra le altre la Casa del Giovane di don Franco Tassone a Pavia, dove l'investimento forte è per la promozione umana, esiste per i ragazzi la possibilità di instaurare una rete di rapporti con persone valide, che sappiano trasmettere non solo nozioni e conoscenze, ma vicinanza ai valori più profondi e condivisibili.
Ecco che allora è possibile un cammino "insieme" di revisione, di responsabilizzazione: ciò assume il valore di un accompagnamento educativo che non ha come unico scopo quello del prevenire, bensì del "liberare la libertà" in una "dimensione nuova del cuore "
Una comunità che non è solo uno spazio residenziale, ma un'area con intersecazioni progettuali individuali, indispensabili per l'adempimento di un progetto educativo finalizzato a sottolineare problemi e risorse, quindi a elaborare le difficoltà come le potenzialità, efficace nel sommare la teoria alla pratica, non certamente nel dividerla e classificarla, affinchè con i tanti adolescenti ci si possa guardare per quello che siamo e non per quello che vorremmo essere.

Altri articoli di *Vincenzo Andaous* alla pagina "**Pianeta Carcere**" all'indirizzo web :
http://www.ildialogo.org/carcere

Preti sposati? Sì grazie! Vedi anche: **http://www.ildialogo.org/pretisposati**

Il disagio del prete nella società moderna.

di Nadir Giuseppe Perin



Leggevo, qualche tempo fa, sul Messaggero che Giovanni Paolo II, in un messaggio inviato al cardinale Zenon Grocholewski, prefetto del Decastero per l'Educazione Cattolica, da cui dipendono i seminari nel mondo, sta preparando un documento sui criteri generali di ammissione al sacerdozio e per verificare la "maturità affettiva e sessuale" del seminarista che alla fine del ciclo della sua formazione dovrà essere capace di affrontare un'esistenza con fedeltà al celibato, da vedere non come una camicia di forza, ma come un "dono d'amore al Signore".

I momenti di verifica sono due: il primo all'entrata nel seminario; il secondo a chiusura del periodo di formazione. All'inizio si tratta di controllare l'idoneità e alla fine la certezza della maturità raggiunta.

"*Già al momento dell'ammissione dei giovani al Seminario* - scrive il Papa – *va verificata attentamente la loro idoneità a vivere il celibato così da giungere prima dell'ordinazione, ad una certezza morale circa la loro maturità affettiva e sessuale*". L'ausilio di psicologi può essere utile: *" alla luce degli attuali mutamenti sociali e culturali, può a volte risultare utile che gli educatori si avvalgano dell'opera di specialisti competenti per aiutare i seminaristi a comprendere più a fondo le esigenze del sacerdozio, riconoscendo nel celibato un dono d'amore al Signore ed ai fratelli*".

Dopo la lettura di questa notizia mi sono chiesto se, " le semplici verifiche circa l'idoneità affettiva e sessuale del seminarista a vivere il celibato, la prima al suo ingresso in seminario, la seconda come verifica dell'idoneità raggiunta" alla chiusura del periodo di formazione, siano veramente il "toccasana" per avere nella Chiesa dei "santi sacerdoti, cioè dei sacerdoti che non pecchino più di "pedofilia"; dei sacerdoti che non abbiano più l'amante segreta; dei sacerdoti che non frequentino più donne occasionali; dei sacerdoti che non commettano più adulterio; dei sacerdoti che non lascino più il ministero per vivere nel matrimonio, elevato alla dignità di sacramento, la dimensione dell'amore, a somiglianza di Cristo sposo nei confronti della Chiesa sua sposa… ecc…

A mio avviso, attraverso queste verifiche,

molto difficilmente si riuscirà a raggiungere lo scopo che si prefiggono, cioè quello di constatare se il seminarista sarà capace di affrontare un'esistenza sacerdotale con fedeltà al celibato(= cioè se riuscirà a vivere in castità perfetta per tutta la vita), da vedere non come una camicia di forza, ma come un "dono d'amore al Signore".

Infatti, gli effetti negativi di un'affettività e di una sessualità non mature, alcuni dei quali sono stati sopra elencati, fanno parte della debolezza della natura umana, ferita dal peccato, anche se redenta. Il che significa che ogni uomo ed ogni donna deve "lavorare" quotidianamente, indipendentemente dalla vocazione seguita (al ministero sacerdotale o alla vita matrimoniale), superando i numerosi ostacoli, per poter maturare sotto l'aspetto affettivo e sessuale, attraverso una formazione permanente che abbraccia l'aspetto umano, spirituale, intellettuale e, per il sacerdote, anche quello pastorale.

Inoltre, personalmente ho molti dubbi che, attraverso momenti di verifica, si possa raggiungere una certezza morale della maturità raggiunta, nel senso di capacità ad affrontare un'esistenza con fedeltà al celibato…per il semplice fatto che la maturità affettiva e sessuale è una "modalità di essere" che non è statica, ma dinamica. Si tratta infatti di un processo organico e vitale, ove tutto cresce o niente cresce, nel senso di un giusto equilibrio delle dimensioni in una antropologia personalistica, ove tutto è vitalmente collegato.

La maturità è un processo di conversione continua e vitale che dura tutta la vita e che avviene a tre livelli: **l'azione** (*esercizio del ministero* : sia sacerdotale che genitoriale legato al matrimonio) la **consapevolezza** (la *conoscenza del mistero operante nel ministero*. Il mistero per il sacerdote è costituito dal fatto che egli è sacramento di Cristo seminatore, pescatore e pastore ed inserito nel munus apostolicum dei vescovi; per gli sposi , invece, dal fatto che sono sacramento di Cristo in quanto sposo della Chiesa) e la **libertà** (che è una scelta personale continua della realtà conosciuta, cioè Cristo, ed operante nel ministero) .

Finchè la scelta del "celibato", cioè il vivere in castità perfetta, per coloro che sono chiamati al sacerdozio, non sarà una scelta individuale e totalmente libera da qualsiasi "imposizione canonica", sarà molto difficile raggiungere quella maturità affettiva e sessuale che li aiuterà a vivere, per tutta la vita, il loro ministero sacerdotale con maturità, saggezza e disponibilità totale al servizio pastorale dei fratelli, perché in quel processo di maturazione, è venuto a mancare l'elemento "**libertà**".

Infatti, in questo processo di maturazione affettiva e sessuale, un'altra persona, cioè il Papa, ha già deciso anticipatamente, per loro, quale dovrà essere il risultato della raggiunta maturità : cioè il dovere "rinunciare all'amore di una donna, nel sacramento del matrimonio"… quasi che, per coloro che sono chiamati alla vita matrimoniale, non fosse necessaria una maturazione affettiva e sessuale.

Non ci può essere processo di maturazione dove manca la libertà di scegliere; ed i seminaristi non sono liberi di scegliere perché sanno già in anticipo che questo processo verso la maturità affettiva e sessuale, li porterà solo a dover rinunciare all'amore di una donna, nel sacramento del matrimonio, per vivere in castità perfetta per tutta la vita, altrimenti dovranno rinunciare al ministero sacerdotale. L'unica possibilità che rimane agli aspiranti al sacerdozio ed al sacerdote è quella di convincersi che esistono delle buone motivazioni (per es. che il celibato è sommamente confacente alla vita sacerdotale) per adeguare la loro volontà alla scelta radicale, fatta ed imposta dal Papa, di vivere in castità perfetta per tutta la vita. Non c'è possibilità di scelta : o l'aspirante al sacerdozio si adegua a questa imposizione se vuole esercitare il ministero sacerdotale, oppure dovrà decidere diversamente….

In realtà, più che parlare di formazione ad una maturità affettiva e sessuale, si dovrebbe parlare di un percorso formativo, attraverso il quale, far maturare nel semi-

narista prima ed nel sacerdote poi, la convinzione a rinunciare, per tutta la vita, a qualsiasi coinvolgimento affettivo e sessuale con una donna, nel sacramento del matrimonio, con la quale condividere gli ideali di un amore cristiano, a somiglianza di Cristo sposo della Chiesa, facendo proprie le motivazioni date dal Papa, come persona rivestita di autorità e responsabile del ministero per la comunità ecclesiale, a difesa dell'attuale imposizione del celibato, per legge canonica.

La maturità affettiva e sessuale, non riguarda soltanto il seminarista, ma è un obiettivo al quale deve tendere anche il giovane che Dio chiama alla vita matrimoniale, se non vuole che il suo matrimonio vada "a rotoli", alle prime difficoltà . Infatti, la "maturità affettiva e sessuale" è un elemento essenziale della personalità di ogni individuo, qualunque sia la sua professione o il servizio che è chiamato a prestare all'interno della comunità.

Ho la sensazione invece, che, chi nella Chiesa ha la potestà e l'autorità del ministero per la comunità ecclesiale, voglia continuare ad "ignorare" il "vero problema", che oggettivamente e di fatto, continua a far emergere, nella Chiesa latina, divergenze di opinione !

Il problema non è né il sacerdozio in se stesso, né il celibato, perché ambedue rappresentano una vocazione, cioè una chiamata di Dio e sono carismi, cioè doni dello Spirito Santo, che vengono dati non a tutti, ma solo ad alcuni; il problema non è convincere i seminaristi, i sacerdoti, il popolo di Dio della somma convenienza esistente tra sacerdozio e celibato, perché nessuno lo mette in dubbio; il problema non è capire che il celibato è un dono d'amore a Cristo ed ai fratelli, perché nessuno lo mette in dubbio…né mai ad alcuno è venuto in mente di gettare discredito sulla chiamata dello Spirito Santo a vivere in castità perfetta, né di diminuirne il suo valore di testimonianza particolare a livello cristologico, ecclesiologico ed escatologico…

Il punto, invece, sul quale le opinioni di molti battezzati (sia vescovi, sacerdoti che laici) divergono è : se sia giusto e conveniente per l'attuale vita della comunità ecclesiale che il Papa continui a mantenere in vigore la legge canonica che obbliga **tutti coloro che sono chiamati da Dio** (perché è Dio che chiama, non il Papa) *al ministero sacerdotale, a vivere per tutta la vita in castità perfetta, per il semplice fatto che il celibato è stato giudicato da Lui come sommamente confacente alla vita sacerdotale?*

La divergenza di opinione riguarda proprio la "ragione"per cui il Papa ha deciso così, cioè dal momento che "**ha ritenuto il celibato sommamente confacente"**alla vita sacerdotale**,** perciò stesso l'ha imposto per legge canonica, sottraendolo alla libera scelta della persona, chiamata da Dio alla santità, nell'esercizio del ministero sacerdotale, in base ai doni (ai carismi) ricevuti dallo Spirito Santo.

Che esista un'imposizione canonica, e che questa imposizione sia il frutto di una decisione che non può essere attribuita alla Chiesa, considerata nella sua globalità, ma soltanto di chi nella Chiesa ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, nessuno lo può negare, anche se le motivazioni per cui è stato imposto il celibato ai sacerdoti, hanno assunto colorazioni diverse nel corso della Storia della Chiesa. Inoltre, tutti sappiamo – perché è la Sacra Scrittura che ce lo dice - come il celibato sia un carisma (un dono) dello Spirito e come questo dono non venga dato a tutti, ma solo ad alcuni.

Quante situazioni di vita si possono considerare e giudicare come sommamente confacenti alla vita del cristiano, del battezzato ? Ad esempio: la povertà evangelica… l'obbedienza… la carità…la mitezza… la misericordia ecc… Eppure, il Signore ha dato all'uomo soltanto i dieci comandamenti.

Attraverso l'osservanza dei Comandamenti l'uomo rende testimonianza del suo amore verso Dio e verso il prossimo, ben sapendo che **nell'amore** è contenuta la sintesi di tutta la legge ed i Profeti. Tutto il resto che può essere considerato come una conse-

guenza dell'amore, il Signore non l'ha imposto all'uomo, con una legge specifica, ma lo ha semplicemente proposto, lasciando a ciascuno la libertà di testimoniare con propria vita, quale risposta individuale di amore a Cristo ed ai fratelli era chiamato a dare, secondo i doni dello Spirito.

"Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi ed amati, di misericordia del cuore, di benevolenza, di umiltà di mitezza, di pazienza. Sopportatevi e perdonatevi a vicenda, se l'uno ha di che dolersi dell'altro. Come il Signore vi ha perdonati, così anche voi perdonate. Ma soprattutto rivestitevi di amore che è il vincolo della perfezione". Non tiepidi nello zelo, ma ferventi di spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, pazienti nell'afflizione, perseveranti nella preghiera. Prendete parte alle pene degli altri cristiani. Praticate l'ospitalità. Benedite quelli che vi perseguitano, benediteli e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono lieti, piangete con quelli che piangono. Siate di un unico sentire vicendevolmente. Non aspirate alle cose troppo alte, ma contentatevi di quelle semplici; non ritenetevi troppo saggi. Non ripagate mai male con male, cercate di fare il bene, non solo dinanzi a Dio, ma anche davanti a tutti gli uomini. Per quanto è possibile, vivete, per quello che dipende da voi, in pace con tutti gli uomini(cfr. Rm 12, 11-18). Tutto ciò che potete fare in parole od in opere, fatelo nel nome del Signore Gesù (cfr Col 3,17). La vostra condotta sia priva di cupidigia, contentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Io non ti lascerò, né ti abbandonerò mai" (cfr. Eb 13,4).

Leggendo la rivista "Vita Pastorale", ho trovato un articolo di Mons. Franco Castellana, Vicario generale di Taranto. Si tratta di un testo tratto da un convegno della Fias, nel quale viene messo in risalto come la convinzione di molti che un prete, dopo il seminario, sia in grado automaticamente di svolgere un'adeguata pastorale, non sia del tutto esatta, dal momento che la maturità e la formazione si conquistano a fatica, giorno dopo giorno.

Idee che pienamente condivido e che sintetizzo brevemente perché possono chiarire ancora meglio i pensieri che sono stati espressi fino a questo momento, a proposito del rapporto tra sacerdozio e celibato e delle verifiche, ritenute utili a constatare la maturità affettiva e sessuale del seminarista.

Numerose possono essere le ragioni che ci possono aiutare a capire e spiegare il disagio diffuso in molti sacerdoti del nostro tempo; ad es. i troppi e repentini cambiamenti sia nella società che nella Chiesa (anche se in quest'ultima i cambiamenti sembrano non essere troppo evidenti). Inoltre, sembra che la fine della Societas christiana abbia generato un cattivo rapporto con la cultura ed il linguaggio del nostro tempo, creando una sensazione di estraneità e di emarginazione (*Presbyterorum ordinis, 22*). La difficoltà a trasmettere la fede alle nuove generazioni e quindi di passare da una pastorale di conservazione a quella dell'annuncio missionario, sembra abbia generato, in molti preti, un senso di inutilità e di frustrazione. Ma, la sensazione più dolorosa che si prova, forse è quella che, insieme alla fine di una cristianità, sia arrivata, anche, la fine del cristianesimo.

Tutto questo, fa sorgere nel sacerdote delle domande inquietanti circa la sua identità di **uomo** che vorrebbe contribuire alla storia del proprio tempo e di **prete** che vede molto ridotta l'incidenza del suo ministero, se non addirittura nulla. Inoltre, in un clima di autoreferenzialità, a causa dell'individualismo esasperato della cultura in cui si vive, il sacerdote fa fatica ad accettare di essere un "uomo dell'istituzione". I rischi vanno da un isolamento indispettito ed arrabbiato contro un mondo sentito ostile, ad un tuffarsi dentro il flusso storico, sorbendo tutto acriticamente, pur di avere la sensazione di essere accettati ed utili alla storia degli uomini.

In ambedue i casi ne deriva stanchezza fisica, psicologica e spirituale, frustrazio-

ne, stress, atteggiamenti rinunciatari, frantumazione della personalità, sottile scetticismo, sensazione di fallimento, perdita di passione per il Regno, rassegnazione e disinteresse per le sorti dell'uomo. La conseguenza è quella di una chiusura in se stessi, di un pragmatismo senz'anima, nel senso che si prende il proprio ministero come fosse una professione, di un atteggiamento refrattario e disilluso verso tutto, anche per gli incontri spirituali, di una perdita di senso (cfr. *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari, lettera della Commissione episcopale per il clero, nn. 8,15,21*).

Tuttavia, se si riesce a chiarire le verità essenziali che devono guidare la nostra vita e si decide di identificarsi liberamente con esse, si può vivere la contingenza storica, contraddittoria ed avara di risultati, con sufficiente serenità e senza frustrazione. Ma, per questo occorre una grande **maturità** ed una **santità** che siano specifici per il nostro tempo. Questo vale sia per gli uomini chiamati al sacerdozio che per quelli chiamati alla vita matrimoniale, nel senso che ogni chiamata (vocazione) richiede una grande maturità ed una santità che siano specifici per il nostro tempo, per essere vissuta con sufficiente serenità e senza frustrazione. Questo processo verso la maturità e la santità si chiama **formazione permanente** che abbraccia quattro aspetti : *umana, spirituale, intellettuale e,* per il sacerdote, anche *pastorale*. I quattro aspetti della formazione devono essere portati avanti insieme, in quanto sono aspetti interdipendenti, collegati e complementari. La formazione, infatti è organica, perciò un aspetto influisce sugli altri; crescono o decrescono contemporaneamente. I quattro aspetti della formazione si devono armonizzare insieme (*Pastores dabo vobis, 42 ss*) poiché si tratta di un processo organico e vitale ove tutto cresce o niente cresce, nel senso di un **giusto equilibrio delle dimensioni in un'antropologia personalista** ove tutto è vitalmente collegato.

Questo significa che quando un prete esce dal seminario non è "un prodotto finito", né quando un giovane si sposa può pensare di essere "un marito perfetto" od "una sposa perfetta". La maturità, infatti, è un processo che dura l'intera vita ed è un cammino di conversione al dono ricevuto : il sacerdozio o il matrimonio…

La maturità deve essere intesa *come la capacità di scegliere e ri-scegliere autonomamente, consapevolmente e liberamente, i valori oggettivi della propria vita di uomo, di credente e di presbitero, di uomo sposato nella loro obiettività totale, adeguandovi la soggettività, nell'azione quotidiana.*

La maturità è richiesta dai tempi nuovi che stiamo vivendo e sia dalla natura stessa del dono ricevuto(ad es. il sacerdozio, oppure il matrimonio), il quale vive, soltanto se cresce, mediante la formazione, oppure è destinato a morire. Infatti, la maturità è un **processo di conversione continua e vitale (PDV, 70) che dura per tutta la vita**. Ma questo vale anche per gli sposi ai quali Dio ha affidato l'amore da testimoniare e vivere sulla lunghezza d'onda dell'amore di Cristo verso la sua sposa (la Chiesa) .

Dal momento che il mistero per il sacerdote consiste nel fatto che, chi riceve l'ordinazione sacerdotale viene costituito *sacramento di Cristo, seminatore, pescatore e pastore*, e vie*ne inserito nell'unico presbiterio e nel munus apostolicum dei vescovi*, il "**Formarsi**", per il sacerdote, significa, adeguare la vita personale e ministeriale a questa sacramentalità e forma. Come il "formarsi" per gli sposi significa adeguare la loro vita personale e matrimoniale alla sacramentalità ed alla forma di Cristo, quale sposo della Chiesa.

L'icona del presbitero, inoltre, come **pastore**, che rimanda alla cura del gregge già radunato, va completata con altre icone evangeliche, specie quelle del **seminatore** e del **pescatore** che rimandano all'urgenza di annunziare a tutti il Regno e quindi alla missionarietà.

Gli stessi sposi, all'interno delle varie comunità parrocchiali, se vogliono vivere il sacramento del matrimonio, nella dimen-

sione della sacramentalità di Cristo, sposo della Chiesa, devono essere, con la loro famiglia, annunciatori del regno di Dio e quindi missionari.

Questo processo di maturità che si gioca attraverso la formazione avviene a tre livelli: l'**azione** (esercizio del ministero); la **consapevolezza** (conoscenza del mistero operante nel ministero); la **libertà** (scelta continua della realtà conosciuta ed operante nel ministero).

Un livello si versa sull'altro. In tal modo il ministero non è abbandonato a se stesso (funzionalismo), ma è vivificato dal mistero (realtà divina donata al sacerdote) che in esso vive e si comunica. Senza mistero, il ministero è morto, anche se conserva un'apparenza di vitalità per l'attivismo pastorale. Ma anche senza il ministero, il mistero rimane non incarnato ed invisibile. La maturità di un sacerdote, allora, consiste nello scegliere liberamente il mistero presente nell'azione ministeriale e conformarsi (prendere la forma) a Cristo seminatore, pescatore e pastore.

Ma, anche la maturità della coppia cristiana consiste nello scegliere liberamente, giorno dopo giorno, il mistero di Cristo sposo, presente nella loro vita matrimoniale e conformarsi, cioè prendere quella forma di Cristo, quale poso della Chiesa. *" Come Cristo ama la sua sposa, la Chiesa, così il marito ami la propria moglie"*. La triade che entra nella **formazione** e porta alla **maturità del presbitero,** come del resto anche per gli sposi cristiani, è data da :**Agire**, **sapere**, **scegliere.** Prima viene l'azione, poi la consapevolezza ed infine la scelta libera. Noi possiamo trovare questa successione nella lavanda dei piedi (Gv 13):

- Cristo compie un'azione (lava i piedi),

- poi chiede " *Sapete cosa vi ho fatto?"*

- ed infine proclama: *"Beati voi se, sapendo queste cose, le mettete in pratica*".

Agire, **avere consapevolezza** del mistero presente nell'azione e **sceglierlo**, porta alla beatitudine.

La crescita verso la maturità passa attraverso 1) le azioni ministeriali (il triplice munus); 2) la consapevolezza del mistero operante in esse ; 3) la libera scelta, fatta e rifatta continuamente, di vivere le azioni secondo il loro significato oggettivo e totale.

Azioni ministeriali, consapevolezza del mistero e scelta di esse, costituiscono un processo che, come una spirale ascendente, conduce sempre più ad un'azione più gioiosa, ad una più vigile consapevolezza e ad una più facile decisione. Ciò elimina lentamente le resistenze ed i condizionamenti vari che si oppongono all'azione, alla consapevolezza ed alla libertà. Vi è, dunque, una circolarità ed una interdipendenza dei tre aspetti, che si influenzano reciprocamente. L'azione investita dalla consapevolezza diventa più trasparente e favorisce la decisione la quale, a sua volta, rende la consapevolezza più alta e l'azione più autentica.

Si tratta di un processo all'infinito attraverso il quale il mistero di Gesù cresce sempre più nel sacerdote e lo conduce verso una maturità più piena.

Si tratta di un processo (azione, consapevolezza, libertà, intimamente uniti) che va applicato ad ogni singola azione ministeriale. Infatti, altra è l'azione dell'annunciare, altra quella del celebrare un sacramento, altra, ancora, quella del guidare la comunità. La stessa libertà che decide, si caratterizza diversamente, arricchendosi di molte sfumature: a volte è facile, a volte difficile ed a volte sembra impossibile.

La grazia di Gesù, poi, è molteplice e costruisce i diversi aspetti della persona del prete.

Si tratta di una vita che è in continuo movimento. O si cresce secondo questo processo o si cade nella stasi, nei riflessi condizionati, nella ripetizione burocratica e professionale di gesti, senza vita per nessuno. Se non si cresce così, si va incontro alla frustrazione, che prova chi è gestito dagli avvenimenti e dalle azioni ministeriali che rimangono non scelte e quindi

mute.

Uno dei drammi più dolorosi, per lo più non avvertiti, consiste nel fatto che **l'azione ministeriale** possa essere compiuta senza la consapevolezza che le è propria, ma con una consapevolezza diversa. Di conseguenza anche **la decisione della libertà** avverrà secondo la consapevolezza che si ha di fatto e non secondo quella oggettiva, per cui, la stessa azione risulta svuotata.

Infatti, si può compiere un'azione ministeriale (celebrare i sacramenti, organizzare la comunità) avendo la consapevolezza di costruirsi una carriera o di guadagnare, oppure di godere di stima…Questa consapevolezza che non è quella specifica, oggettiva, dell'azione ministeriale, muove la libertà a decidere l'azione per uno scopo che non è il suo. *"Ognuno fa i propri interessi, non quelli di Cristo Gesù"* (Fil 2,21).

Occorre, invece, che la consapevolezza abbia come oggetto il mistero di Cristo operante in quell'azione e non un'altro e quindi che la decisione sia di volere quel mistero e non altre cose.

Questa crescita esige dal presbitero una grande fatica quotidiana. Si tratta di un impegno che solo lui può decidere di attuare oppure no. Solo lui può e deve prendersi cura della propria persona. Nessuno lo può fare o lo farà al posto suo.

La consapevolezza, di cui ho parlato, si potrebbe definire, allora, come il contatto cosciente col valore oggettivo delle azioni ministeriali, purificandole da valori che sono stati aggiunti abusivamente, dai condizionamenti ambientali o dalla propria pigrizia (disvalori).

Tale consapevolezza riguarda diversi livelli: quello **intellettuale** (che significa : conoscere, attraverso studi seri la realtà del mistero, del ministero, del tempo storico in cui si vive); quella **psicologica** (che significa conoscere il mondo dei propri sentimenti, dell'affettività, della propria psiche); quella **spirituale** (che significa venire in contatto col proprio cammino di fede, prendendosi cura della propria anima; cfr. PVD, 73); quella **pastorale** (che significa conoscere la realtà e saper discernere scegliendo l'essenziale).

Occorre che la consapevolezza sia una ed una sola, anche se diramata nelle diverse direzioni. La consapevolezza, infatti, è della persona e non di una sua singola facoltà. Certamente bisogna accettare il conflitto di diverse consapevolezze, presenti in noi a causa del peccato e delle tentazioni; ma lucidamente bisogna camminare verso l'unificazione.

Bisogna aggiungere, anche, che è necessario avere la consapevolezza del limite personale e comunitario, oltre che del tempo storico in cui si vive. Senza una buona consapevolezza si cade nella routine, nel riflesso condizionato, nel pragmatismo senza anima che, alla fine, portano ad essere gestiti dai condizionamenti fisiologici, psicologici, culturali, ecclesiali e quindi portano alla perdita della libertà e di senso. Questo vale anche per la vita matrimoniale.

Ma, la consapevolezza non basta da sola. Occorre che questa penetri nelle decisioni concrete mediante il misterioso **processo della libertà** che decide di compiere o non compiere le azioni ministeriali secondo la verità che si è conosciuta.

Ci sono diverse definizioni di libertà, a secondo del campo nel quale si attua. C'è una *libertà politico-sociale* che significa essere liberi da condizionamenti economici e politici; c'è una *libertà psicologica* che significa essere liberi da condizionamenti della psiche; c'è *una libertà radicale* che significa non dipendere da niente e da nessuno; indipendenza assoluta.

Ma, c'è la *libertà cristiana*, che si misura su Cristo : uomo sommamente libero e sommamente obbediente. La libertà cristiano non è uno status, ma una vocazione (Gal 5,1). Si diventa liberi, rispondendo ad una chiamata (PVD, 73). Il processo per diventare liberi è indicato da Gesù: *"Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"* (Gv 8,31-32). Le tappe di questa libertà cristiana sono: ascoltare la parola, diventare disce-

poli, conoscere la verità, diventare liberi. La libertà, dunque, è un punto di arrivo della fede e della verità. Pertanto essa è un dono ricevuto, meta da raggiungere, vocazione alla quale rispondere.

Il contenuto della libertà è il servizio e la carità. "Fratelli siete chiamati a libertà. Purchè [...] siate a servizio gli uni degli altri nella carità" (Gal. 5,13). Diventare liberi significa essere liberati dai condizionamenti che impediscono il dono di sé nell'amore.

Gesù dice: "Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita [...]*Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso*. Ho il potere di offrirla e di riprenderla" (Gv 1-0,17-18).

Libero è quel sacerdote che, unito a Cristo, impara, rispondendo al dono, ad amare donando se stesso e a ricevere l'amore ed il dono degli altri.

Maturare, allora, significa diventare sempre più conformi a **Gesù seminatore, pescatore, pastore**, attraverso un processo di consapevolezza e di scelta continua del mistero presente in ogni azione ministeriale. Ciò rende la vita del prete, piena, bella, ricca di senso e degna di essere vissuta. Come il maturare per gli sposi significa diventare sempre più conformi a Cristo, sposo della Chiesa.

La formazione permanente è necessaria perché aiuta il prete, ma anche gli sposi, facendolo crescere come uomo di fede, nella coscienza del mistero di Dio, nella comunione, nella missione (PVD,73). Le condizioni di vita (abitazione... cibo...), le strutture ecclesiali, le relazioni umane arricchenti (vita comune...) e la formazione programmata costituiscono un aiuto prezioso, ma solo un aiuto, perché non possono sostituirsi alla misteriosa ed insondabile libertà che porta il singolo prete alla decisione a favore o contro il mistero presente nel ministero. La formazione permanente non è sostituirsi a questa libertà né forzarla, ma aiuta il singolo, conducendolo alla soglia oltre la quale incomincia la zona sacra del mistero della libertà. A quel punto l'uomo è solo nel decidere le sorti della propria vita e del proprio ministero.

Come e perché si dice un sì oppure un no ? Non lo sappiamo.

Pertanto il primo protagonista della crescita verso la maturità è il sacerdote stesso (cfr. PVD, n. 69). Se il singolo prete non decide di prendersi cura della propria vita, ogni formazione dall'esterno è inutile. Lo scopo della formazione permanente è quello di far crescere la qualità, il livello della consapevolezza e muovere la libertà. Infatti, la rivelazione di Dio, fatta da Gesù veniva annunciata alla libertà della persona perché si decidesse.

Anzitutto è il prete stesso che deve ravvivare, in sé, il dono ricevuto, imparando il discernimento e progettando seriamente la propria formazione, cioè avere un vero **progetto formativo**.

Se questo avviene anche la **comunità cristiana** potrà dare il suo contributo nella realizzazione di questo progetto. La formazione, infatti, affidata al solo presbitero sarebbe un'impresa difficile e faticosa, perché la comunità è un mistero di *comunione missionaria*; per sua natura è chiamata a formare i suoi membri. La condizione richiesta perché la formazione, decisa dal singolo prete e quella programmata dalla comunità, siano efficaci, consiste nel vivere realmente in comunione con tutte le componenti ecclesiali (vescovi, preti, laici). *Fuori dalla rete di comunione non si dà processo di maturità*.

Il primo aiuto che una comunità diocesana può dare al presbitero consiste nel presentare se stessa impegnata seriamente non solo nella prassi pastorale, ma anche nella formazione. Una comunità ferma, statica, ripetitiva, rallenta e raffredda l'impegno formativo dei singoli e quello della comunità.

Inoltre, un aiuto particolarmente decisivo, è la partecipazione di ciascuno all'elaborazione di un piano pastorale diocesano. In una Chiesa impegnata nella missione e nella formazione, trovano senso arricchente tutte le iniziative formative classiche e nuove; approfondimenti, aggiornamenti, ritiri, vita comune, associa-

zioni sacerdotali …ecc… Ne consegue che la **consapevolezza** e la **libertà** non riguardano solo la vita del singolo, ma anche quello della comunità, della società umana, perché si tratta di una partecipazione alla consapevolezza ed alla libertà con cui Cristo ha salvato e salverà il mondo. E' una questione di fede.

Allora, per uscire dall'illusione che il prete uscito dal seminario possa essere "un prodotto finito", nel senso che ci si aspetta da lui subito e per sempre, maturità e piena efficienza, bisognerebbe rivedere il rapporto esistente tra i luoghi della formazione (il seminario in quanto struttura) ed i luoghi del ministero.

Oggi, la formazioni avviene usualmente lontana dal ministero. Mentre dovrebbe essere proprio questo il luogo primario e non tanto il seminario che, di fatto, risulta un luogo artificioso e teorico.

Anche le esperienze pastorali, durante gli anni di seminario, pur essendo utili non risolvono molto. Il seminario che, comunque, rimane importante andrebbe pensato come un tempo, o come diversi tempi forti, nel normale cammino formativo che dovrebbe sostanzialmente avvenire nel luogo del ministero.

Studio teologico, vita spirituale e vita ministeriale devono equilibrarsi, mentre oggi sono squilibrati a favore dello studio. Inoltre, le tre dimensioni andrebbero intrecciate sempre in tutta la vita del sacerdote.

Infine, la decisione definitiva di scegliere il sacerdozio ministeriale (sia in una condizione di vita celibe oppure nel contesto della vita matrimoniale) andrebbe spostata ad un'età più avanzata e non legata quasi automaticamente alla conclusione degli studi teologici o dell'itinerario formativo.

La fine del seminario non dovrebbe significare automaticamente ordinazione sacerdotale; ma il punto fondamentale dovrebbe essere quello che anche la formazione iniziale dovrebbe avvenire nel vivo di una Chiesa in missione e non solo come preparazione ad essa. Il seminario non deve essere visto solo come formazione, ed il ministero solo come prassi pastorale, perché sia il seminario che il ministero dovrebbero essere contemporaneamente missione in atto e formazione.

Ma per fare questo si richiede sapienza e coraggio da parte di chi nella Chiesa ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale che dovrebbe essere a sua volta, come ho appena affermato sopra, coinvolta attivamente nel cammino di formazione dei sacerdoti, sia che scelgano la via del celibato per l'esercizio del loro ministero che quelli che invece scelgono la via del matrimonio.

Noi viviamo in un tempo di transizione, interessante, bello e doloroso. Il cristianesimo sta passando da una cristianità che dura da secoli ad un'altra di cui non sappiamo ancora nulla. Decisivo, quindi è il ruolo dei responsabili ed in primo piano dei sacerdoti. Una buona consapevolezza ed una scelta decisa, ripetutamente fatta, permetterà di vivere serenamente la solitudine e la fatica che comporta ogni cammino serio, l'essere minoranza e pionieri di un domani cristiano.

Chiariti i grandi orizzonti, riguardanti : il *presbitero* che è sacramento vivente di Cristo seminatore, pescatore e pastore; l'*autonomia e la maturità* come capacità di scegliere e riscegliere il mistero di cui si è portatori nel e attraverso il ministero; *lo scegliere ed il riscegliere* la propria vocazione di uomini, di credente e di prete; *l'accettazione di una Chiesa* in situazioni di passaggio da una cristianità all'altra, bisogna guardare avanti cercando di realizzare quello che storicamente e concretamente è possibile, anche se in misura minima.

Gli **occhi** (= i grandi orizzonti), guideranno i **piedi** (= scelte possibili, piccole e lente) ed i piedi daranno concretezza agli occhi. Tra il non ancora ed il già, ci sarà un raccordo pieno di speranza poiché la storia è nelle mani di Cristo Risorto[1].

Note

[1] Cfr. Mons. Franco Castellana, Vicario generale di Taranto, in Vita Pastorale n. 7 luglio 2004, pp.24-31)

«3S»: Simbolo, Senso, Silenzio

di *Paolo Farinella*, prete

Oltre ogni schematismo il «Grande Bisogno» del popolo

Genova, 09-04-2005

L'onnivora logica mediatica che tutto trita, alimenta e ripropone, sta lentamente scemando e si ritorna al quotidiano, con un senso di stupore e di amarezza. In questi giorni ho ricevuto centinaia di e-mail di ogni genere, di emozione e commozione, ma anche di critica e di rifiuto di tutto ciò che scorreva sul tubo catodico e sulle bande digitali delle tv, specialmente da parte di gruppi che vivono un rapporto conflittuale con la chiesa *struttura* e con ogni autorità religiosa in genere.

Le credenziali

Non credo di avere bisogno di credenziali (per chi mi conosce). Non ho carriere o prebende da difendere, ma sono libero di coscienza e di pensiero e mi sforzo di essere onesto, senza *a priori*. Ho scritto un articolo che sarà pubblicato a maggio sulla rivista *Missioni Consolata* dal titolo *Anch'io ho voluto bene al papa (ma senza retorica)* in cui esprimo il mio disagio per alcuni aspetti da *voyeurismo* che hanno connotato la gestione della malattia e della morte del papa. Non mi piace la folla di cui non ne ho mai fatto parte. La logica delle masse (anche quelle operaie) non mi ha mai corrotto, perché le folle oggi osannano e domani crocifiggono. L'altro ieri la folla gridava a squarciagola nelle piazze in difesa di *Manipulite*, inneggiando i giudici di Milano che mandavano in galera la congrega del malaffare e poi la stessa folla ha finito per votare i partiti berlusconiani, finiani, folliniani, bossiani, eredi diretti di quella congrega e quintessenza raffinata della cultura di *Tangentopoli*. Appunto: *niente di nuovo sotto il sole*, commenta Siracide.

Esegesi ed eisegesi

Su tutto ciò che è accaduto, ora cominciano le analisi e anche le critiche. Credo che si possano e si debbano fare alcune osservazioni oltre ogni preventivo e prevenuto preconcetto dal momento che la critica sull'accanimento mediatico delle condizioni del papa giunge anche da coloro che vivono dei *media* o scrivono sui *media*. Frequentando la Scrittura ho imparato la differenza tra *esegesi* che è fare emergere i sensi di uno scritto o di un fatto in quanto *dato preesistente* ed *eisegesi* che è il contrario e cioè immettere un *dato posteriore*, significati e sensi differenti dentro un fatto o una dinamica preesistente. Non credo sia un'operazione culturale lecita. Chi ha fatto questa operazione, si è posto sullo stesso piano del *furore ossessivo* dei *media*, in particolare quelli italiani, in specie la tv di Stato, che ci hanno fatto esalare anche l'anima insieme a quella del papa. Ciononostante, di fronte allo spettacolo delle folle piangenti e oranti sulle piazza e sulle strade del mondo, non è sufficiente parlare *con sufficienza* di *papolatria* e di *chiesa-spettacolo*. Sono categorie da invincibile complesso minoritario che hanno il sapore di un astio che non è un sentimento cristiano. Occorre coraggio per fare *discernimento*.

Lo scempio irriguardoso

Sono stato critico e lo sono ancora sull'accanimento mediatico, sull'ossessione edulcorata alla *Vespa* che sa arrivare fino al ludibrio della plageria sulla tv di Stato trasformata in una sacrestia, sui preti e i vescovi che invece di pregare *con* e *per* il papa facevano le veline da mane a sera, compresa la notte nell'agorà dei salotti pagani e lascivi, dove non si esita a mettere in mostra qualsiasi nudità, compresa quella della smorfie del papa, causate dall'*Alzheimer*. So bene che i *media* hanno alimentato un clima diffuso di psicosi di massa che poi hanno preso a

pretesto per giustificarsi con lo straordinario spettacolo delle folle, inneggiando alla fede spontanea e al ritorno di religiosità con buona pace di tutti quegli infedeli laici e laicisti che si appigliavano alla ragione come ad una dea piatta, senza volto e senza seno. Conosco bene il godimento servile di Vespa che insieme al papa intendeva seppellire la ragione e quanti ad essa facevano riferimento. A me è parso che vi fosse una gara a gettarsi su quella bara per rubare uno strapuntino di visibilità.

Oltre l'apparanza… il popolo, i popoli

Tutto ciò detto e premesso, mi sono chiesto: queste folle sbagliano tutte insieme? Solo io ho la chiave *giusta* di lettura di un evento di queste proporzioni? Chi ricorda che è avvenuto lo stesso evento per la morte di papa Giovanni il 3 giugno del 1963, domenica di Pentecoste? Anche allora la folla popolò piazza San Pietro e le piazze del mondo. Le tv (in bianco e nero) ne diedero conto, ma senza l'ossessione spettacolare di oggi. Cosa ha spinto folle di giovani di uomini e donne che, in vita, hanno disatteso gli insegnamenti *ufficiali* del papa a fare ressa attorno al suo corpo morto senza vita? Che cosa ha motivato milioni di persone a muoversi senza causare il minimo incidente e a passare ore e notti in preghiera? Io stesso ho consigliato a non andare a Roma persone decise a partire, a qualsiasi costo: *non importa* – dicevano – *vogliamo andare perché dobbiamo esserci, per dire anche con la sola presenza che gli siamo riconoscenti. Non importa se non possiamo arrivare a San Pietro, ci fermeremo alla Stazione Termini* (già ribattezzata Stazione "Giovanni Paolo II") per respirare *quel* clima. A me sembra che i codici per analizzare questo «accadimento» siano due: *Simbolo* e *Senso*.

Simbolo-Diavolo

Nella Scrittura, la parola *simbolo* deriva dal greco *sýn-bòlon* (*symbàllo*) = *che è stato messo/gettato insieme*. Originariamente era un coccio diviso in due mèta e consegnato a persone diverse come segno di riconoscimento e di autenticazione: chi *metteva insieme* le due parti di coccio facendole combaciare era riconosciuto come la persona attesa o indicata. In letteratura è una figura retorica che in quanto «rappresentazione figurativa di una realtà immateriale o non completamente afferrabile» (P.G. Müller, *Lessico della scienza biblica*, Queriniana, Brescia 1990, 197) unisce due elementi in se stessi estranei di cui uno diventa rappresentativo dell'altro. L'opposto di *sýn-bolon* è *dià-bolon* (*diabàllo*) = *ciò che messo/gettato in mezzo/tra* per dividere e separare. Da una parte il *simbolo* è il segno di unione e convergenza, dall'altra il *diavolo* è il segno di divisione e di frantumazione: è la separazione, la *dis-unione*.

Nei giorni del dolore e della malattia, Giovanni Paolo II è stato un *simbolo* in tutta la pienezza del termine che ha unito e alimentato unione e convergenza. Durante la malattia, ha unito ammalati e sani, aiutando in modo misterioso (che forse noi mai conosceremo) persone malate in situazioni insostenibili ad aggredire il dolore e la malattia con forza e dando un senso potente alla vita di uomini e donne schiantate dal dolore e dalla malattia. Se Dio può parlare attraverso la bocca di un'asina, può anche parlare attraverso un papa malato e morente. Di ciò sono testimone. Egli era esposto in quanto papa e il prezzo da pagare era anche una certa *esagerazione* enfatica.

Il contromodello… patacca

Quale abisso tra un presidente del consiglio di una nazione europea che per un mese si nasconde in una clinica (svizzera?) per farsi un *lifting* di restauro perché non accetta l'idea stessa di vecchiaia e non soddisfatto si rinasconde per farsi fare un trapianto di capelli e un papa vecchio, malandato e moribondo che si mostra per quello che è, senza paura del ludibrio della malattia che manifesta gli aspetti più tristi della vecchiaia come smorfie o gesti incontrollati o rantoli al

posto di suoni di voce. Quanta differenza tra un presidente del consiglio che in tv *impone* l'angolatura di ripresa per apparire più alto e più fotogenico e un papa, ormai in stato residuale, senza difese che rifiuta riprese televisive di comodo o *ammorbidenti*, scegliendo in coerenza di vita la verità di apparire come è. E' la differenza tra il testimone e l'insulso: tra l'uomo serio e il giullare, tra l'oro e la patacca.

A Gerusalemme

Nel 2000 ero a Gerusalemme, quando il papa visitò la Palestina e Israele. Ciò che colpì l'opinione pubblica fu la Messa al Santo Sepolcro. Ricordo come fosse adesso: il papa *sbavava* dalla bocca e non faceva in tempo a prendere il fazzoletto che il cerimoniere gli aveva messo sulle ginocchia, *sbavava* sui fogli. Quella scena, in se stessa penosa, smosse nel popolo un'emozione grande che si tramutò in affetto e in stima. Per le strade, sugli autobus ebrei e palestinesi dicevano: è un uomo di Dio e noi lo ammiriamo e lo stimiamo. Per Ebrei e Palestinesi in Israele era la prima *messa cattolica* in assoluto. Dopo quella visita e quell'emozione, fu istituita una cattedra di cristianesimo all'Università ebraica,dove si studiano i testi del NT con metodo *storico-critico*.

Non lì stupì il papa diplomatico (non lo fu neanche) o il papa che riconosce Israele e l'Autorità palestinese, colpì solo il vecchio malato e decadente che *sbavava* e che si trascinava al *Muro occidentale* con la sola forza della richiesta di perdono. In questi giorni sta avvenendo qualcosa di simile. Durante questa agonia nelle sinagoghe e nelle moschee in terra di Palestina, si pregava per il papa. Ancora una volta, un'altra prima volta.

Singoli e folle senza papà

La folla di questi giorni è un fatto che nessuno può negare e tutti abbiamo sperimentato una folla ordinata, compresa, motivata, disciplinata. Una folla che non fa paura è una notizia. Dicono che «in quei giorni» a Roma e dintorni non è stato toccato uno spillo, una macchina, un'insegna. Non era una massa di anonimi, ma ciascuno ha messo insieme, ha gettato in piazza come proprio *sýnbolon*, come segno di riconoscimento la propria ragione e la propria motivazione, senza ritegno e senza vergogna. Non una massa amorfa, ma un una folla di popoli che ha trovato nel *papà vecchio e morente* il proprio simbolo e realizzato il proprio bisogno di «senso». Una folla che aveva bisogno di una paternità visibile e che l'aveva trovata in quell'uomo che emergeva nel deserto arido di autorità senza autorevolezza, di insegnamento senza coerenza, di parole senza contenuto. In tutto il mondo e in tutte le culture. Coloro che dovrebbero svolgere una funzione pubblica *genitoriale*, sanno solo scannarsi per biechi interessi di bottega, dimostrando così di essere piccole scimmie che scimmiottano se stessi credendosi grandi nella loro infima piccolezza.

La folla delle genti di ogni lingua e cultura si è rivolta all'unisono verso il papa bianco perché si è sentita amata in modo privilegiato, quasi personale. Ognuno ha sentito e percepito se stesso come importante per quell'uomo che moriva senza paura e senza inganni. Molti anche lo hanno cercato per invidia perché nel profondo del loro cuore avrebbero e vorrebbero vivere la malattia, la vecchiaia e la morte come le ha vissute lui, da protagonista e da persona seria. Quella folla di popoli si è identificata in lui come testimone e come simbolo di ciò che ciascuno di noi vorrebbe essere di fronte allo scacco della morte.

Popolo di popoli

La folla di popoli non si è posta problemi teologici lo letture sociologiche: a quelle folle non interessava nulla dei preti sposati o del sacerdozio alle donne, della realizzazione del Vaticano II o se il nuovo papa sarà restauratore o progressista, quella folle era «oltre» il recinto piccolo e ristretto della chiesuola di casa nostra che deve cogliere ogni momento e qualunque

occasione per porre sul tappeto i problemi che «a me» stanno a cuore. Per una volta, per una volta nella storia della chiesa ha vinto il sentimento nudo della gente comune, ha prevalso il bisogno di esprimere i propri bisogni, un popolo di popoli si è messo in moto spinto da un atteggiamento di gratitudine ed è diventato protagonista. Tutto ciò è un male? Questo movimento spontaneo è un contro segno evangelico? Coloro che in questi giorni si sono impegnati a fare confronti con il Vangelo, tra la morte di Cristo e la morte del papa, sanno di cosa parlano? Sentono la congruità delle differenze che non sottostanno ad alcun paragone impossibile?

Papa Giovanni dissentiva «da codesti profeti di sventura» che non sanno andare oltre la misura del proprio naso e non sanno godere anche piccole gioie come le lacrime sincere di una ragazza, il rammarico autentico di un anziano, il sentimento semplice di un bambino, lo smarrimento incredulo di tanti non credenti. A volte si ha la sensazione che certi atteggiamenti nascono da un partito preso e non possono quindi essere sinceri come frutto maturo di una faticosa ricerca della verità che non si trova mai a scampoli.

Una grande occasione perduta

A me resta un rammarico grande che va a situarsi nelle pagine delle doglianze, ma che rivela anche la provincialità del nostro mondo occidentale in un tempo in cui tutti blaterano di globalizzazione. Nessuna tv dei paesi europei e degli Stati Uniti (tranne la BBC) ha trasmesso servizi o cronache o altro per i cittadini di lingua araba, siano essi cristiani o musulmani. I Paesi arabi hanno trasmesso in diretta i funerali del papa per le folle musulmane, attonite anch'esse per questa morte e in Europa, dove ormai il 14% della popolazione è di lingua araba, nessuna tv aveva un commentatore o almeno un «ospite fisso» arabo. Era un'occasione forte per favorire l'integrazione culturale e religiosa, mettendo a confronto le religioni sul senso e sul modo di affrontare la malattia, la vecchiaia e la morte.

Durante la sede vacante pontificava il pontefice Vespa che si gonfiava da solo ogni volta che si auto-citava, passando da una amenità all'altra, esaurendo tutti i superlativi del dizionario italiano. In Palestina e in Israele come anche nei Paesi arabi di stretta ortodossia, la gente piangeva la morte del papa e si sentiva più sola. Forse avevano capito qualcosa che io non avevo previsto e non potevo capire? Questo evento che la gente di tutto il mondo ha vissuto come mondiale (globalizzato?), noi lo abbiamo visto, vissuto e giudicato con le nostre misere categorie occidentali, dando ancora una volta la contro-testimonianza che il cristianesimo sia un «affaire» occidentale e magari un baluardo a difesa della civiltà occidental-americana.

La comunicazione non verbale

E' necessario essere liberi da ogni condizionamento cultuale e culturale per potere vedere che tra la fine di marzo e l'8 aprile dell'anno 2005 sono avvenute diverse «prime volte».

Per un giorno, per un giorno solo si è realizzata la profezia di Isaia 2,1-5, che La Pira chiamava «il sentiero di Isaia»: tutti i popoli verranno all'altare del Signore per ascoltare la Parola del Signore: forgeranno le lance in vomeri e le spade in falci. Nessuno può fare finta di non vedere che per la prima volta nella storia, la quasi totalità dei popoli che abitano la terra, nella persona dei loro legittimi rappresentanti sono convenuti a Roma, dall'est e dall'ovest, dal sud e dal nord e sono venuti non per dichiararsi guerra, ma per onorare un uomo di pace e per pregare, ognuno a modo suo. Anche i «signori della guerra» erano venuti perché sapevano che i loro popoli erano in sintonia non con loro, ma con quell'uomo sdraiato per terra e ormai muto e senza parola.

I segni «negati»: una teoria di simboli e di sensi

Per un giorno governanti nemici

si sono seduti vicino. Al momento della pace il presidente d'Israele, Katzav, stringe la mano al presidente della Siria, Bashar Assad, e al presidente dell'Iran, Khatami: governi e popoli in guerra, nemici votati alla sterminio reciproco… per una volta, in un momento delicato della storia universale, il mistero degli eventi li colloca in modo che «devono» stringersi la mano davanti alla bara di un papa non sul trono, ma deposto per terra, senza più potere e senza trono. E' un *simbolo* che non può vedere chi ha «occhi incapaci/trattenuti da riconoscerlo» (Lc 24,16).

La forza dei gesti profetici sta proprio nella simbolica dei gesti impensabili che spesso aprono possibilità lontane altrimenti impossibili. So bene che tutti si affretteranno a negare, so bene che le esigenze diplomatiche sminuiranno qualunque portata, ma «contra factum non valet argumentum» e il fatto resta e nessun argomento o smentita potrà cancellarlo. Per un giorno, tutti i potenti della terra erano seduti su sedie di plastica ad ascoltare il "Magnificat" di Maria che concludeva il rito delle esequie, ascoltando le parole «Ha deposto i potenti dai troni e ha innalzato i miseri». E' un *simbolo*.

Per un giorno, potenti ricchi si sono trovati davanti ad un uomo che aveva scritto nel suo testamento di non avere nulla di rilievo da lasciare in eredità se non le cose di uso comune. E' un *simbolo*. Per un giorno i potenti della terra che si credono spesso dèi semionnipotenti hanno visto popoli interi piangere l'uomo, il solo su un trono a gridare contro la guerra e la povertà nel mondo. E' un *simbolo*.

Per un giorno i guerrafondai di turno sono stati sconfitti da un uomo che aveva tra le braccia il crocifisso e sulla bara il libro dei vangeli che il vento sfogliava chiudendolo, quasi a dire che non c'è libro che non si possa chiudere, che non c'è pagina che non si possa girare, che non c'è ingiustizia e contesa che non si possano guarire: viene un giorno nella vita della storia e dei popoli, in cui tutti dobbiamo rendere conto della nostra giustizia o della nostra ingiustizia. E' un *simbolo*!

Il vecchio e il bambino

Giovani e vecchi sono accorsi esprimendo un sentimento sincero e autentico di emozione e commozione verso un uomo che hanno considerato o scoperto come amico, padre, guida e sprone. Chi potrà mai dubitare della spontaneità delle emozioni vissute e provate a tutte le latitudini e in tutte le culture? Chi pensasse che questo popolo di folle in cammino e piangenti sbagliano, si arrocca in una splendida solitudine e si chiama fuori da un contesto di umanità che nessuno può negare perché è «accaduto» davanti ai nostri occhi. E' un fatto. E' un *simbolo*.

Che cosa ha spinto questa marea di popoli a convergere in piazza San Pietro per essere stretta tra le braccia del colonnato del Bernini, gli occhi fissi su quella finestra chiusa, e potere dire, sì, anche per potere dire: quel giorno c'ero anch'io? A me è parso che fosse un mondo orfano di padre e di madre, orfano di capi autorevoli e degni, orfano di figure coerenti e vere di quella verità che solo il cuore sa dire e riconoscere. La nostra civiltà ha tentato di espungere la figura del padre e della madre come residui sorpassati di tempi oscurantisti e i popoli sono accorsi in moltitudini dall'unico uomo che li ha fatti sentire figli: «Vi ho cercato, adesso siete venuti a trovarmi. Grazie». Folle di giovani, di uomini e donne, indistintamente hanno detto una cosa sola: ci siamo sentiti amati e abbiamo risposto con un moto del cuore. Le foto più diffuse tra i giovani erano quelle del papa con un bambino: l'immagine della paternità che abbraccia la figliolanza la quale risponde all'abbraccio con commozione e con disperazione. E' un fatto. E' un *simbolo*!

C'è un bisogno esplosivo di amore e di autenticità che né i capi di stato, né le istituzioni politiche e religiose possono e sanno dare, ma che uomini e donne del nord e del sud, dell'est e dell'ovest hanno trovato in un uomo che ha amato e offerto se stesso in immolazione per tutti e nei cui

gesti la gente, specialmente i giovani, si sono ritrovati e riconosciuti, mettendo il papa da una parte e loro dall'altra *insieme* i due pezzi del *sýn-bòlon*, l'unico gesto sacramentale che potesse dire quello che le parole non sanno e non possono dire. E' un fatto. E' un *simbolo*.

Davanti a quella finestra, finalmente chiusa, restiamo noi storditi e stanchi, ma ancora esigenti perché, passati l'euforia e la psicosi, la gratuità e i sentimenti, l'autenticità e i suoi bisogni, c'è ancora bisogno di pensare… pensare… pensare. Forse, anche di pregare.

Tutto ciò premesso…

Ho ancora la forza di sognare un papa che sia «meno-papa», meno vistoso e più presente. Vorrei che il nuovo papa non durasse molto, ma quella manciata di anni che gli permetta alcuni fatti previi e poi due o tre scelte fondamentali: rinnovare il gregge dei vescovi, oggi ripiegati in funzione di fotocopia (non tutti, è ovvio!) dando un poco di respiro fino agli estremi confini del mondo. Preparazione di un concilio mondiale dei giovani come premessa indispensabile per un concilio generale cattolico in vista di un concilio ecumenico con tutte le chiese cristiane che abbiano all'odg: la sfida della povertà e della ricchezza, la scomunica per ogni guerra e per ogni esercito non difensivo, il popolo di Dio e in esso il sacerdozio con tutti gli annessi e connessi, la discussione del ruolo e delle modalità del papato, l'unità dei cristiani come *sýn-bòlon* del Dio annunciato da Gesù di Nazaret. *E' morto il papa! W il papa!*

Paolo Farinella, prete - Genova

Veniteci a trovare su Internet
http://www.ildialogo.org
redazione@ildialogo.org
Tel: 333.7043384

Poesia

Ogni morte di Papa

di *Brunetto Salvarani*

L'ultimo duello,
le ore più lunghe…
la forza di un uomo
è nella sua debolezza,
anche quando
ti chiami Karol
e sei un facitore di ponti.

Aggrapparsi a una croce,
scendere nel silenzio,
aprirsi alla dolcezza del buio
caldo di un'altra fine
mentre fuori
si spande odorosa la primavera romana,
non è stato facile.

Ti hanno letto più di un eroe,
ma non ti sei preteso eroe,
e troppe parole ti stanno accompagnando
(più o meno interessate o interessanti)
alla casa del Padre:
ma solo un cristiano
capace di vangelo,
che ha chiesto perdono
e ha teso la mano,
ha pianto sulla pace che non si fa
e ha temuto di aver sbagliato tutto
mentre esortava a non avere paura.

L'ultima icona
ti ha ritratto smarrito,
senza più voce,
come arreso alla rabbia:
quasi agnello afono
narrato dalle Scritture,
prima del grido
del Figlio dell'Uomo:
"Mio Dio, mio Dio,
perché mi hai abbandonato?"

Cose che non càpitano
solo ogni morte di un papa.

(Carpi, 1 aprile 2005)

INTERVISTA CON GAD LERNER

di *LAURA TUSSI*

Questa mia intervista con Gad Lerner rientra in un più ampio progetto editoriale di un'antologia di interviste rivolte a personaggi del centro sinistra attuale, non solo ed esclusivamente politici, ma opinionisti, intellettuali, imprenditori, e uomini e donne del mondo dello spettacolo.

Come colloca la Sua storia di formazione rispetto al personale impegno politico e culturale?

La mia storia personale ha una particolarità biografica e geografica nel senso che sono contemporaneamente cittadino delle due sponde del mediterraneo, perché sono nato a Beirut, quindi sulla sponda sud di questo mare, con i miei genitori e nonni di parte materna nati in Palestina, prima della nascita dello Stato di Israele e ho nello Stato di Israele buona parte della mia famiglia e quindi ho esperienze e sensibilità legate alla vicenda dei conflitti del mar mediterraneo e contemporaneamente una felice integrazione in Italia, con tutti i miei studi e tutte le mie attività pubbliche che si sono svolte nel corso della mia vita. Cerco sempre di tener presente le due sponde del mediterraneo e la necessità di farle convivere come elemento essenziale anche della mia attività. L'approdo al mestiere del giornalista è stato di tipo particolare perché è avvenuto innanzitutto per una scelta di militanza. Quindi sono attualmente assai grato al quotidiano di Lotta Continua perché mi ha consentito un'idea della professione giornalistica non intesa semplicemente come una carriera, ma come uno strumento di trasformazione della realtà con finalità etica. Inoltre per le particolari circostanze per cui ho lavorato nel quotidiano di Lotta Continua dopo che si era sciolta l'organizzazione, ossia il movimento, non avendo quindi dovuto subire discipline di partito, in quanto non eravamo l'organo di una forza politica, questo ci ha consentito notevole libertà di ricerca, permettendoci di sviluppare un atteggiamento antidogmatico e creativo anche nell'innovazione dei linguaggi e delle forme giornalistiche. In seguito, mi è capitata la fortuna di attraversare diversi media dai quotidiani, ai settimanali, dalla radio, alla televisione, dalle trasmissioni di approfondimento giornalistico, al telegiornale, e questo è stato evidentemente un arricchimento delle mie esperienze, in cui però ho sempre cercato di mantenere quelle impostazioni e quelle sensibilità provenienti dalla mia storia.

Come può il centro sinistra far fronte alle nuove ed incombenti sfide dettate da una società e da un mondo sempre più globalizzanti, segnati da diversità multiculturali e dalla coesistenza di variegate culture e differenti modi di essere e di pensare?

Il nodo più difficile da sciogliere perché rischia di essere impopolare in un Paese benestante quale continua ad essere l'Italia, nonostante il suo declino e le evidenti debolezze di competitività, è il fatto di essere una nazione che ha ancora una base di ricchezza diffusa importante che magari si consuma lentamente, ma consente livelli e stili di vita che naturalmente la gente con ragione vuole difendere e nonostante questa situazione noi sappiamo che il problema della stabilità, della pace e della giustizia sociale nel mondo, passa attraverso un riequilibrio delle risorse. E' molto difficile proporlo come asse centrale della propria azione, perché sembrerebbe imporre delle rinunce a vantaggio dei più deboli e dei più poveri. Non si può fare politica chiedendo semplicemente alla gente di rinunciare a ciò che ha; e dunque si tratta invece di tra-

sformare la situazione e affermare una centralità di questi valori di giustizia, di coesistenza e di solidarietà, come anche gli unici vantaggiosi davvero, in quanto sono gli unici che possono garantire a noi stessi e soprattutto ai nostri figli un futuro di pace, perché oggi la nuova dimensione in cui siamo costretti purtroppo ad agire è quella di un tempo di guerra prolungato. La percezione diffusa innanzitutto tra gli Americani, ma sempre più tra gli Europei, è che l'illusione che abbiamo vissuto nel mondo ricco di un lunghissimo periodo di pace e di crescita è un sogno che si è infranto. Quindi noi dobbiamo contemporaneamente fare tesoro della memoria delle tragedie vissute e in particolare in Europa e il fatto di esserne gli eredi e i testimoni. Quindi occorre la centralità di questa memoria e dei valori, immaginando una trasformazione della vita quotidiana che dia speranza e che alimenti l'ottimismo, il senso di comunità, dando una risposta ad un bisogno di compagnia contro la solitudine che contraddistingue sempre più la dimensione metropolitana. Ci siamo a lungo illusi di poter ignorare le guerre periferiche, cosiddette lontane, ma ormai è evidente a tutti che l'instabilità, la miseria e la guerra delle zone apparentemente "lontane" ha conseguenze dirette anche sulla nostra vita e minaccia i nostri sistemi. Quindi non esiste una guerra che si possa tenere "lontana" o un conflitto che si possa ignorare come se non ci riguardasse.

Le ultime guerre in medio oriente fanno intravedere diverse tipologie di dittatura capitalista. Quali ne sono le caratteristiche e le negatività più salienti?

L'America non è una dittatura, ma una grande democrazia e che tale resti e che senza la forza dell'America e senza un rapporto positivo che non si consideri indipendente dai problemi di un governo mondiale, andiamo tutti incontro al disastro. Immaginare il futuro semplicemente come una rottura con gli Stati Uniti significa immaginare guerra e povertà per tutti noi. Al contrario non abbiamo altra scelta che puntare sulla crescita delle società civili anche in quei paesi che non hanno avuto fino ad oggi un'esperienza democratica, ma che hanno dentro alle loro società delle forme di vitalità che facciamo fatica a riconoscere. Quindi a partire da Paesi con i quali abbiamo avuto un incontro, una contaminazione nata dall'esperienza ambigua del colonialismo, si può puntare sulla ricerca di interlocutori nelle donne, nei ceti intellettuali e puntare su questi protagonisti come nostri alleati, sia in una prospettiva di crescita economica senza cui non è pensabile nemmeno che si affermino dei modelli democratici, sia appunto una politica intransigente nella difesa dei diritti civili e nella lotta contro gli integralismi.

La Shoah ha precipitato l'umanità verso un abietto declino. Cosa occorre attualmente per esorcizzare ogni spettro di genocidio, stillicidio, di conflitto armato e di negazione di ogni tipologia di diversità all'interno del tessuto sociale? Esistono strategie politiche certe e determinate da parte dei partiti progressisti per far fronte a queste terribili evenienze?

Nella nostra capacità di restare sensibili al rischio del pericolo del ripetersi di genocidi e di guerre etniche conta in maniera decisiva la trasmissione di memoria e anche il senso di colpa che si è evidenziato in Europa all'indomani dello sterminio degli Ebrei che non è stato l'unico genocidio del 1900. Occorre ricordare come già quel senso di colpa nell'immediato dopoguerra abbia sollecitato i superstiti e le nuove classi dirigenti a correre ai ripari, attraverso lo strumento del diritto internazionale fondamentalmente, quindi costruendo all'interno del vecchio continente nuove istituzioni di coesistenza e di integrazione sia economica che politica, fino a questo modello del tutto inedito e prezioso dell'Unione Europea che oggi si è allargata anche a Est dopo la fine della guerra fredda, realizzando il primo esperimento riuscito di esportazione pacifica della democrazia e sia anche sul livello del governo globale. Non è un caso che dalla cultura europea dopo la seconda

guerra mondiale sia nata la proposta che poi ha trovato le sue tesi fondamentali nell'appropriazione della carta dei Diritti Universali dell'Uomo e che lì si sia assegnato un ruolo di *governance* mondiale per quanto imperfetto e precario alle Nazioni Unite e al loro Consiglio di Sicurezza. Sono convinto che senza una dimensione di diritto internazionale di questa natura il mondo precipita di nuovo nello squilibrio, nel disordine mondiale e che questa instabilità deve essere risolta. Quando si parla di equilibrio multipolare e diciamo all'attuale governo degli Stati Uniti che non può pensare di affrontare unilateralmente un progetto di governo e supremazia del mondo, intendiamo proprio questo, che per quanto sgangherata sia l'Istituzione delle Nazioni Unite, per quanto sia percossa da scandali, per quanto pesino al suo interno le dittature, i regimi totalitari, non si può fare nessun passo senza le Nazioni Unite.

Quanto la Shoah è figlia del Cristianesimo?

Questo tema è stato affrontato coraggiosamente, con reticenza, ma anche con aperture coraggiose dalle stesse conferenze episcopali dei diversi paesi europei che hanno dovuto rintracciare un filo di continuità fra secoli e secoli di discriminazioni e disprezzo nei confronti degli Ebrei e di affermazione di dottrine antigiudaiche che nascevano dalla fatica a riconoscere il perché della persistenza di una presenza ebraica dopo l'avvento di Gesù. Tutto questo ha creato il terreno dell'ostilità e del pregiudizio su cui poi ha potuto innestarsi così efficacemente un'ideologia che indubbiamente è anticristiana e pagana come quella del nazionalsocialismo. L'idea della soluzione finale e la pratica dello sterminio sono indubbiamente anticristiane e pagane, ma si sono alimentate anche di queste culture secolari.

Lettere da Laodicea

Nicodemo dello spirito

di P. *Paolo Turturro*

Si arriva sempre dove si vuole arrivare. Si arriva in treno, con il pensiero. Si arriva a Bologna, a New York e a Napoli. Si arriva sempre alla vita. A volte suonano il campanello al nostro arrivo. Ma non mettiamo mai in conto i nostri giorni, i nostri anni, i nostri acciacchi. Si arriva a volte pesti, a volte stanchi, a volte sfiduciati. Ma si arriva sempre dove si vuole. Non si fa una vita con i soldi. Non si fa un a vita con il pianoforte. Né gridando con la chitarra, né vestendo da barbone per terra. Ci sono tanti bovari in questa terra che sanno meglio dominarsi, più di un prete, più di un medico, più di un professore. E io non sono un bovaro. Per questo devo ancora comandarmi. Questa debolezza è di tutti. E' difficile comandare se stessi. Mi accorgo oggi, che se non capisco niente o non capisco bene. Basta alzare gli occhi e te ne accorgi che non comandi tu, né tua moglie, né un prete, né l'asino nella tua stalla. Anche se Mario mi ripeteva che in una notte avevamo rubato al mafioso del paese, un mulo e cento pecore. Nessuno ha mai creduto a questa balla e tutti dicevano che erano troppo poche e poi un mulo. Chi poteva sfidare un mafioso per cento pecore e un mulo? Mario quando andava in casa di Elisa, la parrucchiera del paese, si sedeva sempre alla sua sedia. Scegliere una sedia per amore. La sentiva calda, la sentiva viva come Elisa. E tutti dicevano: "Prima o dopo si sposano." Ma Elisa comandava la parrucchiera e sentiva tante donne, tante ciance, tanti uomini all'apparenza onesti e forti, ma poi fuori sempre traditori. Non conviene sposare o mettere in casa un uomo. Così, anni dopo anni, faceva ancora la parrucchiera e Mario, anni dopo anni, sedeva sempre sulla sua sedia. Alla mattina Elisa scendeva sulla strada, salutava la piazza, le macchine e le bestie che passavano e poi si infilava dritto nel suo salone. Tagliava corto le dicerie che volevano che Mario si spo-

sasse con lei. E ogni giorno trovava sul tavolo di lavoro un mazzo di rose. Tutti dicevano: "E' un atto di rispetto che Mario da anni faceva e non dimenticava." Il prete del paese passava a benedire le case con il chierichetto che portava sempre un paniere di uova in mano. Quella volta si fermò da Elisa che si ricompose già troppo seria. Sulla porta a vetri si radunò tanta gente e il prete per niente preoccupato cominciò a salutare tutti e invitarli alla s. Messa. Al chierichetto cadde il paniere delle uova. Una fresca frittata a terra. Tutti risero ed Elisa li cacciò a tutti fuori della porta a vetri. Nessuno poteva criticare Elisa, per questo tutti accettarono e si dileguarono dal salone. Fuori, sotto le stalle, i ragazzi salivano e scendevano dai covoni e le vecchie gridavano con i bastoni: "Via, via maledetti. Così il pane non viene per niente benedetto." In quei giorni pulivano tutto. Le cantine, i bar, i balconi per vestirli a fiori, i pavimenti della chiesa. Anche Elisa, come il sindaco del paese, andava in chiesa e aveva la placca d'ottone sul banco. Il prete mortificò il chierichetto con uno scappellotto e poi iniziò: "Qui c'è troppa gente, più che in chiesa. Fatevi belli i capelli, ma non date l'anima al diavolo. Su, alzatevi. Benediciamo prima le persone e poi gli arnesi e le pareti. Un giorno Cristo annunciò che proprio nell'anima si adora Dio. Non vorrei pensare alle vostre case sporche, con le imposte chiuse, con le ragnatele ai vetri delle finestre, per accogliere Dio nelle sozzure. Su via, vi raccomando, pulite le case e le vostre anime. Anche gli apostoli accoglievano con gioia Cristo e invitavano tutti a far festa. Oh! quel Nicodemo, non ci voleva credere, come i nobili. Ci andò per sfizio a vederlo. Sul Giordano, tra le canne al vento, lui che insegnava sotto il fico. Socrate sotto i portici. Gli ebrei non avevano scuole. Insegnavano, per l'ombra, sotto i fichi. Anche se per loro il fico era simbolo di infedeltà. Ma lui insegnava ugualmente sotto il fico, pur fedele a Dio. Per questo Cristo prima che lo vedesse gli disse: "Ti ho visto sotto il fico." E Nicodemo non ci stette. "Io il maestro? Io a insegnare sotto il fico? No, no sei tu il Maestro che hai visto lontano, mi hai visto sotto il fico." "Oh! solo per questo? - disse il Signore. Ne vedrai di altre cose, di altri più rigogliosi alberi." "So - rispose Nicodemo - che nessuno può fare segni che tu fai. Risorgere i morti. Dare la vista ai ciechi, se Dio non è con lui." "Oh! ti dico: se uno non rinasce dall'alto. Non può vedere Dio." "Vedere Dio - incalzò Mario al prete - Io sono qui da tempo e non l' ho visto ancora. Non posso andare più in alto." "Ascolta - disse il prete - E' Gesù l'alto. E' Gesù dall'alto. Occorre rinascere in Lui e non di nuovo nel grembo di una madre." "Sta zitto - rimproverò Elisa. E metti l'acqua alle rose. E' già tanto che capisci gli steli, ora vuoi anche comprendere le rose?" "Qui nei nostri paesi - riprese il prete - il vento soffia forte, ma non si sa se viene dall'est o dall'ovest. Se è maestrale o se è grecale. Il vento è la voce dello Spirito che è libero di andare. Salta da per tutto, sbatte i potenti a terra, fa volare le terre, i peschi e le pere. Andiamo, - disse al ministrante - come fare capire le cose al cielo, se qui non capiscono neanche i capelli? Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito. Dio ama e chi ama nasce di nuovo dall'alto." Elisa fu felice. Certamente all'indomani sarebbe entrata più gente per i capelli. Le rose non sarebbero mancate e l'acqua benedetta avrebbe accontentati tutti nella vendemmia, nella mietitura, nelle more, nella raccolta delle pere e delle mele. Tutti, tornati a casa, si sentivano un po' più benedetti. Solo Mario non nasceva dall'alto, a causa di quella sedia. Gli era rimasto un solo dispiacere: quella fresca frittata a terra. Pazienza. Domani ne farò una, tutta per me, con il prezzemolo, l'olio, il sale e con un bel fiasco di vino rosso da tracannare.

Sul nostro sito i testi completi delle "***Lettere da Laodicea***", dell'Associazione Dipingi La pace di Palermo, all'indirizzo **http://www.ildialogo.org/pacedalbasso**

Il 25 aprile, per la Costituzione

Coronando un'azione sistematicamente volta a cancellare le conquiste civili e sociali maturate in sessant'anni di vita democratica, una maggioranza estranea alla storia, ai valori e alla cultura della Resistenza ha sancito lo smantellamento definitivo dei beni pubblici repubblicani generati dalla lotta di liberazione. Il governo Berlusconi ha imposto, a colpi di maggioranza, una riscrittura eversiva della Seconda parte della Carta che compromette l'equilibrio tra i poteri costituzionali posto dai Padri costituenti a salvaguardia della vita democratica della Repubblica. Nessuno aveva mai osato tanto. Le conquiste della democrazia nel nostro Paese non sono mai state completamente attuate. Spesso sono state insidiate. Ma mai, sino ad ora, ne era stata propugnata l'abrogazione. Questa "riforma" mette a repentaglio l'unità sociale e politica del Paese e sconvolge le basi della democrazia parlamentare, determinando le premesse per un perenne caos istituzionale, politicizzando la Corte costituzionale e conferendo al capo dell'esecutivo un cumulo di poteri tale da ridurre il Parlamento e il Presidente della Repubblica al ruolo di comparse. Ove il disegno delle destre si realizzasse, la Repubblica italiana non sarebbe più un ordinamento democratico-parlamentare, fondato sulla divisione e il bilanciamento dei poteri: diventerebbe un ordinamento fondato sul governo personale di un capo politico. Si tratterebbe di una sorta di premierato assoluto. La stessa unità nazionale verrebbe messa a rischio, sacrificata alle pulsioni dissolutrici di un nuovo fascismo padano.

Di fronte a un tornante di tale gravità, tacere o minimizzare sarebbe una imperdonabile colpa.

È indispensabile un forte sussulto di tutte le culture democratiche del nostro Paese, al di là di ogni particolare appartenenza. Occorre impedire che entri in vigore un provvedimento esiziale per la democrazia repubblicana. Perciò - in vista del referendum che dovrà cancellare questa "riforma" - esortiamo tutti gli Italiani che hanno a cuore le sorti della Repubblica, già in passato minacciate da oscure trame, a mobilitarsi in occasione del prossimo 25 aprile, e poi ogni 25 aprile, una volta sventata questa minaccia, trasformando la celebrazione dell'anniversario della Liberazione in una manifestazione nazionale in difesa dei valori e dei principi inscritti nell'unica vera Costituzione della Repubblica: quella del 1948, nata dalla Resistenza antifascista.

Promotori: Giorgio Bocca, Alessandro Curzi, Raniero La Valle, Lidia Menapace, Giovanni Pesce (Medaglia d'Oro della Resistenza), Massimo Rendina (Presidente Anpi), Paolo Ricca, Rossana Rossanda, Paolo Sylos Labini, Carla Voltolina Pertini, Tullia Zevi

Dachau: divisa dell'internato